

ED McBAIN
ULTIMA SPERANZA
(The Last Best Hope, 1998)

A mia moglie
Dragica Dimitrijević-Hunter

1

Ogni tanto la Florida può essere stupenda in gennaio.

Quando Matthew ci si era trasferito da Chicago, più anni prima di quanti potesse ricordare, Joanna era ancora una bambina e sugli alberi davanti a casa c'erano le arance. Lui usciva a raccoglierle per la colazione e Susan le spremeva, mentre Joanna nuotava nella piscina sul retro. I cardinali svolazzavano sugli alberi, l'aria era profumata, il cielo azzurro, la vita dolce e pigra e la Florida era tutto ciò che doveva essere.

Questo succedeva molto tempo prima.

Adesso lui e Susan avevano divorziato e Joanna, che aveva quindici anni, per la maggior parte del tempo era lontana da casa perché studiava in un college del Massachusetts. Correva voce che Susan potesse risposarsi. Matthew lo sperava. Una volta l'aveva amata.

* * *

In Florida, ogni volta che i mesi invernali si fanno un tantino più freddi di quanto all'Ente del turismo faccia piacere ammettere, c'è sempre gente in antiquati cappotti fuori moda e paraorecchie che ti dice che su nel Nord è molto peggio, giusto?

Giusto, pensava Matthew.

Ma tu non ti trasferisci in Rorida in modo che su nel Nord possa essere molto peggio, questo lo sai già. Sei sceso quaggiù perché ti aspetti che sia molto *meglio*. Cinque gradi e venti forti non sono un accidente di molto meglio. E, francamente, su nel Nord non è un accidente di molto peggio.

Scusatemi, pensava Matthew.

Sono diventato molto irritabile da quando mi hanno sparato.

Due volte.

Era successo quasi un anno prima... Be', un anno a marzo. Il primo proiettile l'aveva colpito alla spalla sinistra. Il secondo al torace. C'era stato un

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

dolore lancinante e poi una sensazione di completa impotenza, la spalla che perdeva sangue, la camicia che si arrossava, le gambe che cedevano, le braccia che mulinavano, la bocca spalancata in cerca d'aria, tutto che sembrava ondeggiare sfocato come se lui fosse stato l'eroe di un romanzo giallo da due soldi e tutto che diventava sempre più buio e qualcuno che gridava. Io. Ero io quello che gridava. Quelli che fanno i film dovrebbero dire alla gente che farsi sparare è così doloroso che ti fa urlare.

Ma, insomma, questo succedeva nel marzo dell'anno prima e, ferito o no, non c'era alcuna ragione perché Matthew, o chiunque altro a Calusa, Florida, dovesse essere particolarmente nervoso in quel gennaio. Quel gennaio era il mese di sogno in cui spera ogni nordista trapiantato. Quello era il clima della Florida come si suppone che debba essere. Era il clima che può far diventare i californiani verdi d'invidia. Era il paradiso.

* * *

La donna seduta di fronte a Matthew nell'ufficio d'angolo dello studio legale Summerville & Hope indossava, vista la blanda temperatura della stagione, un tailleur di cotone bianco a un petto e ballerine bianche. Matthew non riusciva a individuare con precisione il suo accento, comunque non pensava che fosse indigena della Florida, nonostante i capelli biondi schiariti dal sole e la splendida abbronzatura. Gambe accavallate, gonna di cotone che scivolava alta sulle cosce, occhi azzurri spalancati in un viso molto bello, gli disse che voleva divorziare.

Matthew prese nota dei dati essenziali.

Jill Lawton.

Di anni trentaquattro...

Quando una donna ha trentaquattro anni, ti dice la sua età senza la minima esitazione. Trentaquattro anni è una bella età per una donna. Matthew ne aveva trentanove e sperava di continuare ad averli per sempre, perché per un uomo quella non era una brutta età: ben al di là del crinale degli immaturi trentasette e non ancora in quella terra desolata dei quaranta. Matthew capiva perfettamente Jack Benny, anche se di recente aveva letto da qualche parte che molta gente non sapeva chi fosse Jack Benny. O addirittura Alfred Hitchcock. Era pur vero che c'era gente che non sapeva il nome del vicepresidente degli Stati Uniti. A volte Matthew scuoteva la testa per lo stupore.

Jill Lawton, di anni trentaquattro, viveva in una casa che lei e il marito

avevano condiviso a Whisper Key fino all'anno prima, quando lui se n'era andato nel Nord, presumibilmente in cerca di nuove occasioni di lavoro.

«Quando gli ha parlato per l'ultima volta?»

«Nove mesi fa.»

«Aveva trovato lavoro?»

«Be', come indipendente. Ma niente di fisso. Non voleva che lo raggiungessi finché non avesse trovato un impiego veramente buono.»

«Che lavoro fa suo marito?»

«E. grafico.»

«Ha idea di dove possa trovarsi adesso?»

«Nessuna» rispose la donna. «Comunque era ancora lassù, l'ultima volta che ho avuto sue notizie.»

«Da lui?»

«Come dice?»

«Le notizie: le ha avute da lui?»

«No. Una mia amica mi ha detto che l'aveva incontrato per caso,, per strada. Era con un'altra donna.»

«Questo quando è successo?»

«In luglio.»

«Perciò l'ultima volta che lei ha parlato personalmente con suo marito...»

«È stato in aprile. Verso la fine di aprile, per la precisione.»

«Può dirmi cosa le ha detto?»

«Ha detto che doveva andarsene dall'appartamento che occupava...»

«Dov'era?»

«Posso darle indirizzo e numero di telefono, ma se n'è andato di là da molto tempo. Dei nostri amici gli avevano lasciato l'appartamento mentre loro erano in viaggio in Europa. Però tornavano il 1° maggio e mio marito per allora doveva andarsene.»

«Le ha detto dove si sarebbe trasferito?»

«Sì, in un piccolo hotel. Finché non avesse trovato un altro appartamento. A quel punto mi avrebbe chiamata per andare a stare con lui.»

«Per allora aveva trovato un impiego fisso?»

«No, ma mi ha detto che non voleva più che rimanessimo separati.»

«Che hotel era?»

«Un posto che si chiama Harrod. Ma dopo un po' che non avevo più sue notizie, ho telefonato e mi hanno detto che non avevano alcuna registrazione su di lui.»

«Lei sa che esiste la possibilità che...»

«Sì.»

«... gli sia successo qualcosa.»

«Sì, lo so. Ma quando non l'ho più sentito, mi sono messa in contatto con l'ufficio persone scomparse di lassù e loro hanno controllato gli ospedali e le carceri e tutto quello che controllano in casi del genere e non hanno trovato niente su di lui. Perciò non credo che sia morto. Se n'è semplicemente andato. Comunque mi hanno detto che esiste una cosa che si chiama legge Enoch Arden...»

«Sì.»

«E io mi chiedevo se si può applicare al mio caso.»

La legge Enoch Arden viene insegnata a ogni studente di legge, il quale, a meno che non si specializzi poi in diritto matrimoniale, di solito ne dimentica rapidamente gli articoli. *Enoch Arden* è un romanzo scritto da Lord Alfred Tennyson la cui trama verte su un naufrago che dopo molti anni fa ritorno a casa e trova la moglie sposata con un altro, il quale nel frattempo è diventato un vero padre per i suoi figli. Constatando la loro felicità, Enoch decide di non intromettersi e scompare nella notte.

Matthew spiegò che, in base alla legge Enoch Arden, una persona sposata può presentare al tribunale richiesta di scioglimento del matrimonio nel caso in cui il coniuge assente non dia notizie di sé per cinque anni consecutivi e un'accurata e diligente ricerca non abbia rivelato prove che il consorte sia ancora in vita.

«Be', io sono sicura che è ancora vivo. È solo che pensavo...»

«L'istanza al tribunale dovrebbe presupporre che sia morto.»

«Capisco.»

Nel qual caso, continuò a spiegare Matthew, la corte avrebbe ordinato che l'avviso della richiesta fosse pubblicato su un quotidiano di lingua inglese una volta la settimana per tre settimane consecutive, chiedendo al coniuge scomparso di presentarsi. Se nessuno si fosse presentato, tanti saluti. Ma Matthew spiegò anche che un anno di assenza non era un periodo di tempo abbastanza lungo da consentire la pubblicazione dell'avviso: la legge precisava chiaramente che assenze della durata inferiore ai cinque anni non erano sufficienti.

«D'altro canto, se lei desidera gli alimenti o un sostegno economico...»

«Certo che sì.»

«Allora dobbiamo trovarlo e consegnargli personalmente la notifica. Tuttavia, signora Lawton...»

«Jill» lo corresse la donna. «Per favore.»

«Io non sono un divorzista. Se riusciamo a rintracciare suo marito e a notificargli gli atti, penso che poi farà meglio a rivolgersi a uno specialista per quanto riguarda le trattative del divorzio vero e proprio. Qui a Calusa ce ne sono parecchi di ottimi e al momento opportuno sarò lieto di raccomandargliene uno. A meno che, naturalmente, lei non voglia che la questione venga gestita da un divorzista fin dall'inizio, nel qual caso...»

«No, ho sentito dire che lei è molto bravo.»

«Ho degli investigatori molto bravi» sottolineò Matthew.

«Sono in grado di trovare mio marito?»

«Sono sicuro di sì. Vuole dirmi il nome di suo marito, per favore?»

«Jack. Jack Lawton.»

«Da quanto tempo siete sposati, signora Lawton?»

«Per favore: Jill. Da sedici anni. Ci siamo sposati quando io facevo l'ultimo anno di liceo. Lui era nell'esercito, stava per essere mandato oltremare e io avevo paura che potesse restare ucciso.»

Matthew non le chiese di quale guerra, o di quale azione di polizia mondiale, si fosse trattato. A quanto pareva, Jack Lawton era riuscito a sopravvivere alla sua personale guerra americana, quale che fosse. Anche Matthew era sopravvissuto alla sua. E solo per farsi sparare molti anni dopo mentre si faceva i fatti suoi. Be', pazienza.

Jill Lawton si era presentata ben preparata al colloquio. Mostrò a Matthew una fotografia a colori di suo marito, scattata poco tempo prima della scomparsa. La foto mostrava un uomo sui trentotto, trentanove anni, in jeans e camicia sportiva con le maniche corte; aveva la schiena appoggiata a un'enorme quercia e sorrideva alla macchina fotografica. Jill spiegò che la foto era stata scattata nella fattoria di sua suocera l'estate prima che Jack scomparisse. Diede a Matthew il nome, l'indirizzo e il numero di telefono della madre di Jack.

«Comunque lui non è là» aggiunse.

«Come fa a saperlo?»

«La sento regolarmente. Mia suocera è una persona meravigliosa, noi due andiamo molto d'accordo.»

«Quanti anni ha suo marito?»

«Trentasette. Tre più di me.»

«Quanto è alto?»

«Un metro e ottantotto.»

«E pesa?»

«Ottantacinque chili.» La donna esitò, poi aggiunse: «Questo l'anno

scorso, non so quanto pesi adesso».

«Mi diceva che dei vostri amici gli avevano lasciato usare il loro appartamento...»

«Sì.»

«Può darmi indirizzo e numero di telefono?»

«Certo. Comunque Jack se ne è andato di là alla fine di aprile, quando gli Holden sono tornati dall'Europa. Charlie e Lois Holden.»

«Indirizzo?»

«Non le servirà.»

«Forse sì.»

«Okay» disse Jill. Si strinse nelle spalle e sfogliò una piccola rubrica di pelle rossa. Matthew copiò l'indirizzo e il numero di telefono.

«Quella sua amica che l'ha incontrato per caso...»

«Claire Phillips. Se vuole posso darle anche il suo numero di telefono. Ma l'ha semplicemente incontrato per strada, nient'altro.»

«Quale strada?»

«Non ne ho proprio idea.»

«Cercheremo di scoprirlo. Potrebbe esserci utile per definire un quartiere.»

«Certo» disse Jill, e sfogliò di nuovo la rubrica rossa.

«Conosce il numero della previdenza sociale di suo marito?»

«Per questo dovrò richiamarla.»

«Conti correnti in comune?»

«Sì. Ma Jack non ha più emesso assegni da metà maggio.»

«Di che banca si tratta?»

«Calusa First.»

«Numero di conto?»

«Ce l'ho qui.» Jill infilò una mano nella borsa, aprì un portassegni e lesse il numero di conto dal fondo di un modulo.

«Qual è stato l'ultimo assegno emesso da suo marito?»

«Quello alla società telefonica, per la bolletta di aprile.»

«Quando esattamente?»

«Nella seconda settimana di maggio.»

«Niente tra allora e il momento in cui la sua amica l'ha incontrato per strada?»

«Niente.»

«Quindi sappiamo con certezza che, almeno fino a luglio, suo marito era ancora su nel Nord.»

«Sì, ancora su nel Nord.»

«Nient'altro da allora?»

«Nient'altro. È come se fosse scomparso dalla faccia della terra.»

«Cercheremo di trovarglielo» disse Matthew.

«Grazie» disse Jill. «Quel bastardo.»

C'erano sei auto della polizia di Calusa disposte perpendicolarmente al marciapiede, quando Matthew arrivò sulla scena alle undici di quella sera. Aveva saputo la novità dalla televisione, come notizia dell'ultima ora, aveva telefonato immediatamente all'ufficio di Bloom ed era stato informato da un sergente piuttosto arrogante che Bloom era già sul campo. Matthew aveva coperto i trentotto chilometri da Fatback Key a North Galley sulla terraferma in venti minuti e stava scendendo dall'auto quando un altro sergente arrogante - forse lo stesso di prima, per quello che ne sapeva - lo fermò e gli chiese dove accidenti pensava di andare.

Matthew gli disse che doveva parlare con il detective Morris Bloom.

«E lei chi sarebbe?» domandò il sergente, aggrottando la fronte.

«Matthew Hope. Sono un legale» aggiunse, ricordando che l'unica battuta shakespeariana nota alla maggior parte dei poliziotti è: "La prima cosa da fare, è uccidere tutti gli avvocati".

«Aspetti qui» disse il sergente. Superò le transenne della polizia e scomparve nel sentierino che separava due capanni in una fila di strutture identiche, costruite probabilmente più o meno sessant'anni prima, quando Calusa aveva cominciato ad attrarre gente del Midwest che comprava terreno a buon mercato e tirava su qualunque tipo di costruzione solo per sfuggire al freddo pungente del Nord.

North Galley Road correva lungo una stretta striscia di spiaggia sabbiosa in una zona della città non particolarmente alla moda, ma aveva il vantaggio di essere molto vicina a una spiaggia veramente splendida all'altro capo della Santo Spirito Causeway. A Calusa perfino le spiagge peggiori non avevano rivali sul pianeta. Il socio di Matthew, Frank, un newyorkese trapiantato che in vita sua aveva visto un bel po' di spiagge, era disposto ad ammettere che lì a Calusa la sabbia era più fine e bianca che da qualsiasi altra parte al mondo. E nessuna spiaggia di Calusa eguagliava Sandy Cove, proprio al di là della Causeway, a meno di cinque minuti dalla spiaggia di livello molto inferiore sulla quale un uomo di nome Jack Lawton era stato ucciso a colpi di arma da fuoco. O almeno era questo che Matthew aveva saputo dal notiziario delle dieci.

Bloom risalì il sentiero dalla spiaggia circa cinque minuti dopo che il sergente massiccio era andato a chiamarlo. Robusto, alto all'incirca un paio di centimetri più di Matthew, Bloom di solito esibiva un'espressione afflitta più adatta a un impresario di pompe funebri che a un detective della polizia. Nel suo abito stropicciato, camicia bianca, cravatta azzurra e scarpe nere impolverate, risalì il sentiero e raggiunse Matthew, appoggiato al parafrangente della sua Acura azzurro-fumo, tese la mano e disse: «Non dirmi che è tuo cliente».

«Quasi.»

«Ho un minuto. Ma non di più» disse Bloom. Il sergente ciccione era ancora accigliato. «Avvertimi quando arriva il medico legale» gli disse Bloom. «Noi siamo nel bar di fronte.»

Galley Road corre parallela alla U.S. 41, altrimenti nota come Tamiami Trail, familiarmente e semplicemente chiamata "Trail" dai residenti di Calusa, Sarasota e Bradenton, le tre città che formano il cosiddetto Triangolo Calbrasa. L'aeroporto Calbrasa divide e definisce la Galley nord dalla Galley sud. Dal tramonto fino alle prime ore del mattino, le prostitute si allineano lungo il North Trail nei pressi dell'aeroporto, esibendo la loro merce in aderenti mini nere, lucide camicette di satin e tacchi a spillo.

C'era un gruppo seduto a un tavolo, quando Matthew e Bloom entrarono nel bar verso le undici e mezzo di quella sera. Le donne li guardarono, decisero che erano entrambi poliziotti e tornarono serenamente ai loro caffè.

«Raccontami» disse Matthew.

«Tu come mai lo conosci?»

«Non lo conosco. Sua moglie mi ha assunto per trovarlo.»

«A quanto pare, ci sei riuscito» disse Bloom.

Tutti e due ordinarono caffè a una cameriera bionda che sembrava molto stanca. Il locale stesso sembrava molto stanco; era uno di quei bar cadenti che si vedono dappertutto in Florida lungo le strade. In alta stagione il traffico sul Trail era orrendo e la maggior parte dei residenti più saggi si serviva della Galley come di un percorso alternativo. Il bar faceva buoni affari, ma le pareti avevano bisogno di una mano di vernice, la griglia era incrostata di grasso e la maggior parte degli articoli sul menu scritto a mano sistemato sopra la cassa costava novantanove cent. Un juke-box suonava una canzone country-western che sollecitava l'ascoltatore a togliersi le scarpe e a buttarle sul pavimento. Una delle prostitute batteva a tempo il piede calzato in una scarpa rossa dal tacco altissimo.

«Ha un gran buco in faccia, molto probabilmente per un colpo di fucile» disse Bloom. «Era gay?»

«Non che io sappia.»

«Perché ha tutta l'aria di un omicidio omosessuale» disse Bloom. «È mezzo nudo, con i polsi e le caviglie legati con attaccapanni di fil di ferro, di quelli usati dalle lavanderie. Accanto al cadavere c'è un sacchetto di plastica che potrebbe essere stato usato per fare qualche giochetto azzardato. Come mai la moglie lo stava cercando?»

«Vuole divorziare.»

«Be', adesso non ne ha più bisogno» disse Bloom.

* * *

Nel portafoglio del morto c'erano due documenti con foto: una patente di guida della Florida e una carta di credito Visa. Le fotografie su entrambi i documenti differivano tra loro tanto quanto erano diverse da quella che Jill Lawton aveva mostrato a Matthew. Nessuna delle due foto poteva garantire una identificazione certa. Matthew telefonò a Jill, che aveva già sentito la notizia dalla televisione, e le chiese di raggiungerlo all'obitorio dell'Henley Hospital.

Jill arrivò verso mezzanotte, in jeans, sandali e camicia bianca da uomo. Bloom aveva già telefonato all'ufficio del procuratore di stato che, a sua volta, aveva avvertito il viceprocuratore di turno, una donna di nome Patricia Demming, la quale era stata svegliata a casa sua a Fatback Key dove stava aspettando che Matthew tornasse a letto con lei. Adesso invece Patricia era all'Henley, radiosamente bella a mezzanotte, senza trucco, in un fresco tailleur di lino e scarpe basse che non sminuivano affatto lo splendore delle sue lunghe gambe. Oh, quanto l'amo, pensò Matthew.

L'Henley Hospital non è il migliore ospedale di Calusa, ma il suo obitorio non è molto diverso da qualsiasi altro al mondo. In tutti gli obitori del mondo c'è un tanfo che sfida qualunque descrizione, a meno che tu non sia stato su un campo di battaglia con corpi gonfi che marciscono al sole da giorni. L'insergente aprì una porta d'acciaio inossidabile che lasciò sfuggire il primo, debole sentore di morte, poi li guidò fino a una sala dalle pareti d'acciaio dove il lezzo divenne insopportabile, come se qualcuno avesse sventolato un ripugnante lenzuolo sulle loro teste, costringendoli a ritrarsi istintivamente. Matthew pensò che forse Jill sarebbe svenuta. Sapeva che a Patricia non sarebbe successo.

L'ambulanza era arrivata solo circa dieci minuti prima di loro. Lawton non era stato ancora sistemato nella sua cella frigorifera ed era disteso su un tavolo d'acciaio inox in attesa dell'autopsia. Un lenzuolo di gomma lo copriva dalla testa ai piedi. L'insergente lo scoprì.

Jill guardò il cadavere.

Si aspettava di vedere suo marito. Aveva sentito che quello era suo marito, le era stato detto che quello era suo marito, ma l'espressione sul suo viso fu di assoluta sorpresa.

«Questo non è Jack.»

Non era Jack perché Jack aveva un minuscolo pallino blu tatuato sul pomo d'Adamo...

«Un cosa?» domandò Bloom.

«Un pallino» ripeté Jill. «Per guidare la macchina.»

«Quale macchina?» domandò Bloom.

Stavano tutti guardando il pomo d'Adamo del cadavere. Non c'era alcun pallino blu. C'erano schizzi di sangue secco e tracce di polvere nera per il colpo di fucile che aveva distrutto la faccia, ma nessun pallino blu.

«Sei anni fa mio marito ha fatto un ciclo di radioterapia» spiegò Jill. «Per rimuovere una crescita precancerosa nelle corde vocali. La terapia ha funzionato, ma il tatuaggio resta per sempre.»

Più tardi, a letto con Patricia, Matthew disse che ogni volta che un insergente dell'obitorio scostava il lenzuolo, a lui veniva in mente la barzelletta Swan.

«Com'è la barzelletta Swan?» gli chiese Patricia.

«Non conosci la barzelletta Swan?»

«No, mi dispiace.»

«Tutti la conoscono.»

«Io no.»

«Quella del tizio con la parola "Swan" tatuata sull'uccello?»

«No» ripeté Patricia. «Raccontamela.»

«Non adesso» disse Matthew, e la prese tra le braccia.

«Ho davvero molto sonno» disse lei, e sbadigliò.

«Okay» fece Matthew, ma per rappresaglia non le raccontò la barzelletta Swan.

Toots stava spiegando a Warren che lei non smetteva mai di pensare al crack. Mai. Ci pensava in ogni momento di veglia della sua vita. Qualunque cosa stesse facendo, nel fondo della mente c'era sempre il crack. Ormai erano passati quattro mesi da quando Warren l'aveva rapita...

«Non ti ho rapita.»

«Sequestrata» disse Toots.

«Ti ho solo prelevata da casa e ti ho portata a bordo di una barca in mezzo al Golfo del Messico, tutto qua» protestò Warren.

«Comunque tu la metta, è stato un digiuno forzato.»

Toots aveva di nuovo un bell'aspetto. I capelli biondi adesso erano cortissimi e il nuovo taglio le dava un'aria da atleta. Di nuovo abbronzata dal sole, sembrava veramente in forma.

«Nonostante le sedute di riabilitazione, ci penso giorno e notte.»

«Dovresti dirlo, quando vai alle riunioni.»

«Ma per favore! Cosa credi che facciamo là? Non faccio altro che ripeterlo, ancora e ancora. Se non lo dicessi, impazzirei del tutto.»

Erano le dieci e dieci di mercoledì 22 gennaio. Stavano seduti nello studio di Warren, uno dei tre uffici privati della loro nuova sede, che era abbastanza ampia da disporre anche di una comoda sala d'aspetto. Quegli uffici al terzo piano un tempo erano stati occupati da un chiroterapeuta; adesso sulla porta d'ingresso c'era scritto:

CHAMBERS, KILEY & LAMB
AGENZIA INVESTIGATIVA

Toots aveva detto che avrebbero dovuto mettere il suo nome per primo, dato che lei era una donna. «Prima le signore.»

Guthrie aveva obiettato che per primo avrebbero dovuto mettere il suo di nome, visto che lui aveva superato la sessantina. «Questione di anzianità» aveva dichiarato.

Warren aveva detto che il primo nome doveva essere il suo, perché altrimenti sarebbe stata considerata una forma di razzismo. «Sapete, io sono nero.»

Toots pensava ancora che Kiley, Chambers & Lamb suonasse meglio. Perfino Guthrie, sia pure con riluttanza, era più o meno dello stesso parere. Tuttavia il nome di Warren compariva per primo sulla porta e sulla carta intestata. D'altra parte gli affari andavano bene, perciò chi poteva lamen-

tarsi?

A Warren non importava che Toots parlasse della roba. Credeva che più ne parlava, meno avrebbe pensato a farsi di nuovo. Era convinto che, se Toots avesse ricominciato con il crack, a morirne sarebbe stato lui. Non escludeva di essersi forse innamorato di lei, anche se pensava che Toots non se ne fosse accorta.

Erano lì per decidere come cominciare con questo nuovo incarico. Guthrie non era ancora arrivato; non si presentava mai in ufficio prima delle dieci e mezzo circa, diceva di aver bisogno del suo sonno di bellezza. Warren e Toots lo stavano aspettando; non volevano cominciare senza di lui, ma erano comunque ansiosi di mettersi al lavoro.

«Cos'hanno scoperto dalle impronte digitali?» domandò Toots.

«A livello locale o statale, niente. Ci vorrà ancora un po' di tempo prima di avere una risposta dai federali.»

«La moglie ha qualche idea di come il morto sia entrato in possesso dei documenti di suo marito?»

«Le ultime notizie del marito risalgono alla fine di aprile.»

«Da dove?»

«Da su, nel Nord.»

«E adesso salta fuori un morto con i suoi documenti.»

«Già.»

«Ucciso con un colpo di fucile da caccia, vero?»

«Sì.»

«Sembrerebbe opera di un *razzista* del Sud.»

«Ce ne sono parecchi qui in giro. Ma Bloom pensa che si tratti di un omicidio tra gay: quel tipo aveva solo i jeans addosso, mani e piedi erano legati con attaccapanni di fil di ferro e poco più su, lungo la spiaggia, c'è un bar per gay, il Timoty B.»

«Tutto questo non significa che si tratti necessariamente di un gay. Qualche segno di torture di carattere sessuale?»

«Solo un sacchetto di plastica.»

«In testa?»

«No, accanto al cadavere, sulla sabbia.»

«A me non sembra un omicidio gay. A te sembra gay?»

«Se non proprio gaio, almeno un po' frivolo» rispose Warren giocando sulla parola, e sorrise. Toots ricambiò il sorriso. «Gay o no, Matthew vuole sapere il perché del cambio di identità. Se vuoi far passare un tipo per qualcun altro, gli spari via la faccia con il fucile, okay, ma non ti viene in

mente che rileveranno le impronte del cadavere e che prima o poi scopriranno che quello non è Lawton? La moglie dice che Lawton è stato nell'esercito, quindi le sue impronte sono in archivio. E il tatuaggio? Devi pur pensare che la moglie si accorgerà che il morto non ha un pallino blu sul collo. E allora perché mettere i documenti di Lawton addosso a un cadavere che di sicuro non supererà l'esame?»

«Forse il cadavere aveva quei documenti *prima* di diventare cadavere» disse Toots.

«Forse.»

Dall'ufficio esterno sentirono gli inequivocabili rumori di Guthrie Lamb che scherzava con la receptionist. Priss stava sempre al gioco. «Oh, che matto!» la sentirono dire, poi la porta dell'ufficio di Warren si spalancò e Guthrie fece il suo ingresso in pantaloni di lino bianco, mocassini bianchi, calzini neri e camicia sportiva nera con il colletto aperto.

Era maledettamente in forma per essere vicino ai settant'anni, pensò Warren, anche se Guthrie non aveva mai ammesso di averne più di sessantadue. I capelli erano bianchi, ma quello era l'unico indizio; in costume da bagno sembrava la versione un po' invecchiata di Schwarzenegger. C'erano ragazzine in bikini che gli facevano addirittura l'occhietto, figurarsi. Guthrie era anche un ottimo investigatore. Lui si definiva un "famoso detective" e Dio solo sapeva perché, dato che nessuno fuori Calusa l'aveva mai sentito nominare. Si comportava come un investigatore privato degli anni Cinquanta, vale a dire quando aveva ottenuto la licenza a New York. Forse una volta era stato famoso lassù.

«Che i giochi abbiano inizio!» disse Guthrie.

«Sono già cominciati senza di te» replicò Toots.

«Aggiornatemi» disse Guthrie. «Priss!» urlò «potremmo avere un po' di caffè?»

Warren ripeté tutto ciò che Matthew gli aveva detto al telefono. Ripeté anche quello di cui lui e Toots avevano discusso prima del suo arrivo. Priss Carpenter entrò nell'ufficio con caffè per tutti. Indossava una mini color porpora, collant in tinta, camicetta e scarpe color crema. Era più nera di Warren, ma molto, molto più carina.

«Quando sapremo qualcosa dai federali?» domandò Guthrie.

«Tu li conosci» disse Warren.

«Comunque il morto è affare di Bloom» osservò Toots. «Il nostro è trovare Lawton.»

«Io avrei una buona domanda» disse Guthrie. «Se Lawton non ha un la-

voro, come mai sua moglie si aspetta di ottenere gli alimenti da lui?»

«Magari ha un gruzzolo nascosto da qualche parte.»

«Il che collimerebbe con la vostra idea sui documenti di identità» continuò Guthrie.

«Cosa vuoi dire?»

«Che magari Lawton vale più da morto che da vivo. Anzi, se qualcuno gli ha fregato il portafoglio, questo potrebbe voler dire che è già morto.»

Rimasero tutti e tre in silenzio per un momento, sorseggiando il caffè. Il sole brillante del mattino entrava obliquo dalle veneziane, proiettando sbarre sulla scrivania di Warren.

«Chi abita in quei capanni sulla spiaggia?» domandò Guthrie.

Guthrie sarebbe stato il primo ad ammettere di essere l'ultimo dei Grandi Porci Maschilisti, ma qualunque uomo avrebbe dovuto riconoscere che la donna che gli aprì la porta del 1137 in North Galley Road era una bambola di primissimo ordine. La signora Adele Dob era una rossa fiammeggiante e formosa, sulla quarantina pensò Guthrie, con i capelli permanentati dritti sulla testa come se fosse stata appena colpita da un fulmine. Aprì la porta a rete della sua casa e la tenne aperta con la mano ingioiellata e il polso carico di braccialetti, quasi che nello stato della Florida non fossero esistiti pazzi e ladri. Indossava un caffettano verde la cui scollatura, notò Guthrie, lasciava scoperta buona parte dei seni abbondanti color bianco latte. Gli occhi erano dello stesso colore del caffettano e truccati in verde per enfatizzarli ulteriormente. La donna era scalza e le unghie dei piedi erano dipinte con lo stesso smalto delle unghie delle mani, che a loro volta riprendevano il rossetto steso sulla bocca generosa: rosso pompiere dalla bocca ai piedi. Di sicuro una bella bambola.

«La signora Dob?» le domandò Guthrie.

«Sì, sono io.»

«Posso entrare?»

«Perché?»

«Mi hanno detto che lei è la proprietaria delle sei casette di questa fila...»

«Sì, è vero. Sono tutte e sei mie.»

«La notte scorsa è stato ucciso un uomo sulla spiaggia...»

«Lei è un poliziotto?»

«Investigatore privato» disse Guthrie, e le mostrò la sua tessera plastificata. La donna la studiò, annuì, sembrò singolarmente poco impressionata

e rialzò lo sguardo. Guthrie sorrise. Lei non ricambiò il sorriso. «Stiamo cercando di scoprire chi è il morto» spiegò Guthrie.

«Noi chi?» chiese la Dob.

«Io e l'avvocato per il quale lavoro.»

«Sta pensando di farmi causa?»

«No, no. Chi?»

«Quel suo avvocato, chiunque sia.»

«Matthew Hope.»

«Non sono stata io a sparare a Corry, sa. E non sono stata io neppure a spaccargli la testa.»

Guthrie non aveva sentito parlare di teste spaccate.

«Corry e poi?» domandò.

«E chi lo sa?»

«Lasci che le offra qualcosa di fresco da bere» disse Guthrie.

«Perché?»

«Perché fa caldo?» suggerì lui.

La donna lo studiò.

«Vado a mettermi i sandali.»

* * *

Il ristorante si chiamava Kelly's Stone Crab House e si trovava su Sandy Cove Island. Durante la stagione dei granchi, il ristorante serviva più chele di quanti fossero i granelli di sabbia in tutte le spiagge della Florida, ma era comunque frequentatissimo in qualsiasi periodo dell'anno. All'una di quel pomeriggio, quando Guthrie e Adele entrarono, il locale era affollato da locali e turisti. Adele chiese subito di Dave Kelly, il proprietario dai baffi imponenti, il quale la salutò con grande calore e trovò per loro un tavolo con vista sull'acqua. Guthrie ebbe la sensazione che il vecchio Davey se la portasse a letto.

Ordinarono entrambi birra ghiacciata e frittura di pesce. A Guthrie piaceva il modo in cui Adele mangiava: per come si abboffava felice e beveva rumorosamente, gli ricordava la ragazza nel film *Tom Jones*. Seduta a tavola a mangiare e a bere, con le onde che accarezzavano il molo, le nuvole bianche e lanuginose che scivolavano nel cielo azzurro e la musica che arrivava da qualche parte della spiaggia, Adele si rilassò, come si rilassa ogni ragazza quando le offri qualche birra.

«Sai cosa mi piace della Florida?»

«Tu di dove sei?» le chiese Guthrie.

«Cleveland. Una volta somigliavo a Maureen O'Hara.»

«Le somigli ancora» mentì Guthrie. «Quando ti sei trasferita qui?»

«Trent'anni fa. E tu?»

«Sono qui già da un po'» rispose lui. Non gli piaceva dare date esatte, perché le ragazze avrebbero potuto calcolare l'età. Era meglio che pensassero che lui fosse sui quarantanove, cinquant'anni. «Allora, cos'è che ti piace della Florida?»

«Starmene fuori a perder tempo» rispose Adele. «Come stiamo facendo adesso. Qui in Florida alla gente piace starsene in giro. Io vengo spesso qui. Ogni tanto vengo a pranzo, ma di solito mi faccio un'insalata o un sandwich a casa. Per lo più vengo a bere qualcosa prima di cena, durante l'Happy Hour c'è sempre un bel po' di gente. Oppure vengo la sera tardi, quando i ragazzi tornano dal cinema o da qualche altra parte e si fermano qui per un bicchierino prima di andare a casa. Ci si diverte molto.»

Guthrie si rese conto che con "ragazzi" Adele non intendeva parlare di adolescenti: parlava di gente della sua età, quale che fosse, quaranta, quarantacinque. Adesso si stava leccando le dita, proprio come faceva la ragazza in *Tom Jones*.

«In Florida» continuò Adele «si ha sempre la sensazione che nessuno lavori, capisci cosa intendo dire? Be', i vecchietti naturalmente non lavorano, sono tutti in pensione, la loro idea di una gran serata è andare al supermercato e spingere il carrello. "Ehi, Maude, guarda qui!"» disse, imitando un vecchio sdentato. «"Questa settimana ci sono i lassativi in offerta speciale!" La sai quella del tizio nella casa di riposo?»

«Quale?» domandò Guthrie. Conosceva circa un migliaio di barzellette sulle case di riposo, lì a Calusa erano molto popolari. Questo perché anche persone di ottanta o novant'anni non pensano mai a se stesse come ai vecchi delle barzellette.

«C'è questo vecchio che ne ferma un altro e gli dice: "Quanti anni mi dai?" E l'altro gli risponde: "Non saprei... Sessantaquattro, sessantacinque?" "Sbagliato" dice il primo vecchio. "Ne ho ottantaquattro!" Poi ferma un altro tizio e gli chiede: "Tu quanti anni mi dai?" E il secondo vecchio risponde: "Non lo so... Sessantadue, sessantatré?" "Sbagliato, ne ho ottantaquattro!". Continua a camminare nel corridoio, vede una vecchia su una sedia a rotelle e le domanda: "Quanti anni mi dai?" E la vecchia gli fa: "Apri la lampo della patta". Lui si apre la cerniera e lei gli dice: "Mettimi l'uccello in mano". Lui ubbidisce, lei se lo palleggia come per pesarlo e poi

dice: "Tu hai ottantaquattro anni". Il vecchio è stupefatto. "L'hai indovinato semplicemente tenendo l'uccello in mano?" "No" fa la vecchia "me l'hai detto tu ieri."»

Guthrie scoppiò a ridere.

«Già» fece Adele, ridendo con lui.

«Pensavo che fosse quell'altra.»

«Quale?»

«C'è un vecchio in una casa di riposo che va da questa vecchia signora sulla sedia a rotelle.»

«E poi?»

«E le chiede: "Tu sai chi sono?" La vecchia scuote la testa e risponde: "No. Ma se vai in portineria, loro te lo dicono".»

Adele scoppiò di nuovo a ridere.

«Odio quelli che rinunciano a vivere. E tu? Si comprano i posti al cimitero fianco a fianco, mettono tutti i soldi in fondi fiduciari per i figli... cosa accidenti gli resta? Tu hai figli?»

«Due. Su nel Nord.»

«Sei vedovo?»

«Divorziato.»

«Una volta, due volte?»

«Una volta è stata abbastanza.»

«Sono divorziata anch'io. Due volte» disse Adele. Esitò un istante e poi gli chiese: «Quanti anni mi dai?».

«Ottantaquattro» rispose Guthrie.

«No, sul serio.»

«Non lo so, apriti la patta.»

Scoppiarono di nuovo a ridere tutti e due.

«Forza, prova a indovinare» insistette Adele.

«Per rischiare la vita?»

«Ho sessantun anni. È la verità. Mi sono trasferita quaggiù dopo il mio primo divorzio. Avevo trentun anni.»

«Io ne ho sessantatré» disse Guthrie, chiedendosi cosa mai si fosse impossessato di lui. «Ho fatto l'investigatore privato a New York e sono venuto qui verso la fine degli anni Cinquanta, quando questo posto in pratica era ancora un villaggio di pescatori.»

«Un famoso detective, scommetto» disse Adele e gli fece l'occhietto sopra il fritto di pesce.

«Oh, certo, famoso.»

«Ci scommetto. Sessantatré anni, eh? Hai un aspetto stupendo.»

«Cerco di mantenermi in forma» disse Guthrie con modestia.

«È quello che ti fa la Florida. Ponce de Leòn aveva veramente trovato la fontana della giovinezza quaggiù.»

«In una giornata come questa posso anche crederci.»

«Ti va di andare al cinema stasera?»

«Certo» rispose Guthrie.

«Ti piace il cinema?»

«Certi film sì.»

«Quali?»

«Quelli sexy.»

«Anche a me. Qual è il film più sexy che tu abbia mai visto?»

«Senza contare i filmetti porno?»

«Tu guardi i filmetti porno?»

«Oh, sicuro. Continuamente.»

«Ne noleggeremo uno, una qualche sera.»

«Certo» disse Guthrie.

«Allora? Quale?»

«Quale dovremmo noleggiare?»

«No. Il film più sexy che hai visto. Senza contare quelli porno.»

«Il film più sexy? O la scena più sexy di un film?»

«Per favore, non dirmi Sharon Stone quando allarga le gambe per farti una foto.»

«No, stavo per dire la scena con Michael Douglas e... non mi ricordo come si chiama lei.»

«Oh, wow!» fece Adele.

«Ti ricordi quel film?»

«Wow!»

«*Attrazione fatale.*»

«Wow!»

«Ti è piaciuta quella scena?»

«La scena più sexy di sempre.»

«Già» disse Guthrie annuendo.

«Già» confermò Adele.

Guthrie fece un cenno alla cameriera e ordinò un altro giro di birre.

Rimasero seduti guardando l'acqua, sorseggiando la birra, crogiolandosi al sole del pomeriggio.

«Io detesto i film dove ci sono anziani che si baciano. E tu?» domandò

Adele.

«Be', nella vita gli anziani si baciano» disse Guthrie. E poi aggiunse rapidamente: «Credo».

«Certo che si baciano, ma chi ha voglia di vederli?»

«In effetti» disse Guthrie «in molti film l'attore che bacia la ragazza spesso ha venti, trent'anni più di lei.»

«Certe volte anche quaranta. Ogni tanto capita di vedere addirittura un divo sui settant'anni che bacia una ragazza di ventidue. Dovrebbe essere credibile?»

«È la fantasia del produttore» disse Guthrie.

«Ti immagini che ego?»

«Parli del produttore?»

«No, del divo. Che crede di essere così affascinante che una ragazza poco più che adolescente possa trovarlo attraente. A settant'anni?»

«Be', io ne ho sessantatré» disse Guthrie, e pensò: "Perché cavolo lo sto ripetendo? Devo essere impazzito!".

«Sì, ma tu sei molto attraente.»

«Be', grazie, ma lo è anche Clint Eastwood.»

«A me non piacerebbe baciare Clint Eastwood.»

«Ma dai.»

«Dico sul serio. Non mi piacerebbe per niente baciarlo. Mi è difficile accettare perfino che lo baci Meryl Streep, e lei deve essere sulla quarantina, giusto?»

«Glenn Close» disse Guthrie. «È lei l'attrice che si butta su Michael Douglas. La confondo sempre con Meryl Streep.»

«Anch'io.»

«Qual è il tuo film preferito?» domandò Guthrie.

«*Via col vento*» rispose Adele immediatamente.

«Bingo» esclamò Guthrie.

«Anche per te?»

«Sì, anche per me.»

Si chiese se stesse ancora mentendo.

Non gli sembrava di mentire.

«Lo sai cos'altro detesto in un film?» continuò Adele.

«No. Cosa?»

«I ragazzini che si baciano. Insomma, voglio dire, chi se ne frega?»

«I dodicenni si baciano.»

«Sicuro, ma io ho sessantun anni, per amor del cielo!»

«Sai cos'altro trovo sexy io?» fece Guthrie.

«Nei film?»

«No, nella vita vera.»

«Che cosa?»

«Intendo qui, in Florida.»

«Che cosa?»

«Be', tu te ne stai seduto accanto alla piscina di un hotel e tutte le ragazze sono in bikini e improvvisamente l'impiegata della direzione viene fuori e tu vedi che indossa un tailleur da ufficio, scarpe con il tacco alto e collant. Io lo trovo molto sexy.»

«Credi che io vesta in modo troppo informale?»

«No, non volevo dire questo.»

«Perché io non faccio l'impiegata in un ufficio, sai?»

«Me ne rendo conto.»

«Sono solo la proprietaria di sei casette che affitto. Insomma, non è che io debba mettermi in tailleur e collant. Non sono obbligata a vestirmi così.»

«È proprio questo che trovo sexy: il fatto che quella ragazza sia *costretta* a vestirsi per l'ufficio, mentre tutti gli altri se ne stanno mezzi nudi al sole. Penso che sia un po' come il bondage. Credo.»

«Bondage, hmm?»

«Sì. Credo.»

«Tu sei nel bondage?»

«No, no. Però non mi dispiace ogni tanto.»

«Neppure a me.»

«Quando è per divertimento.»

«Naturalmente.»

«Non per davvero. Non per far male a qualcuno.»

«Naturalmente no» disse Adele. «Sai, ogni tanto mi vesto bene anch'io.»

«Ci scommetto.»

«Giarrettiere, slip aperti in mezzo, tacchi alti, tutto il repertorio. A sessantun anni, te lo immagini?»

«Ne dimostri quaranta.»

«Oh, oh.»

«Davvero. Ho pensato che tu avessi quarant'anni, quando mi hai aperto la porta.»

«Di solito non lo faccio.»

«Che cosa?»

«Lasciare entrare tutte le mosche.»

Si fissarono attraverso il tavolo.

«Cosa vuoi sapere del morto?» domandò Adele.

«Tutto» rispose Guthrie.

Per come la racconta, la prima volta che incontra Corry...

«Corry e poi?» le domandò di nuovo Guthrie.

«Te l'ho già detto: non lo so.»

«Allora, dove l'hai incontrato?»

«Proprio qui, da Kelly. La domenica prima dell'omicidio. C'è sempre molta gente la domenica sera. Hanno tutti voglia di continuare il weekend, prima di riprendere il lavoro la mattina dopo...»

Sono le undici di sera. Adele è partita in auto da Galley Road e ha percorso la Santo Spirito Causeway per arrivare circa cinque minuti dopo, per cui ritiene di essere nel locale da quasi un'ora e mezzo quando entra Corry. In jeans, stivali e maglietta bianca, con una manica arrotolata a trattenere un pacchetto di sigarette, fa pensare all'uomo della Marlboro. Deve essere sui trentanove, quarant'anni, immagina Adele, molto muscoloso, molto abbronzato, bei movimenti da atleta, in conclusione uno che Adele, se avesse trent'anni di meno, penserebbe di rimorchiare.

È seduta con gli altri ragazzi al grande tavolo rotondo vicino al bar. Una delle ragazze fa un fischio a Corry e gli dice di unirsi a loro, cosa che lui esegue perché non tutte a quel tavolo sono vecchie signore decrepite sulla sessantina. Infatti la maggior parte delle ragazze è sui trent'anni e i ragazzi hanno più o meno l'età di Corry, anche se non sanno ancora il suo nome. E poi c'è anche il vecchietto, che ogni tanto si aggrega a loro, limitandosi a restarsene seduto e ad annuire di continuo come un manichino mentre sbircia dentro le camicette delle ragazze. Si chiama Avery. Ed è proprio Avery, stranamente, quello che provoca la maledetta rissa.

Corry si mette a sedere, ordina una vodka liscia e tutti quelli intorno al tavolo si presentano...

«Si è presentato come Jack Lawton?»

«Solo Corry, per quello che ricordo. Qui da Kelly di solito ci si conosce solo per nome di battesimo. Specie se si è in nove o dieci seduti intorno a un tavolo.»

«Vai avanti.»

«Be', abbiamo cominciato un gioco in cui si doveva pensare a delle parole sexy. Proprio come prima pensavamo ai film sexy, si doveva pensare a parole sexy. È stata una delle ragazze che è saltata su con l'idea. Questo

locale certe volte diventa un po' scatenato. E così...»

Uno degli uomini dice: «Rigido» che in effetti è una parola sexy abbastanza simpatica, e una delle ragazze se ne viene fuori con «Umida», che pronuncia sporgendo le labbra, e un'altra dice: «Topolina» che è una parola pulita, ma anche sexy e Corry fa: «Botton d'oro» che deve essere una cosa sexy da cowboy, o forse dovrebbe far venire in mente qualcos'altro, il che rende Corry più in gamba di quanto Adele l'abbia giudicato all'inizio.

Una ragazza di nome Nancy, prendendo lo spunto da "umida" ed entrando un po' più nel letterale, dice: «Bagnata» chiudendo gli occhi e baciando l'aria con la parola. Il vecchio Avery, che non ha assolutamente capito lo spirito del gioco, con la sua voce da vecchio dice: «Tette» e nessuno pensa che sia sexy, e nemmeno divertente. Così, naturalmente, Avery si sente in dovere di dire: «Cazzo». Tutte le ragazze lo guardano male e Nancy gli dice di portare quel suo vecchio cervello sporcaccione in bagno, cosa che lo diverte oltre misura, quel vecchio porco.

Deliziato da tutta quest'attenzione, e forse ispirato dal "botton d'oro" di Corry, Avery si lancia a dire: «Figa», il che fa scattare in piedi il giovane Craig, quello che ha suggerito "rigido", con i pugni stretti. Esige che Avery si scusi con tutte le signore sedute al tavolo. Adesso sembra un film: all'improvviso tutte quante sono giovani vergini e il cowboy dal cappello bianco difende l'onore di ogni fanciulla presente. Solo che Avery è sbronzo duro e pensa ancora che sia tutto un gioco.

Adele e Corry sono le uniche due persone che sembrano capire che non bisogna mai sfidare un ubriaco settantaduenne il quale sta ridendo come uno scemo per le sue splendide battute. Adele dice: «È ubriaco, Craig» e Corry aggiunge: «Amico, lascia perdere». Ma Craig ribatte: «No, finché non si sarà scusato». E per tutta risposta Avery esulta: «Figa, figa, figa!».

Così Craig lo colpisce.

Lo colpisce davvero forte, facendolo cadere dalla sedia e mandandolo a ruzzolare verso la parete. Poi si china, lo solleva dal pavimento - le mani che stringono il davanti della camicia del vecchio, i bottoni che saltano - e sta ritraendo il pugno per appiattire completamente Avery, quando Corry interviene di nuovo, a voce molto bassa questa volta: «Amico, lascia perdere». Craig gli fa: «Vaffanculo» e molla un pugno in faccia ad Avery, e in quell'esatto momento Corry si lancia su di lui.

I due si picchiano come i lottatori da strada che sono. Non c'è niente qui delle stronzate di una rissa da film coreografata con cura: i pugni volano selvaggi, i due uomini sudano e si aggrappano l'uno all'altro e imprecano e

si colpiscono di nuovo con violenza, finché Craig afferra una bottiglia dal tavolo, ne stringe il collo nel pugno, la solleva - versando il vino rosso dappertutto, Adele urla quando il vino le macchia il vestito bianco - e poi la usa come una clava sulla testa di Corry, cosa che pone definitivamente fine alla lotta.

Tutti dicono a Craig di andarsene subito, timorosi che Kelly possa chiamare la polizia, cosa che Kelly naturalmente si guarda bene dal fare, a meno che non voglia che il suo piccolo, bel ristorante si trasformi da un giorno all'altro in un parcheggio. Una delle ragazze si offre di accompagnare a casa il vecchio Avery, il quale adesso è abbastanza in sé da fissarle il davanti della camicetta mentre lei un po' lo trasporta, un po' lo trascina fuori, verso la macchina.

«La bottiglia aveva ferito Corry alla testa» disse Adele a Guthrie. «Perdeva sangue, era un completo disastro. A quel punto mi è venuto in mente uno dei vecchi rimedi di mia madre per fermare il sangue, non chiedermi come ho fatto a ricordarmene. Ho preso degli asciugamani di carta dal bagno delle signore, li ho imbevuti con l'aceto che Davey mi ha portato dalla cucina e poi glieli ho messi in testa come un impacco. Dopo l'ho portato a casa con me.»

Salta fuori che Corry per un po' ha vissuto a Los Angeles, dove all'inizio ha lavorato per l'Automobile Club, rispondendo alle telefonate degli automobilisti nei guai durante il turno di notte. In pratica prendeva nota del tipo dell'auto, dell'anno di fabbricazione, del luogo in cui si trovava l'automobilista, chiedeva quale sembrava essere il problema e poi consigliava al socio in difficoltà di rimanere accanto al veicolo: qualcuno l'avrebbe raggiunto nel giro di quaranta minuti. Ecco cosa faceva. L'impiego aveva i suoi vantaggi, dato che di giorno lo lasciava libero di cercare un lavoro migliore.

Mentre stava ancora cercando qualcosa di meglio, aveva trovato lavoro presso una ditta che trattava aragoste. La società si chiamava Crown Lobster ed era composta dal capo, il signor Stein, una ragazza cinese di nome Jenny e da lui, Corry. Tutte le mattine il signor Stein arrivava, si toglieva la giacca e indossava la giacchetta bianca con la scritta Crown Lobster sul taschino. Poi si sedeva dietro la scrivania e cominciava le sue telefonate a Boothbay Harbor, Maine, dove le aragoste vive venivano sistemate in barili pieni di ghiaccio e spedite via aerea in California in tempo per la cena della sera stessa.

Ogni mattina Jenny arrivava vestita come Suzie Wong, abito aderente di seta con spacco fino al sedere, e cominciava a chiamare tutti i ristoranti cinesi della città, dando le quotazioni del giorno delle aragoste e chiedendo di quanti barili avessero bisogno quel giorno. I ristoranti cinesi ordinavano per lo più quelle giganti, che poi tagliavano per utilizzarle nei vari piatti a base di aragosta. Gli altri ristoranti, quelli che chiamava Corry, di solito ordinavano le piccole, che erano aragoste da mezzo chilo, oppure le medie, che andavano da settecento grammi a un chilo. Corry per esempio, telefonava a un locale come André, che era un ristorante francese di altissima classe, chiedeva di parlare con Ira, l'addetto agli acquisti, gli dava la quotazione delle "belle aragoste vive del Maine" e Ira gli diceva se e quanti barili gli servivano. Era un lavoro che occupava esclusivamente la mattina e questo andava benissimo, perché così Corry aveva un mucchio di tempo per cercare qualcosa di meglio.

Adele trova tutto quanto infinitamente affascinante.

Ma è solo più tardi, quando si ritrovano a letto insieme, che Corry le dice di aver poi abbandonato l'idea di trovare qualcosa di meglio e di essere tornato a fare ciò che sapeva fare davvero, vale a dire rapine a mano armata.

* * *

«È saltato fuori» disse Guthrie «che Corry e due complici avevano rapinato un drugstore aperto tutta la notte in La Cienega Boulevard.»

Matthew non sapeva mai quando credergli. A volte aveva l'impressione che Guthrie raccontasse le sue storie semplicemente per fare colpo.

«O almeno avevano *cercato* di rapinarlo» precisò Guthrie. «Data la sua passata reputazione, non sarei sorpreso se Corry avesse rubato il portafoglio a Jack Lawton, il quale, per quello che ne sappiamo, al momento potrebbe essere da qualche parte con la testa fracassata.»

Stavano lentamente risalendo a piedi Lemon Avenue verso lo studio Summerville & Hope dopo avere appena bevuto il caffè del mattino in un locale chiamato Donut Ring, tra la Parson e la Quarta. Era un'altra, superba mattinata di gennaio a Calusa, Florida. Matthew indossava un abito leggero con camicia azzurra e cravatta blu; Guthrie una camicia sportiva rosa a maniche corte, pantaloni rosa in tinta e mocassini bianchi, niente calzini. Aveva un'aria molto alla moda. Paragonato a lui, Matthew aveva l'impressione di essere un ragioniere.

«E così Corry e altri due hanno cercato di rapinare un drugstore.»

«Sì» confermò Guthrie.

«Cos'è successo?»

«Che Corry se l'è fatta sotto perché ha visto un'auto della polizia di Los Angeles che si fermava davanti al negozio. Ha pensato che uno dei commessi avesse attivato un allarme nascosto e così ha tagliato la corda di corsa, lasciandosi dietro gli altri due.»

«Perché un drugstore?»

«A quanto pare in passato aveva avuto successo con i drugstore, mentre ne aveva avuto pochissimo con i negozi di liquori. Almeno è questo che ha fatto capire a Adele... la signora Dob... prima di andarsene quella notte.»

«A che ora ha lasciato la signora?»

«Be', non me l'ha detto. Penso che si sia trattenuto per un po'.»

«Ed è rispuntato fuori due sere dopo, morto sulla spiaggia dietro la casa della Dob.»

«A quanto pare.»

«Corry e poi?»

«Non l'ha detto.»

Quel pomeriggio Morrie Bloom telefonò a Matthew per informarlo che l'Fbi aveva identificato le impronte digitali del cadavere. Per quello che poteva servire, il morto si chiamava Ernest Corrington e aveva subito due condanne per rapina a mano armata, entrambe in negozi di liquori, la prima in Colorado, suo stato natale, e la più recente in California. L'ultimo indirizzo conosciuto era in Veteran Avenue, Los Angeles. Si era regolarmente presentato al suo funzionario per la libertà vigilata il 3 ottobre, ma non aveva accennato al fatto che stesse per lasciare lo stato. Il solo fatto di trovarsi in Florida era di per sé una violazione delle norme di rilascio sulla parola.

Anche rubare il portafoglio di Lawton, pensò Matthew.

Telefonò a Claire Phillips, su nel Nord, poco dopo le tre di quel pomeriggio, le disse chi era e le chiese se poteva fornirgli maggiori dettagli sull'incontro per strada con Jack Lawton, avvenuto nel luglio precedente.

«Non è stato proprio per strada» precisò la donna. «È successo nel parco. C'è un parco vicino a dove abito, non lontano dal fiume.»

«Ed è successo in luglio?»

«Sicuramente dopo il 4 luglio. La settimana dopo il 4.»

«È sicura che fosse proprio il signor Lawton?»

«Oh, assolutamente. Ho conosciuto lui e Jill poco dopo il loro matrimonio. Mio marito e io prima abitavamo a Calusa, è stato lì che ci siamo conosciuti. Io stavo spingendo la carrozzina del mio bimbo nel parco e ho visto Jack. Era proprio lui.»

«Può dirmi di cosa avete parlato?»

«Francamente la conversazione è stata un po' imbarazzante.»

«Come mai?»

«Be'... lui era con un'altra donna. Mi ha detto che era un'amica sua e di Jill.»

«Gliel'ha presentata?»

«Sì. Però, insomma... era talmente ovvio che quella non era una semplice amica. Voglio dire, lui è sposato con Jill, cosa ci faceva mano nella mano con quella rossa nel parco? E poi gli è sfuggito un particolare, ha detto qualcosa tipo "Perbacco, che coincidenza. Holly e io abitiamo proprio a pochi isolati da qui".»

«Ha detto che vivevano insieme?»

«Be', non l'ha specificato, ma se uno ti dice che loro due abitano a pochi isolati di distanza, si presume che vivano insieme.»

«Come ha detto che si chiamava la donna? Holly?»

«Sì.»

«Ricorda il cognome?»

«Forse Simms. Qualcosa del genere.»

«Di cos'altro avete parlato?»

«Oh, Jack ha detto che stava cercando un lavoro come grafico, ma che fino a quel momento non aveva avuto fortuna e quindi stava valutando altre opportunità. Mi ha detto che...»

«Le ha spiegato quali opportunità?»

«No. Mi ha detto che, se le cose non avessero funzionato, sarebbe ritornato in Florida. Lei deve capire che io non sapevo che lui e Jill si fossero separati. Per quello che mi riguardava, loro due erano ancora sposati e lui teneva per mano un'altra donna.»

«Di nome Holly Simms.»

«O Simmons, qualcosa del genere.»

«Però è sicura che fosse Holly.»

«Oh, sì.»

«E Lawton le ha detto che era un'amica sua e di Jill.»

«Sì. Forse il cognome era Simpson.»

«Di cos'altro avete parlato?»

«Questo è stato più o meno tutto. Gliel'ho detto, era una situazione molto imbarazzante. Io sono lì con il mio bimbo in carrozzina e lui tiene una rosa per mano. Ho saputo che lui e la moglie erano separati solo quando quella sera ho telefonato a Jill.»

«Per dirle che aveva visto Jack.»

«Be', sì. Jill è una mia cara amica.»

«E Jill le ha detto che si erano separati?»

«In realtà credo che mi abbia detto che non aveva più notizie di Jack da aprile.»

«Com'è finita la conversazione?»

«Mi ha ringraziato per averla chiamata...»

«Intendevo la conversazione con Jack.»

«Oh. Mi ha detto che doveva scappare, qualcosa del genere, era tutto molto imbarazzante. Mi sembra che abbia detto che stava accompagnando Holly al museo. Simon? Che fosse Holly Simon? No, sto pensando a Carly Simon. Comunque il cognome assomigliava, cominciava con la S.»

«Ha detto quale museo?»

«No.»

«Ci sono musei vicino a casa sua?»

«No, non nelle immediate vicinanze.»

«Lawton le ha detto dove abitava?»

«A qualche isolato di distanza.»

«Lei dove abita, signora Phillips?»

«Nell'Oval. Al 1219.»

«E lui ha detto di abitare a pochi isolati da lei, giusto?»

«Ha detto qualcosa come "Perbacco, che coincidenza, Holly e io abitiamo proprio a qualche isolato da qui".»

«Non conosco molto bene la sua città. Dove...?»

«Silvermine Oval è nella zona residenziale. Nell'Ottantasettesimo Distretto.»

3

Seduto alla sua scrivania, il Detective/Secondo Grado Stephen Louis Carella stava guardando la neve che cadeva all'esterno, quando il sergente Murchison lo chiamò dal piano di sotto per dirgli che al telefono c'era un avvocato della Florida. L'ultima cosa di cui Carella aveva bisogno in quel

momento era proprio un avvocato della Florida. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era un avvocato di qualsiasi stato. Cotton Hawes gli aveva telefonato dieci minuti prima per informarlo di essere bloccato nel traffico di una strada paralizzata dalla neve e che probabilmente non sarebbe arrivato a dargli il cambio prima delle cinque e mezzo, sei. Bert Kling aveva chiamato meno di cinque minuti prima per dirgli che, dato che su tutte le linee della metropolitana dirette a ovest c'erano forti ritardi, aveva deciso di prendere l'autobus, ma da come andavano le cose per strada, dove tutto era immobile, probabilmente ci sarebbe voluto un bel po', prima che potesse arrivare in sala agenti. L'orologio sulla parete indicava le quattro e cinque minuti. Carella premette un tasto sulla base del telefono.

«Ottantasettesimo, Carella.»

«Detective Carella, mi chiamo Matthew Hope e sono avvocato. La chiamo da Calusa, Florida. Com'è il tempo su da voi?»

Ogni volta che qualcuno telefonava dalla Florida, chiedeva immancabilmente che tempo facesse lì, su nel Nord.

«Nevica» rispose Carella.

«Oh, mi dispiace.»

«Be', quassù d'inverno nevica.»

«Lo so, io vengo da Chicago.»

«In che modo posso esserle utile, signor Hope?»

«Non sono sicuro che lei possa aiutarmi. Sono stato assunto da una donna che desidera rintracciare il marito...»

«Ha provato con l'Ufficio Persone Scomparse?»

«Ho appena parlato con loro, che mi hanno suggerito di rivolgermi a lei. Be', non a lei personalmente, non mi hanno fatto il suo nome. Mi hanno detto solo di chiamare l'Ottantasettesimo Distretto.»

«E come mai proprio noi, signor Hope?»

«Perché l'ultimo indirizzo conosciuto dell'uomo che sto cercando è nelle vicinanze del 1219 di Silvermine Oval. A qualche isolato da questo indirizzo.»

«Il suo uomo ha commesso qualche reato?»

«Non che io sappia. Però può darsi che sia stato vittima di un reato: il suo portafoglio è stato trovato addosso a un cadavere. L'uomo, che aveva precedenti penali, si chiamava Ernest Corrington. A lei dice niente?»

«Assolutamente niente.»

«E Jack Lawton?»

«È la possibile vittima?»

«Sì.»

«Mai sentito nominare. Lei ha detto che Corrington è morto: di cosa?»

«Colpo di fucile.»

«Mmm.»

«I suoi precedenti per rapina a mano armata si riferiscono agli ultimi dieci anni circa.»

«Quali sono stati i suoi ultimi movimenti conosciuti? Prima di saltare fuori morto in Florida?»

«Los Angeles, dove si è presentato al suo funzionario per la libertà vigilata il 3 ottobre. Mi stavo chiedendo se per caso non avevate qualcosa su di lui.»

«Tipo cosa?»

«Non saprei. Vede, Lawton è stato visto per l'ultima volta su da voi in luglio, nella settimana dopo la festa del 4. In compagnia della donna con cui viveva all'epoca, almeno presumibilmente. La donna si chiama Holly qualcosa, *il* cognome comincia con S. Da allora di lui non si è più saputo niente. E Corrington è stato ucciso in Florida due *sere* fa, con *addosso* i documenti di Lawton. Di conseguenza, in un certo momento tra il 3 ottobre e martedì scorso, le strade di Corrington e di Lawton devono essersi incrociate. Se è successo qui da noi, allora può darsi che Lawton adesso sia quaggiù, sempre se è ancora vivo. Se invece è successo da voi, allora Lawton forse è ancora lì. Mi segue?»

«Certo. Però non vedo ancora come potrei aiutarla.»

«Non saprei neppure io.»

«Insomma, vuole che faccia un'indagine porta a porta in tutto il distretto?»

Carella l'aveva detto in tono sarcastico, ma quell'Hope che si crogiolava al sole della Florida non sembrò capirlo.

«Potrebbe farlo sul serio?» domandò.

«Fare cosa? Un setacciamento porta a porta?»

«Be'... Quant'è grande Silvermine Oval?»

«Soltanto l'Oval? O anche le strade circostanti? In ogni caso non sarebbe assolutamente possibile...»

«Naturalmente no. Non mi permetterei mai di...»

«Signor Hope, noi qui non lavoriamo per lo stato della Florida.»

«Me ne rendo conto. Quello che volevo suggerire...»

«Signor Hope...»

«Signor Carella.»

Tutti e due rimasero in silenzio per un attimo.

«Signor Carella» riprese Matthew «se Lawton è ancora su da voi, nella migliore delle ipotesi è stato vittima di un furto... e forse di qualcosa di peggio. Può essere che in questo momento sia un cadavere in una qualche stanza ammobiliata.»

«Intende dire qui, nel nostro distretto?»

«Nell'area dell'Oval. Da qualche parte in quel quartiere.»

«Per quello che ne so, non ci risultano cadaveri recenti nell'Oval.»

«Con "recenti" lei...?»

«Negli ultimi due, tre mesi. L'Oval è una zona di buon livello. Nel nostro distretto viene considerato di alta classe.»

«E cosa mi dice del resto del distretto? Ci sono stati cadaveri non identificati nel resto del distretto?»

«I cadaveri non identificati spuntano fuori di continuo» rispose Carella. «Ma...»

«E di recente? Diciamo negli ultimi due, tre mesi.»

«Immagino di sì.»

«Potrebbe controllare?»

«Be'...»

«Gliene sarei veramente molto grato. Sempre se non è troppo disturbo. Voglio dire, se può semplicemente controllare al computer o qualcosa del genere.»

Carella non era abituato a quel tipo di cortesia. Lì, nella città, la gente non si parlava in termini così gentili. Non nel suo mestiere, almeno. D'altra parte soddisfare la richiesta di Hope non avrebbe significato uscire sotto la neve e battere le strade in cerca di cadaveri: in pratica si sarebbe trattato davvero solo di consultare il computer. Carella aveva già compilato i suoi rapporti per il turno appena concluso e tutti i colleghi del turno successivo sarebbero arrivati in ritardo. Perciò, perché non divertirsi cercando un tizio di nome Jack Lawton, che forse si era scontrato con un altro tizio di nome Ernest Corrington tra l'ottobre precedente e oggi, qui nella grande città cattiva?

«Mi lasci il suo numero» disse a Hope.

Prima di tutto effettuò una ricerca sull'intero distretto per qualunque vittima non identificata di suicidio, omicidio o incidente mortale, dall'ottobre dell'anno precedente al gennaio di quell'anno, e si ritrovò con tre vittime, nessuna delle quali di nome Lawton. Restrinse la ricerca all'area specifica

di Silvermine Oval e non trovò nulla. Poi effettuò una seconda ricerca relativa alle vittime identificate.

Questa era una ricerca più difficile, dato che i rapporti non venivano memorizzati nel computer con riferimenti incrociati indicanti anche i nomi delle vittime, di norma i soggetti più rapidamente dimenticati in qualsiasi determinato crimine. I mesi invernali di solito erano scarsi di crimini violenti. Se Carella avesse avuto a che fare con il periodo giugno-settembre, sarebbe rimasto seduto alla scrivania fino a mezzanotte. Ma non c'erano stati - be', almeno nel suo distretto - troppi omicidi, stupri, aggressioni o rapine a mano armata a partire dal 3 ottobre, data in cui Corrington si era presentato al suo...

Gli venne in mente una cosa.

Perché cercare una vittima, quando hai già un ex detenuto che ha infranto le regole della libertà vigilata?

Batté immediatamente sulla tastiera CORRINGTON, ERNEST e poi premette il tasto SEARCH.

* * *

La telefonata di risposta dell'Ottantasettesimo Distretto arrivò soltanto alle dieci e un quarto del mattino dopo. Matthew sedeva alla sua scrivania nell'ufficio d'angolo e guardava cadere una pioggia scrosciante che annullava immediatamente qualsiasi idea della Florida come paradiso delle vacanze. Le palme lottavano nel vento, che le scuoteva e le piegava. Lungo i marciapiedi volavano rami e fronde. Nelle canaline di scolo l'acqua era alta fino alla caviglia. Il 24 gennaio e guarda che tempo.

«Un certo detective Parker sulla quattro» disse Cynthia.

Lui premette il pulsante quattro e disse: «Matthew Hope».

«Andy Parker» rispose la voce. «Ottantasettesimo.»

«Come va, signor Parker?»

«Bene. È per la sua richiesta di ieri. Io sono quello che ha risposto alla chiamata, perciò Carella mi ha passato l'incarico.»

«Sì, aspettavo vostre notizie.»

«Sì, be', io sono appena arrivato. È successo che proprio prima di Natale...»

Ernest Corrington, a quanto pareva, aveva avuto la tendenza a ritrovarsi coinvolto spesso in risse da bar. E a perderle. Proprio prima di Natale, in un bar piuttosto raffinato chiamato Silver Pony, non molto lontano da dove

un uomo di nome Jack Lawton all'epoca aveva affittato un appartamento ammobiliato... Ma a questo il detective Parker sarebbe arrivato solo dopo.

Insomma, il 20 dicembre, un venerdì sera, il proprietario del Silver Pony, familiarmente noto come Il Pony agli abitanti del quartiere, chiama il 911 per riferire che nel suo piccolo locale di lusso in quel momento si sta svolgendo una rissa. L'autopattuglia Adam Tre dell'Ottantasettesimo Distretto arriva sulla scena circa cinque minuti dopo e scopre che la rissa è trascinata all'esterno, sulla strada, dove tre uomini stanno prendendone a calci un quarto a terra sul marciapiede, mentre un quinto tenta di separarli. Tutti e cinque vengono fermati. Il perdente pestato e pieno di lividi sul marciapiede è un tizio di nome Ernest Corrington. Quello che cercava di aiutarlo è un suo amico, Jack Lawton.

Dato che il Pony è un locale raffinato in un quartiere di classe, l'interrogatorio viene effettuato dai detective del distretto e non dagli agenti in uniforme che hanno risposto alla chiamata. Come accade nella maggior parte dei litigi da bar, tutti i partecipanti dichiarano di aver agito per legittima difesa. Due detective, di nome rispettivamente Cotton Horse e Meyer Meyer - hanno nomi parecchio bizzarri lassù, al vecchio Ottantasettesimo - interrogano i tre indiscussi vincitori. Andy Parker si occupa di Corrington e Lawton, che esibiscono entrambi un vasto assortimento di tagli e lividi.

Sembra che Corrington sia arrivato nell'Est dalla California per passare qualche giorno a far festa con il suo amicone Lawton, prima di scendere poi insieme in Florida. Loro due erano in piedi al bar, intenti a discutere qualcosa di personale e riservato, quando tutto a un tratto quei tre ubriachi vicino a loro...

«Hanno detto cos'era quel qualcosa di personale e riservato?»

«Non a me.»

«A qualche altro poliziotto?»

«Non che io sappia.»

«Okay. Poi cos'è successo?»

«Che quei tre ubriachi hanno fatto qualche commento e subito dopo sono cominciati a volare i pugni.»

«Qualche commento su cosa?»

«Non ne ho idea. Commenti da ubriachi.»

Anche prendendo in considerazione che in ogni rissa da bar su cui Parker abbia mai indagato ogni singolo partecipante afferma sempre che ogni *altro* singolo partecipante era ubriaco, quei due gli sembrano relativamente sobri e la loro storia ha l'inequivocabile suono della verità. D'altra parte è il

periodo delle feste di Natale e Parker non ha nessuna voglia di perdere tempo con un'imputazione di merda come percosse. Pace in terra agli uomini di buona volontà, pensa, e prende nota dei numeri della previdenza sociale dei due, nonché delle loro date di nascita per un controllo di routine al computer su eventuali mandati d'arresto. Non trovandone nessuno, li rimanda a casa, con l'ammonimento di non cacciarsi in altre risse con gente più numerosa e più grossa di loro.

«Li ha rimandati a casa? Dove?»

«Lawton aveva un appartamento in affitto sulla Crest. Corrington stava con lui.»

«Ha ancora quell'indirizzo?»

«Certo: 831 South Crest.»

«Lawton viveva con una donna, vero?»

«Non che io sappia.»

«Una donna di nome Holly qualcosa. Con una S.»

«Non saprei proprio.»

«E cosa mi dice della violazione di Corrington alla libertà vigilata concessa in California?»

«Qui non è risultato niente. Per quello che ne so, i computer dei vari stati non sono collegati tra loro. A meno che in California non avessero emesso un mandato, qui non sarebbe saltato fuori niente.»

«E non è saltato fuori niente.»

«Non in dicembre, comunque.»

«E adesso?»

«Io ho controllato allora, non adesso. In ogni caso sarebbe un po' tardi, non le pare? Anche presumendo che in California abbiano emesso un mandato, quei due ormai si sono già trasferiti in Florida.»

«Hanno detto proprio così? Che avevano intenzione di trasferirsi quaggiù, in Florida? Oppure venivano solo per una vacanza?»

«Io ho avuto l'impressione che parlassero di un trasferimento definitivo.»

«E come mai?»

«Be', hanno detto che avevano intenzione di mettersi in affari insieme, in Florida. Pensavano di trasferirsi subito dopo Natale per cominciare questa nuova attività. È per questo che erano così sollevati quando li abbiamo lasciati andare.»

«Non sono stati incriminati, giusto?»

«Be', era Natale.»

«E gli altri tre?»

«Abbiamo lasciato andare anche loro. Abbiamo già abbastanza delinquenti veri in questo distretto.»

«Quindi lei pensa che siano venuti in Florida poco dopo Natale, giusto?»

«È quello che hanno detto di avere intenzione di fare.»

«Le hanno detto dove in Florida?»

«Solo Florida.»

«Non Miami, St. Pete o...»

«Solo Florida. Però, visto che il cadavere di Corrington è saltato fuori nella sua bella città, io direi che forse è proprio lì che erano diretti, non pare anche a lei?»

C'era una nota annoiata e arrogante nella voce di Parker, come se avesse visto tutto, sentito tutto e fatto tutto, su nel gelido Nord, e niente di ciò che qualcuno nel mite e temperato Sud poteva dirgli avrebbe mai potuto interessarlo. Matthew insistette lo stesso.

«Hanno detto che tipo di attività?»

«Considerato quello che lei ha detto a Carella sui precedenti di Corrington per rapina a mano armata, tenderei a pensare che l'attività poteva essere quella di rapinare negozi, non crede anche lei?»

Stesso tono arrogante.

«Hanno detto quando, dopo Natale, pensavano di venire in Florida per dare il via a questa loro attività commerciale di rapine?»

Se sei stato in coma, puoi diventare un tantino arrogante anche tu.

«No, non l'hanno detto. Ma, come atto di cortesia, questa mattina ho telefonato alla portiera del palazzo dove Lawton era in affitto e lei mi ha detto che il suo contratto di sei mesi scadeva il 31 dicembre. Lawton se ne è andato il primo dell'anno. E con lui c'era il suo vecchio amico Corrington.»

«C'era anche una donna con loro?»

«Non l'ho chiesto.»

«Quindi, secondo la portiera, sono venuti in Florida il 1° gennaio.»

«Sì, il primo dell'anno in effetti è proprio il 1° gennaio.»

«C'è qualcos'altro che dovrei sapere?»

«La cameriera del bar dice che, poco prima che scoppiasse la zuffa, aveva visto uno dei cinque mostrare una pistola.»

«Chi?»

«E chi lo sa? Noi li abbiamo perquisiti tutti e nessuno di loro era armato. Questo prova l'affidabilità dei testimoni oculari.»

«Nient'altro?»

«Non è abbastanza?» ribatté Parker; e riattaccò.

La barca fendeva le acque agitate del Golfo; non un'altra imbarcazione in vista, a eccezione di qualche peschereccio all'orizzonte. Calusa era una città di barche. Anzi, c'era gente che affermava addirittura che non aveva senso vivere lì - o comunque in qualunque altro posto sulle coste della Florida - se non possedevi una barca. La maggior parte dei proprietari di barche, però, preferiva l'Intracoastal al Golfo, Dio solo sapeva perché. Sull'Intracoastal devi mantenere una velocità ridotta, con un limite massimo di... diciamo venti nodi? E devi addirittura rallentare ulteriormente ogni volta che entri in una zona con proibizione di scia. Ci vogliono ore per coprire un tratto che via terra richiederebbe quaranta minuti.

Poco dopo il matrimonio con Jill, Jack aveva comprato a un prezzo davvero ottimo un piccolo Grady-White da un tizio che aveva deciso di tornarsene nel Nord. A Jack piaceva uscire nel Golfo perché amava sentirsi libero là fuori, e non soffocato negli stretti canali dell'Intracoastal. Riusciva quasi a spaventare a morte Jill, quando apriva tutto il gas e la piccola imbarcazione alzava la prua, ballonzolando pericolosamente. In seguito, quando erano cominciati i giochi, avevano preso l'abitudine di usare la barca nei weekend per gite fino alle Everglades, dormendo a bordo, dove nessuno ti infastidiva. Questo succedeva molto tempo prima.

La barca di Miklos Panagos era uno yacht bianco e slanciato di circa ventisette metri che valeva più o meno cinque, sei milioni di dollari. Seduto in coperta a poppa, con gli spruzzi d'acqua che volavano nell'aria e i gabbiani che seguivano l'imbarcazione nel caso qualcuno avesse deciso di gettare i rifiuti fuori bordo, Panagos discuteva di soldi con Jack come un piccolo ragioniere, e non come uno che aveva imbarcazioni come quella su cui si trovava ancorate in ogni porto del mondo.

«D'altro canto» insistette Jack «la bottiglietta è valutata due milioni e mezzo di dollari.»

«Il *mistero* è valutato due milioni e mezzo di dollari» lo corresse Panagos, sollevando un dito verso il viso butterato. Era vestito per Atene nel mese d'agosto, come in realtà sembrava Calusa quel giorno, in sandali marroni di pelle, pantaloni bianchi di cotone e camicia bianca, aperta sopra una pesante catena d'oro con crocifisso. «Come sappiamo entrambi» proseguì «non esiste alcuna documentazione che provi...»

«Sappiamo che lui era in quella prigione...»

«Sì, è vero. E sappiamo anche che hanno rinvenuto le bottigliette dei

farmaci proprio lì. Ma quante probabilità ci sono che quella sia proprio la bottiglietta da cui ha bevuto lui? Chi lo sa. È questo il mistero, amico mio. Se è veramente quella... sì, vale due milioni e mezzo di dollari, forse anche di più. Se non lo è, non vale assolutamente niente. Ne hanno trovate tredici, sa.»

«Lo so. Ma se quella è la bottiglietta da cui lui ha effettivamente...»

«Se. Ne stanno ancora discutendo, amico mio. È questo che spiega il mistero che la circonda. È per questo che la gente è disposta a pagare per vedere quella cosa! Tra parentesi, nel resoconto della sua morte, il contenitore viene descritto come una coppa, non una bottiglietta. Si parla molto chiaramente di una coppa.»

«Non hanno trovato tredici coppe: hanno trovato tredici bottiglie. E lui ha bevuto da quella. In ogni caso le traduzioni variano. E comunque, fa davvero differenza? Lei stesso ha detto che ciò che ne determina il valore è il mistero. Non sappiamo con certezza se la sindone di Torino è veramente il telo in cui Gesù è stato sepolto, no? Tuttavia la credenza popolare...»

«Sì, la credenza popolare...»

«Proprio così, credenza popolare e mistero.»

«Già, è esattamente ciò con cui abbiamo a che fare in questo caso. La leggenda continua, sono d'accordo. Ed è la leggenda che determina il prezzo.»

«Quindi siamo d'accordo sul valore della bottiglietta?»

«E chi ha detto che non lo eravamo? Sono convinto che valga ogni centesimo. L'avevo detto a Corry e lo ripeto a lei adesso. Sto solo dicendo che centomila dollari mi sembrano sufficienti come anticipo.»

«Di solito il pagamento di un'opzione...»

«Ah, quindi stiamo parlando di un'opzione?»

«Sì, di un pagamento per assicurarsi l'esclusiva. Un'opzione. E di solito è il dieci per cento, signor Panagos.»

«Mi dispiace, ma duecentocinquantamila dollari sono fuori discussione. Corry non ha mai menzionato una cifra così assurda. Se fosse ancora vivo...» Panagos scosse la testa come sentendone dolorosamente la mancanza. In realtà l'aveva incontrato soltanto una volta, quando Corry aveva preso contatto con lui a Miami.

«Non credo che Corry si fosse reso conto di quanto ammontano le spese» ribatté Jack. «Per poter garantire la consegna, devo poter assumere i migliori...»

«Le spese per il recupero sono affar suo.»

Fu proprio quella la parola che usò: "recupero".

«Come può aspettarsi che io versi un quarto di milione di dollari praticamente a un estraneo?» riprese Panagos. «Lei mi dice che può consegnarmi la bottiglia. E io le dico: bene, le credo. E le dico anche che centomila dollari mi sembrano più che sufficienti come anticipo. Senza offesa, signor Benson...»

Era il nome che Jack gli aveva dato: Charles Benson.

«... ma io non la conosco affatto. Se lei dovesse scomparire con i miei centomila dollari, be', amico mio, a chi potrei rivolgermi?»

Spalancò le mani, rivolgendole al cielo e agli dei che si augurava essere benevoli.

«Sono sicuro che lei sarebbe in grado di rintracciarmi» disse Jack.

«Oh, ne sono sicuro anch'io, mi creda. Ma detesto i problemi.»

«Facciamo duecentomila» propose Jack.

«No, mi dispiace.»

Jack sentiva già il sapore del denaro.

«Centocinquanta.»

«Ho deciso di non mercanteggiare mai, signor Benson. Devo considerare chiusa la nostra trattativa?»

«Va bene, centomila» disse Jack.

Panagos schioccò le dita. Da sottocoperta emerse un uomo dalla pelle color polvere, scalzo e vestito in quello che sembrava un pigiama di cotone azzurro a righe. Panagos si limitò a un piccolo cenno del capo. L'uomo scese di nuovo sottocoperta per tornare subito dopo con il tipo di cartella di cui si servono gli studenti di legge per sembrare aquile legali: logora, marrone, rigonfia, con il manico di pelle consunto e la chiusura d'ottone. Panagos l'aprì. Jack l'osservò trasferire dalla borsa al ripiano del tavolo mazzette di banconote da cento dollari trattenute da una fascetta di carta.

«Adesso glieli conto.»

«Non è necessario» disse Jack.

Panagos cominciò a contare le banconote ad alta voce.

«Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, mille. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei...»

E così via.

D'improvviso a Jack venne in mente un film, *Giungla d'asfalto*, che molti confondevano con *The Blackboard Jungle*, *Il seme della violenza*, forse perché in tutti e due c'era Louis Calhern. C'era una scena in *Giungla d'asfalto* in cui il personaggio interpretato da Marc Lawrence, il quale aveva

una faccia veramente butterata, contava i soldi di una rapina mentre tutti lo guardavano; a un certo punto lui si asciugava la fronte con un fazzoletto e poi si scusava dicendo: "I soldi mi fanno sudare".

Jack probabilmente pensò a quel film e a Marc Lawrence, che sudava contando i soldi, perché Panagos aveva la faccia butterata e sudata mentre contava le banconote da cento. Fino a quel momento aveva contato quattromila dollari. Ne mancavano ancora novantaseimila.

«Desidera qualcosa da bere?» gli domandò Panagos, interrompendo il conteggio.

Erano solo le undici di mattina e Jack di solito non cominciava a bere così presto, ma che diavolo, centomila dollari richiedevano un piccolo festeggiamento, anche se era ancora irritato per avere ottenuto un anticipo così modesto per un affare da due milioni e mezzo di dollari.

«Non mi dispiacerebbe un po' di Johnnie Black con ghiaccio» rispose. Panagos fece schioccare di nuovo le dita per il tipo in pigiama, che ascoltò le ordinazioni e si allontanò a piedi nudi per andare a preparare lo scotch di Jack e il cognac di Panagos.

Lo scotch aveva un sapore freddo, pulito e meravigliosamente costoso. Jack pensò che il 2 febbraio avrebbe avuto il resto dei due milioni e mezzo in mano e avrebbe potuto ordinare Johnnie Black ogni volta che ne avesse avuto voglia. Panagos continuava a sorseggiare il suo Courvoisier, a contare banconote da cento e a sudare come un maiale. Jack osservava crescere la pila di mazzette. Adesso stava sudando anche lui.

«... novantotto, novantanove, cento» dichiarò finalmente Panagos, e spinse le mazzette ammucciate attraverso il tavolo come un croupier quando paga una grossa vincita. «Centomila dollari sull'unghia, come lei ha richiesto.»

Come hai detto *tu*, pensò Jack, ma non lo disse.

«Grazie» disse invece, e cominciò a sistemare il denaro nella borsa di pelle che Jill gli aveva regalato per l'ottavo anniversario di matrimonio, quando loro due volavano ancora da soli. I giochi erano cominciati solo in seguito. Be', loro due si erano sposati in agosto e i giochi erano cominciati soltanto una settimana prima del loro nono anniversario. Sposati da sedici anni, fidanzatini al liceo. Chi l'avrebbe mai detto?

Il cameriere di Panagos riempì di nuovo i bicchieri.

Panagos sollevò il suo per un brindisi.

«Al recupero della bottiglia» disse.

«Al recupero» disse Jack.

Brutto avaro di merda, pensò.

* * *

Sette, otto anni prima.

È la domenica in cui Melanie vede per la prima volta Jack e Jill Lawton.

C'è un'asta di celebrità sul prato davanti alla nuova biblioteca, poco lontano dalla strada rialzata davanti alla baia. Il prato è inaridito e si srotola secco e avvizzito verso l'acqua. Non piove da metà giugno, la città sembra sul punto di prendere fuoco e a volte Melanie vorrebbe che lo facesse. Le sembra di essere sul punto di morire dal caldo. Questo è l'agosto più afoso che lei ricordi da quando si trova in Florida e ormai ci vive da parecchio tempo, potete crederci. Più caldo di così non può veramente fare.

È Clayton Landers, il presidente del comitato della biblioteca, quello che oggi dirigerà l'asta. In una città come Calusa, è agosto il più crudele dei mesi, lasciamo perdere il signor Eliot. Da nessuna parte al mondo fa più caldo che a Calusa nel mese di agosto. In agosto quelli che hanno i soldi sono a sciare in Argentina, o in barca a vela nei fiordi della Norvegia, dappertutto tranne che a Calusa, dove puoi friggere le uova sul marciapiede e scioglierti dentro le mutande sul prato della nuova Biblioteca pubblica di Calusa, dove Clayt sta per dare inizio a "questa storia dell'asta delle celebrità", come dice alle persone che cominciano ad accomodarsi sulle seggioline pieghevoli davanti al podio ancora drappeggiato con le decorazioni rosse, bianche e blu avanzate dal Quattro di Luglio.

Durante il mese di agosto, a Calusa la gente si inventa cose per non diventare pazza. A Calusa in agosto ci sono festival medioevali, regate, gare di dolci, un rodeo ad Ananburg, nonché "questa storia dell'asta delle celebrità", organizzata per salvare la raccolta di quotidiani della biblioteca, che risale fino al 1912, trasferendo tutto su microfilm, in modo che una nuova generazione di sprovveduti provinciali possa imparare tutto della deliziosa città in cui vivono. Melanie non sa chi sia stato il primo a farsi venire l'idea delle aste delle celebrità, ma è sicura che si sia trattato della bibliotecaria segaligna di una qualche città non troppo diversa da Calusa, la quale una notte, distesa sul suo lettino, si è inventata un modo per fare un po' di soldi a favore della sua cadente biblioteca, facendo leva sulla comprensione e l'egocentrismo di scrittori di tutto il mondo.

L'idea è scrivere loro una lettera... e non importa che non vivano a Calusa, Florida, o a Pezze nel Culo, Tennessee, o a Cacca di Mucca, Indiana,

dove l'asta avrà effettivamente luogo... insomma, l'idea è spedire una lettera allo scrittore dicendogli che state organizzando un'asta per salvare l'ala Edna Mae Oliver della vostra locale biblioteca, e non potrebbe per favore mandare un libro autografato, o qualche pagina da un romanzo in corso, o addirittura un vecchio calzino da tennis indossato almeno una volta, il tutto per una buona causa? Per favore, ci aiuti, cara celebrità. La maggior parte degli scrittori non pensa a se stesso come a una celebrità e alla maggior parte degli scrittori non può fregare di meno di una biblioteca pubblica a Casadidio, Maine, ma in un modo o nell'altro rispondono tutti e, meraviglia e stupore, ecco qui una pila di libri che Melanie dovrà mostrare uno alla volta al pubblico, mentre Clayt descriverà ogni articolo a un branco di persone altrimenti ragionevoli sedute su dure seggioline pieghevoli sotto il sole di mezzogiorno.

I Lawton arrivano pochi minuti prima dell'inizio dell'asta.

Fa talmente caldo oggi.

Jill Lawton...

Melanie non sa ancora chi sono quei due, non sa come si chiamano, vede soltanto questa giovane coppia attraente che avanza lungo la corsia centrale, cerca due posti a sedere e li trova nella terza fila sul lato destro. Melanie li guarda...

C'è un certo atteggiamento sprezzante nel fatto che tutti e due abbiano scarpe da tennis ai piedi; tutti e due sembrano un po' stanchi, anzi, un po' sudati, Jill in shorts bianchi e top bianco aderente, Jack in shorts blu e maglietta azzurra. Melanie pensa che non appartengano all'esclusivo Clarendon Club, dove sui campi da tennis è consentito indossare solo completi bianchi. Non che lei abbia mai giocato al Clarendon. In questo particolare momento della sua vita - ha solo diciannove anni - Melanie lavora come impiegata nello studio di un medico, il che spiega come mai oggi si trovi qui. Il suo principale, il dottor Arthur Lauterbach, fa parte del comitato della biblioteca ed è stato proprio lui a chiederle se voleva dare una mano all'asta, considerando che lei è così carina e tutto il resto.

In effetti Melanie è piuttosto carina, adesso che si è fatta di nuovo bionda, ha sempre pensato di stare meglio bionda. Il peso è sceso di nuovo a quarantotto chili e lei si sente in forma e abbronzata, mentre se ne sta in piedi a guardare Jack e Jill, di cui non sa ancora i nomi, che si siedono tra gli altri, tutti in camicia e cravatta e abiti estivi. Sono occasioni serie, queste aste delle celebrità. Da parte sua, Melanie oggi indossa un vestitino di cotone bianco, corto, non troppo scollato, ma che lei ritiene comunque ab-

bastanza interessante, sottolineato alla vita da un'alta cintura verde che riprende il colore dei sandali a striscioline. Continua a guardare Jack e Jill mentre salutano persone che conoscono, poi l'asta comincia e lei ha troppo da fare, sollevando i libri e gli altri articoli...

Uno scrittore del Montana ha mandato uno di quei sacchetti bianchi di tabacco Bull Durham che una volta ha contenuto il tabacco con cui lui si è fatto le sigarette, ve lo immaginate? Sopra ci ha scritto "Buona Fortuna alla Biblioteca di Caluse", sbagliando il nome della città. Il sacchetto va via per settantacinque dollari, somma che Melanie ritiene essere settanta dollari in più di quanto il sacchetto valesse quando aveva ancora del tabacco dentro e prima di essere firmato.

I Lawton...

Melanie sente per la prima volta il loro cognome quando viene messo all'asta il libro di Stephen King. È un'edizione economica marrone, ma non un normale tascabile dalla copertina lucida: è un po' più grande, ha una copertina morbida e si intitola *Sei racconti*. Clayt informa il pubblico che si tratta di un esemplare proveniente da un'edizione privata di sole mille e cento copie, stampata dalla Stinehour Press di Lunenburg, Vermont, numerata e firmata dall'autore. La base d'asta è di cento dollari e Jack Lawton - Melanie imparerà più tardi il nome intero - alza la mano e Clayt dice: «Ho un'offerta dai Lawton».

Per una qualche ragione, Melanie sorride.

Mentre sta sorridendo, per caso Jill le lancia un'occhiata.

E qualcosa di elettrico saetta attraverso quel prato arido.

Be', i Lawton non riescono ad avere il libro di King, anche se arrivano a offrire trecento dollari. Il volume alla fine viene aggiudicato per novecentocinquanta dollari, la somma più alta pagata quel giorno, però, ehi, stiamo parlando di Stephen King e non di uno scribacchino qualunque. Più tardi, mentre tutti bevono il punch sistemato sui tavoli giù accanto alla baia, dove non fa più fresco di quanto faccia vicino alla biblioteca, Melanie viene presentata ai Lawton dal suo datore di lavoro, il dottor Arthur Lauterbach, il quale la informa che Jack è il grafico che ha disegnato la loro carta intestata. «Hai presente la nostra carta intestata?» e Melanie dice: «Oh, certo. Come va?». E stringe prima la mano di Jill e poi quella di Jack e poi Lauterbach si allontana per salutare qualche altro medico.

Fa così caldo su quel prato.

«Vi deve proprio piacere Stephen King» dice Melanie.

«Oh, sì, ci piace moltissimo» conferma Jill.

«Peccato che non abbiamo potuto offrire di più» dice Jack.

«Be', novecentocinquanta dollari...» dice Melanie, e rotea gli occhi.

«Ha caldo anche lei come noi?» le domanda Jill.

«Da morire» dice Melanie.

«Le va di venire da noi per una nuotata?» suggerisce Jack.

Melanie esita solo per un momento.

Poi dice: «Okay».

Mentre sorseggiano gin-tonic accanto alla piscina dietro la casa dei Lawton a Whisper Key, viene a sapere che Jack ha trent'anni e Jill tre di meno, che sono sposati da quasi nove anni...

«La settimana prossima è il nostro anniversario» dice Jack.

«Sì, il 20 di questo mese» precisa Jill.

... e che vivono in Florida già da due anni e mezzo. Adesso sono tutti e tre in costume da bagno: Jill in bikini azzurro che riprende il colore degli occhi, Jack in shorts da bagno e Melanie nel costume nero intero che Jill le ha prestato. Sono le cinque, cinque e mezzo; il sole sta cominciando ad avvicinarsi all'orizzonte, ma farà buio soltanto intorno alle sette, sette e trenta. Verso le sei, tutti e tre sono già al terzo drink e cominciano a prendere in giro i vari tipi umani che si incontrano in occasione delle innumerevoli iniziative benefiche di Calusa, un esercizio che porta a una sorta di legame, dato che fa sentire tutti e tre enormemente superiori a gente come Clayton Landers, Arthur Lauterbach e Samantha Nelson, promotrice dell'iniziativa di quel giorno. Jill si lancia in una buona imitazione di Sammy, come Samantha è localmente nota, esagerando il pesante accento del Sud e dicendo al pubblico riunito sul prato che l'asta delle celebrità di quest'anno ha fatto guadagnare alla biblioteca millecentocinquanta dollari in più della passata edizione: «Allora cosa ve ne pare, eh?».

Il caldo è ancora soffocante, anche se tra poco il sole non ci sarà più. Chi viene da fuori Calusa non riesce a capire perché in estate la temperatura non sembri mai diminuire di sera. Anche dopo un acquazzone, l'afa sembra rimanere sospesa nell'aria. Melanie pensa che l'alcol non sia di grande aiuto, visto che fa salire la temperatura corporea. Le piacerebbe indossare un bikini come quello di Jill, ma il costume intero è l'unica cosa della sua misura che Jill sia riuscita a trovarle. Il costume risale a qualche anno prima, epoca in cui era più magra. «Vorrei avere il tuo corpo» dice a Melanie, anche se lei, Jill, non è certo una donna che qualcuno potrebbe mai considerare grassa. Le sue curve sono appena un po' più evidenti di quelle di Melanie. Jill è ciò che la madre di Melanie definirebbe voluttuosa. Sì, c'è una

specie di aria languida e voluttuosa in Jill. Forse è l'alcol che dà ai suoi occhi quello sguardo da palpebre pesanti. O forse è il caldo.

Melanie in seguito non ricorderà chi è a suggerire di togliersi i costumi e nuotare nudi. Ormai è già buio e non ci sono luci in nessuna delle case vicine e d'altra parte ci sono abbastanza piante da nascondere qualunque cosa i Lawton e la loro ospite diciannovenne possano decidere di fare, qui al buio. Jack è il primo a togliersi gli shorts, è sempre l'uomo che fa la prima mossa in situazioni del genere. Corre verso il bordo della piscina sventolando un'appendice piuttosto notevole, come nota Melanie, e poi si tuffa. Jill si toglie lentamente il reggiseno e gli slip del bikini e si avvia con molta eleganza verso gli scalini della piscina, scendendo adagio in acqua. La temperatura dell'aria e dell'acqua sono virtualmente identiche, perciò non c'è alcun brivido, niente capezzoli eretti, nota Melanie. Lei esita un momento, poi finisce il suo gin-tonic, posa il bicchiere sul tavolo rotondo di plastica, abbassa prima una spallina e poi l'altra, esce dal costume da bagno e si avvia verso gli scalini con lo stesso passo orgoglioso di Jill meno di un minuto prima e poi entra nuda in acqua.

Cinque minuti dopo, Jill la bacia sulla bocca.

È così che comincia.

4

Stava ancora nevicando.

Il che poteva forse spiegare come mai Carella continuasse a pensare alla Florida e all'avvocato che gli aveva telefonato giovedì. In ogni caso probabilmente non avrebbe fatto nient'altro per aiutare quell'Hope se non fosse stato per la coincidenza che quel sabato pomeriggio lo portò a Silvermine. La coincidenza era un furto con scasso, avvenuto due isolati più a nord dell'appartamento affittato da Jack Lawton.

I furti con scasso erano comuni nella zona di Silvermine. Questo perché i ladri sapevano benissimo che svaligiare un appartamento nelle zone più povere della città non era un'impresa altrettanto remunerativa quanto intrufolarsi in una casa da cui uscivi con qualcosa di più che un antico televisore d'annata. Il ladro che era entrato nell'appartamento 12C al 1120 di Silvermine Oval ne era uscito con il solito televisore (anzi due), un servizio di posate d'argento per dodici, un anello con smeraldo di dodici carati taglio cabochon, una litografia di Picasso del valore di centomila dollari, un visone intero e qualcos'altro.

Carella si chiedeva sempre cosa fosse un visone intero. Esisteva qualcosa come un mezzo visone? Sperava che non gli scrivesse nessun pellicciaio per spiegarglielo. E neppure qualche animalista.

Sperava anche che smettesse di nevicare.

La città non era Cleveland e non era neppure Chicago, però nei mesi invernali aveva la sua bella quota di neve, più della sua quota in quel particolare inverno. Due metri la settimana precedente e continuava ancora a nevicare come al Polo Nord, come amava dire sua madre, con venti canadesi che soffiavano dal fiume Harb e gli facevano svolazzare i capelli e gelare le orecchie. Carella non portava mai berretti o cappelli.

Alto, snello, sui trentacinque anni, con l'andatura sciolta di un atleta naturale - anche se era difficile dirlo, mentre arrancava nella neve alta trenta centimetri verso l'auto parcheggiata - gli occhi castani socchiusi contro i fiocchi di neve pungenti come aghi che infuriavano vorticando nel vento, Carella pensò di nuovo a Matthew Hope, giù in Florida, e si chiese di nuovo dove fosse finita la ragazza. Se in luglio Lawton aveva vissuto con una ragazza di nome Holly qualcosa, dov'era finita in dicembre quella stessa ragazza? Si stava avvicinando a Crest Avenue, il cui cartello stradale era parzialmente coperto dalla neve; osservò i lampioni che cominciavano già ad accendersi alle quattro del pomeriggio, le luci che brillavano nelle finestre degli appartamenti, la città che sembrava tranquilla, accogliente e sicura come una scena di Dickens e improvvisamente si disse: perché non passare a fare qualche domanda alla portiera? Tanto, che diavolo, era già in zona.

L'831 di Crest era uno di quegli alti edifici scheletrici soffocati tra due palazzi di quindici, sedici piani, una costruzione in mattoni rossi incuneata tra il bianco e il grigio delle altre due, difficile dirlo in quella neve accecante. Carella salì i gradini fino alla porta d'ingresso, cercò il campanello con l'indicazione PORTIERE, lo premette e aspettò, le mani in tasca, la testa china, i capelli e le spalle del cappotto punteggiati da fiocchi minuscoli.

La porta si aprì, rivelando una donna sulla sessantina che indossava quello che la madre di Carella chiamava un "maglione da moglie del salumiere", un cardigan di grossa lana verde con collo a scialle. La donna diede un'occhiata a Carella, spostò lo sguardo socchiudendo gli occhi sulla neve dietro di lui, emise un piccolo suono disgustato, riportò l'attenzione sul detective e disse: «Sì?».

«Detective Carella, Ottantasettesimo Distretto.» Steve fece lampeggiare il distintivo. «Potrei entrare, per favore?»

«E adesso che problema c'è?» chiese la donna.

Carella non era al corrente di alcun problema precedente, ma il suo era un distretto molto indaffarato. «Nessun problema, signora. Volevo solo rivolgerle qualche domanda a proposito di un suo ex inquilino. Posso entrare, per favore?» ripeté, intuendo che la neve gli dava un vantaggio perché lo faceva sembrare un po' come un orfanello al freddo e al gelo. La portiera lo guardò dubbiosa, poi però si scostò dalla porta e lo lasciò entrare in un piccolo atrio con un tappeto orientale che aveva visto giorni migliori a Teheran, cassette della posta d'ottone sulla destra, lampadario a globo appeso al soffitto e una porta con il pannello superiore in vetro smerigliato alle spalle della portiera, della quale Carella non sapeva ancora il nome.

La donna era in un certo senso intimidatoria, con un'ossatura massiccia, naso appuntito, corti capelli grigi, occhiali alla Beniamino Franklin e il maglione verde sopra una gonna di tweed che sembrava, quella che nel film di Hitchcock indossa l'esperta nella scena del ristorante, quando tutti cercano di trovare una spiegazione al casino provocato dagli uccelli. L'ubriaco al bar continua a portarsi il bicchiere alla bocca e a dire: "Questa è la fine del mondo". Intanto la signora Bundy - è così che si chiama il personaggio - si accende una sigaretta e pontifica, spiegando a tutti quanti la differenza tra corvi e cornacchie. In effetti la portiera dell'831 di Crest assomigliava moltissimo alla signora del film, occhiali esclusi. Carella aveva letto da qualche parte che il soggettista e sceneggiatore, un qualche scribacchino di New York, aveva chiamato il personaggio Bundy dal nome di una strada di Los Angeles, dove Carella avrebbe voluto trovarsi in quell'esatto momento. Là, oppure in Florida. Richiuse la porta dietro di sé.

«Mi scusi, signora, non so ancora come si chiama.»

«Grace Hardy» rispose la donna. «Signora Grace Hardy.» Nome che non assomigliava per niente a Bundy, a volte si vince, a volte si perde. Bundy Drive: era quello il nome della strada di Los Angeles. «Qualcuno si è lamentato di nuovo?»

«Lamentato per cosa, signora Hardy?»

«Per la rampa da skateboard sul tetto.»

«Non che io sappia. Ci sono state delle lamentele?»

«Non tanto in inverno, dato che è troppo freddo perché vadano lassù con gli skateboard. Ma quando comincia a far caldo, la gente che abita di fianco si lamenta per il rumore. Lei perché è qui, signor Capella?»

«Carella» la corresse lui. «Ho ricevuto una telefonata da un avvocato in Florida...»

Sempre meglio dire la verità, se non è necessario mentire.

«... che voleva informazioni su un certo Jack Lawton, il quale, come ho saputo...»

«Il signor Lawton, sì» disse la donna.

«Ha abitato qui, giusto?»

«Aveva affittato l'appartamento di due camere all'ultimo piano. Non so come riuscisse a sopportare il fracasso degli skateboard, ma è proprio per questo che le stanze all'ultimo piano costano meno.»

«Ho saputo che viveva con una donna...»

«Holly, sì.»

«Quindi lei li conosceva tutti e due.»

«Perché, hanno fatto qualcosa?»

«Che io sappia, no.»

Ancora la verità. Nessun motivo per mentire. Non ancora.

«Sa, io sono al corrente del guaio al Pony» disse la signora Hardy, socchiudendo astutamente gli occhi.

«Be', non è stato che un alterco» disse Carella, usando una parola grossa per una piccola bugia: la rissa era stata qualcosa di più di un alterco. Tuttavia non aveva senso essere sempre completamente sinceri con la cittadinanza, perché non potevi mai sapere a che punto si sarebbero tirati indietro. Nell'attimo stesso in cui pensavano di poter mettere qualcuno nei guai, cominciavano a chiedersi se non sarebbero stati considerati dei miserabili informatori topi di fogna. Tipico tratto americano di base, gentile lascito della MAFIA, acronimo per Merdosa Associazione Fottuti Idioti Assassini. Di conseguenza Carella non voleva che la signora Hardy pensasse che lui stava cercando di mettere Lawton e la sua Holly nei guai con la legge, il che comunque non era. D'altro canto, non aveva neppure senso fare di una rissa da bar una montagna.

«L'avvocato della Florida sta cercando di rintracciare Lawton su incarico della moglie» disse, sperando che la frase non facesse scattare ciò che lui definiva il Fattore Topo di Fogna, ma questo dipendeva da quanto la Hardy fosse stata amica dei due dell'ultimo piano e da quanta fiducia nutrisse nell'istituzione del matrimonio.

«Io credevo che sua moglie fosse Holly.»

«L'ha detto Holly di essere la moglie?»

«Be', no, l'ho pensato io. Sapevo che usava un cognome diverso, ma pensavo che fosse per motivi professionali. Sa, fa l'attrice.»

«Non lo sapevo.»

«Oh, certo. Holly mi ha detto di aver fatto dei film e anche altre cose.»

«Ah sì? Quali film?»

«Be', non me l'ha detto.»

Il che significava che Holly faceva la cameriera.

«Quando si sono trasferiti qui?» domandò Carella.

«Il 1° luglio. Il signore e la signora Lawton... Insomma, io pensavo che lei fosse la signora Lawton.»

«E se ne sono andati in gennaio?»

«Il primo dell'anno. Lui solo, però.»

«Cosa intende dire?»

«Che lei se n'era andata prima. Era partita per la Florida.»

«Per caso le ha detto dove, in Florida?»

«St. Pete, mi pare.»

«Questo quando è successo?»

«Verso il Giorno del Ringraziamento. Subito dopo il Giorno del Ringraziamento.»

«Il 29, il 30?»

«Era una domenica.»

«Allora deve essere stato il 1° dicembre.»

«Ma lei cos'è? Una specie di mistico?»

«No, è che abbiamo avuto otto rapine in negozi di liquori il Giorno del Ringraziamento, il 28 di novembre. Non lo dimenticherò mai. Lei però mi diceva di pensare che Holly usasse uno pseudonimo...»

«Un nome d'arte. È quello che ho pensato.»

«Si ricorda che nome?»

«Naturalmente: Holly Sinclair.»

«Ha mai conosciuto un uomo di nome Ernest Corrington?»

«Uno con muscoli dappertutto?»

«Proprio non saprei.»

«Credevo che lei fosse un mistico.»

«Solo se si tratta di dire in che giorno cade la festa del Ringraziamento. Le ha detto lui di chiamarsi Corrington?»

«Sì, Ernest Corrington. Si è trasferito da loro più o meno un mese prima che la signora Lawton se ne andasse... Be', io credevo che Holly fosse la signora Lawton.»

Carella stava pensando che un mese circa prima del 1° dicembre significava più o meno il 1° novembre. E questo voleva dire che Corrington se n'era andato da Los Angeles poco dopo l'incontro del 3 ottobre con il suo

funzionario della libertà vigilata.

«Corrington è rimasto da loro fino alla scadenza del contratto d'affitto a fine anno» riprese la donna. «IL signor Lawton aveva un contratto di sei mesi: è arrivato il 1° luglio e se n'è andato il 31 dicembre. Corrington era con lui. Sono scesi tutti e due con delle grosse valige.»

Carella stava elaborando uno schema temporale. Come i treni e gli autobus, le indagini investigative non funzionano senza uno schema temporale. Per come le cose sembravano prendere forma, Lawton e la sua ragazza avevano affittato l'appartamento il 1° luglio e, verso il 7, avevano incontrato per caso Claire Phillips che spingeva la carrozzina del suo bambino in Silvermine Park. Ernest Corrington si era presentato al suo funzionario di Los Angeles il 3 ottobre ed era già nell'est prima del 1° novembre, vale a dire un mese prima che Holly partisse per St. Pete. Tre settimane dopo, i due uomini finiscono in una rissa al Silver Pony perché qualche ubriaco fa dei commenti su una conversazione personale e privata.

«Holly le ha detto dove a St. Pete?» domandò Carella.

«Sì» rispose la signora Hardy, che Dio la benedicesse. «Pensava di stare a casa di una donna di nome Lucilie Schwartz. Aspetti che le do l'indirizzo.»

* * *

Warren e Toots entrarono immediatamente in azione sulla base delle informazioni che un detective della polizia del Nord aveva passato a Matthew per telefono. Controllarono l'elenco telefonico di St. Pete e trovarono un'unica, solitaria indicazione per Lucilie Schwartz. In quel ramo di lavoro era sempre saggio far telefonare a una donna da un'altra donna. Se un uomo ti telefona da Calusa, cominci a chiederti se è uno stupratore o un rapinatore. Se è una donna che ti chiama, magari si possono anche fare due chiacchiere. Per prima cosa Toots ottenne la conferma che stava parlando proprio con la signorina Lucilie Schwartz...

«Signora» la corresse la donna.

«Signora Schwartz, lei conosce una ragazza di nome Holly Sinclair?»

«Certo che la conosco. Anche se quello non è il nome con cui è nata.»

«Come dice?» domandò Toots.

«Se l'è cambiato quando è entrata nel mondo dello spettacolo. Quello non è il suo nome vero.»

«Capisco» disse Toots. «E il suo nome vero...?»

«Diceva che il suo nome vero non andava bene per fare l'attrice e io le ripetevo sempre: e allora Sigourney Weaver? Quello ti sembra un bel nome per una attrice? Sigourney? E Gwyneth Paltrow? Cosa te ne pare? Ma lei non mi ascoltava. In dicembre è venuta qui da me, mi ha detto che su nel Nord si faceva chiamare Holly Sinclair e che da quel momento in poi pensava di usare quel nome.»

«Ma qual è il nome ve...?»

«E cosa mi dice di Winona Ryder? Winona? Gesù!»

«Lei come mai conosce Holly?»

«Come mai la conosco?»

«Sì, come...?»

«È mia figlia, cosa vuol dire con come mai la conosco?»

«Io non sapevo...»

«Chi pensava che fosse?»

«Be', nessuno mi ha detto... Non mi era venuto in mente. Non è che per caso adesso è lì con lei, vero?»

«No, mi dispiace, non c'è. È partita per Calusa più di una settimana fa.»

Le orecchie di Toots si drizzarono come quelle di un coyote.

«Lei sa dove sta a Calusa?»

«Certo: con Peter, con quel suo boyfriend buono a niente. Lei telefona per un lavoro da attrice?»

«Peter e poi?» domandò Toots.

Gli appartamenti al piano terra del 6412 di Pelican Way erano ombreggiati da un ballatoio che correva per l'intera lunghezza dell'edificio e forniva l'accesso agli appartamenti del primo piano. Il posto aveva l'aria squalida e cadente di un motel a ore, forse perché era stato riconvertito proprio da motel a ore circa trent'anni prima. Le pareti di cemento erano verniciate in verde acido, le finestre erano riparate da veneziane d'alluminio. Peter Donofrio viveva nell'appartamento 27 al primo piano, verso il lato della strada. Guthrie e Warren salirono gli scalini e percorsero il ballatoio fino alla porta a rete metallica verniciata di bianco, con il pannello inferiore pieno e la metà superiore di rete lisa e strappata. La porta di legno massiccio dietro quella a rete era dipinta con una vernice color zucca che andava squamandosi. Nello stipite destro era inserito un piccolo campanello rotondo, che Guthrie premette. Lontano, in distanza, le campane delle chiese batterono le dieci della domenica mattina. Intimorito dalla coincidenza religiosa, Guthrie suonò di nuovo il campanello. Questa volta non ci furono rintocchi di campane, ma solo il suono insistente del cicalino da qualche

parte all'interno dell'appartamento.

«Sì?» rispose una voce.

«Il signor Donofrio?»

«Chi è?»

«Guthrie Lamb.»

Nessuno dei due investigatori era armato, ma nessuno dei due era comunque a conoscenza *di* detective privati che girassero armati. Non si aspettavano che attraverso la porta esplodessero raffiche, nonostante quello che Guthrie aveva saputo su Donofrio dalla polizia di Calusa. La porta di legno si spalancò d'improvviso, facendoli sobbalzare. Attraverso la rete videro un uomo dalla barba lunga, alto circa un metro e settantacinque, in shorts azzurri, canottiera bianca, peli neri che si arricciavano sopra la scollatura della canottiera, capelli neri spettinati, spesse sopracciglia nere, aggrottate sopra sospettosi occhi castani.

«E chi cazzo è Guthrie Lamb?»

«Il signor Donofrio?»

«Chi cazzo lo vuol sapere?»

Guthrie sollevò la sua tessera verso la porta a rete. L'uomo si fece avanti per leggerla. Stato della Florida. Investigatore Privato Autorizzato. Scadenza 31 dicembre.

«E allora?»

«Lei è Peter Donofrio?»

«E lui chi è?»

Indicando Chambers con uno scatto della testa. Facendo sembrare la domanda in un certo senso razzista. Warren conosceva i suoi clienti, dentro e fuori. Poteva leggere la mente di quell'uomo come se fosse stata un setaccio da cui colavano insulti.

«Warren Chambers» disse, e sollevò la sua tessera verso la rete. Ben *due* investigatori privati, amico, cosa te ne pare? Non sapevano ancora se quello dietro la porta era Donofrio.

«E allora?» ripeté l'uomo.

«Stiamo cercando la sua ragazza» rispose Guthrie.

«Ah sì? E perché? Cos'ha fatto?»

«Holly Sinclair. Lei l'ha vista di recente?»

«Non conosco nessuna con quel nome.»

«E cosa mi dice di Melanie Schwartz?»

«Non conosco neppure lei.»

«È stata sua madre a St. Pete a darci il suo nome e indirizzo» insistette

Guthrie. «Non siamo qui per i suoi precedenti penali. Stiamo solo cercando di rintracciare una persona che forse Melanie conosce.»

«Quindi sapete dei miei precedenti, eh?»

Sempre senza aprire la porta a rete. Servendosene come di un'armatura e di uno scudo.

«Sì, sappiamo dei suoi precedenti» confermò Guthrie. «Cosa ne dice di aprire la porta e farci entrare, in modo da metterci a sedere come esseri umani, invece di starcene in piedi come degli idioti?»

«Entrate» disse l'uomo seccamente, e spalancò la porta. Guthrie e Warren si accorsero che era scalzo. Si accorsero anche di ciò che era rimasto nascosto dal solido pannello inferiore della porta a rete. Donofrio - sempre se quello era Donofrio - stringeva nella mano destra, lungo la coscia destra, quella che sembrava essere una bella pistola.

«Quella non le serve» gli disse Guthrie.

Ma il cuore gli batteva forte.

«A proposito» domandò in tono casuale «lei è Peter Donofrio?»

«Sì. Sedetevi» disse Donofrio, e agitò la mano con la pistola in un ampio gesto di benvenuto.

Entrambi gli investigatori cercarono un posto dove sedersi, ma tutte le sedie, nonché il pavimento e i tavoli, erano coperti di slip, calzini, fazzoletti di carta, magliette, copie del "Calusa Herald-Tribune" e del "New York Times", vecchi numeri di "Newsweek", "Playboy", "Penthouse" e "National Review", lattine vuote di Coca-Cola, Sprite e Dr Pepper, bottiglie vuote di Budweiser, Heineken, Miller e Coors. La scia del tornado continuava fino alla piccola cucina che si apriva sul soggiorno; l'acquaio e i ripiani erano carichi di piatti, tegami, padelle e stoviglie sporchi. Una porta aperta lasciava intravedere un letto sfatto in una stanza altrettanto devastata da biancheria sporca e vecchi quotidiani. Donofrio notò le occhiate che i due si scambiavano.

«È la vendetta contro mia madre» disse, e sorrise. Gli mancavano due denti davanti. Aveva un'aria infantilmente maliziosa, a parte la grossa pistola che stringeva nella destra. «Allora, chi è questo tizio che state cercando?»

«Una persona che probabilmente la sua ragazza, Holly Sinclair, conosce.»

«Holly Sinclair...» ripeté Donofrio, scuotendo la testa. «Ci pensate? Che stronzata. Mettetevi a sedere» ripeté, e questa volta usò la mano con la pistola per spazzare via rifiuti assortiti da due poltrone rivestite di tessuto ne-

ro, chiazzato da grandi fiori di ibisco rosa. I due detective sedettero.

«Per inciso» disse Warren «che tipo di pistola è quella?»

«Le presento il signor Smith» disse subito Donofrio, agitando la pistola. «E questo è il suo amico, il signor Wesson. È una 38 Chiefs Special. Un pezzo eccellente.»

«Eccellente» concordò Warren. «Però la metta via.»

«Perché?»

«Forse perché è una violazione alla libertà vigilata?» suggerì Guthrie.

«Telefonate pure a Tampa. Sono sicuro che vi crederanno.»

Guthrie rifletté, e lo stesso fece Warren. Donofrio se ne stava appoggiato con disinvoltura al tavolo, con le braccia conserte sul petto e la pistola rivolta verso il soffitto. Dietro di lui c'era una stampa incorniciata che rappresentava un fenicottero il cui colore riprendeva quello dell'ibisco delle poltrone. Tutte le pareti erano color pesca. Tutti gli stipiti delle porte erano verniciati in verde acido. Warren si chiese chi fosse l'arredatore di Donofrio.

«Vi va una birra?»

«No, grazie» rispose Warren.

«Per me sì» disse Guthrie.

Donofrio andò in cucina e aprì lo sportello del frigo. Guthrie fu lieto di non poterne vedere l'interno. Donofrio tornò con una bottiglia di Coors e una di Heineken.

«Quale vuole?» domandò.

«La Heineken.»

Donofrio stappò entrambe le bottiglie e porse a Guthrie quella verde. «Vuole un bicchiere?» domandò.

Guthrie lanciò un'occhiata all'acquaio in cucina.

«No, grazie, va bene così.»

«Come fate a sapere dei miei precedenti?» domandò Donofrio, portandosi la bottiglia alla bocca.

«Prima di venire qui, ho controllato con un mio amico.»

«Che tipo di amico?»

«Un poliziotto di Calusa. Ha fatto una ricerca su di lei al computer.»

Il detective con cui Guthrie aveva parlato gli doveva un favore, dato che Guthrie una volta aveva testimoniato il falso per lui, dichiarando sotto giuramento che l'amico non era ubriaco quando si era infilato con l'automobile dentro la vetrina di un negozio di liquori sul South Trail. Guthrie e Harlow Winthrop, era così che si chiamava l'amico, si stavano semplicemente

dirigendo verso il negozio per acquistare due o tre bottiglie, quando d'improvviso Harlow aveva perso il controllo dell'auto per una qualche bizzarra ragione, probabilmente perché era ubriaco. L'auto era salita sul marciapiede ed era entrata nel negozio, facendo esplodere ovunque le bottiglie in mostra. Si dava il caso che Guthrie fosse seduto accanto al guidatore al momento dell'incidente e che fosse stato anche abbastanza sobrio, considerando che era un sabato sera.

Al processo si era trattato della parola del proprietario del negozio contro la parola del poliziotto denunciato e quella di Guthrie, il testimone. Guthrie non conosceva un solo poliziotto al mondo che avrebbe mai testimoniato contro un altro poliziotto, e lui stesso era un detective privato che aveva bisogno dell'aiuto della polizia ogni volta che poteva ottenerlo. Perciò il processo era stato una questione di due contro uno e Harlow aveva evitato la condanna per guida in stato di ebbrezza.

Il poliziotto aveva richiamato Guthrie circa dieci minuti dopo che quest'ultimo gli aveva richiesto le informazioni. Gli aveva riferito che, nel soggiorno dello stato della Florida, Peter Donofrio risultava condannato per una rapina a mano armata in un 7-Eleven compiuta quando aveva appena diciotto anni e, più recentemente, per possesso illegale di sostanze proibite. Al momento si presentava regolarmente al suo funzionario per la libertà vigilata a Tampa. Il suo ultimo indirizzo conosciuto a Calusa era 6412, Pelican Way.

«Ma comunque chi se ne frega» disse Donofrio. «Io adesso sono pulito.»

«A parte i signori Smith e Wesson.»

«È la mia parola contro la vostra.»

Guthrie rifletté di nuovo. Lo stesso fece Warren.

«Come mai ha telefonato ai poliziotti?» domandò Donofrio. «Il tizio che state cercando è stato dentro?»

«No.»

«Ma chi è?»

«Si chiama Jack Lawton» rispose Warren.

«E dovrebbe conoscere Mel?»

«Sì, dovrebbe conoscerla» disse Guthrie.

«Lei ha mai incontrato Lawton?» domandò Warren.

«No.»

«Può darsi che abbia conosciuto Melarne a New York.»

«O magari a Los Angeles.»

«Io non lo conosco» ribadì Donofrio.

«E cosa ci dice di un certo Ernest Corrington?»

Videro un lampo di riconoscimento passargli sul viso, notarono il gesto rapido con cui inclinò di nuovo la bottiglia verso le labbra per evitare di doverli guardare negli occhi.

«È stato dentro in California» aggiunse Guthrie.

«Io solo qui, in Florida.»

«Comunque può averlo incontrato lo stesso in giro. Le due condanne di Corrington erano entrambe per rapina a mano armata.»

«Io non ho mai fatto una rapina a mano armata in vita mia.»

«E quella al 7-Eleven?»

«Mi hanno incastrato.»

«Ma certo» disse Guthrie.

«Dico sul serio. Avevo solo diciotto anni, santo cielo! E comunque perché dovrei conoscere ogni rapinatore del cazzo degli Stati Uniti?»

«No, solo due o tre di loro sulla Costa» disse Warren. «Mai stato a Los Angeles?»

«Io no. E lei?»

«Una volta.»

«Io mai. Insomma, io non conosco questo Corrington. E neppure Lawton. Perciò, se lei ha finito la sua birra, avrei cose più interessanti da fare.»

Tipo magari lavare un po' di biancheria sporca, pensò Warren.

«Per caso conosce qualcuno che conosce Corrington?»

«Non conosco nessuno che abbia mai conosciuto qualcuno di nome Corrington. Corrington sembra il nome di una qualche città di merda.»

«E i due tizi che erano entrati con lui in un drugstore a Los Angeles?»

«Entrati in un drugstore? E questo cosa cazzo dovrebbe voler dire?»

«Per rapinarlo» chiari Warren.

«Ma Corrington se l'è fatta sotto ed è scappato» aggiunse Guthrie.

«Lasciandoli là impalati, con il pollice su per il sedere.»

«Mai sentito questa storia» dichiarò Donofrio, cercando di sembrare meravigliato, ma riuscendo solo a sembrare bugiardo. Per cui i due investigatori pensarono che non solo conoscesse Corrington, ma che potesse conoscere anche i due che erano entrati nel drugstore con lui. O che almeno fosse a conoscenza di quel lavoro.

«Sapeva che Corrington era qui a Calusa?» gli domandò Guthrie.

«Visto che non lo conosco, come cazzo farei a sapere dov'è?»

«È arrivato qui verso il primo dell'anno.»

«Perché diavolo sto sprecando il mio tempo con voi?» fece Donofrio. «Voi due non siete della polizia, chi cazzo è obbligato a dirvi niente?»

«Al tuo funzionario della libertà vigilata forse può interessare sapere che hai una pistola» disse Guthrie.

«E allora corri a Tampa, chi se ne frega. È sempre la tua parola contro la mia.»

«Noi siamo in due» puntualizzò Guthrie. «E tutti e due abbiamo visto la pistola.»

«E vi piacerebbe vedervela su per il sedere?»

«E del registratore cosa ne facciamo? Dobbiamo infilarci anche quello?» domandò Warren.

Guthrie capì immediatamente.

«Faglielo vedere» disse.

Donofrio sembrava confuso.

Warren estrasse dalla tasca della giacca un piccolo registratore. «Abbiamo registrato ogni parola detta in questa stanza» spiegò a Donofrio. Una bugia: usavano il registratore solo per registrare le conversazioni con testimoni, ma di solito con il loro permesso.

«Tutta quella storia sui tuoi due amici...»

«Quali due miei...?»

«Il signor Smith e il signor Wesson, ricordi? È tutto qui, su nastro.» Un'altra bugia: il registratore non era mai stato acceso. Warren lo mostrò nel pugno chiuso.

«Un registratore» disse Donofrio, e scosse la testa per confermare la sua ferma convinzione che non ci si può fidare di nessuno in questo mondo di merda. «Che sporco trucco del cazzo.»

«Già» disse Guthrie.

«Cos'è che volete da me?»

«Dov'è la tua ragazza?»

Per come Donofrio la racconta, questa è la prima volta in cui sente parlare "dell'amicizia" di Melanie con un uomo di nome Jack Lawton, che la ragazza non ha mai nominato mentre stava con lui...

«Altrimenti le avrei rotto la testa» disse Donofrio.

... anche se in effetti gli ha parlato di quel Corrington, un rapinatore che prendeva lezioni di recitazione nello stesso studio frequentato da Melanie, un posto chiamato Theater Place. A quanto pareva, quel tizio se la cavava abbastanza bene come attore, in particolare quando doveva recitare parti di

delinquente. Il fatto che fosse anche molto muscoloso era d'aiuto, lo faceva sembrare ancora più minaccioso. Un giorno, durante un'improvvisazione, aveva descritto in dettaglio una rapina a mano armata in un drugstore e la storia era sembrata così veritiera che Melanie aveva capito immediatamente che era accaduta davvero. Corrington poi glielo aveva confermato: lui era stato il terzo ladro, quello che era scappato via quando aveva visto l'auto della polizia davanti al negozio. Aveva anche confidato a Melanie che al momento era in libertà vigilata e che non avrebbe dovuto essere fuori dallo stato della California.

«Questi che frequentano i corsi di recitazione confidano ogni tipo di affare personale ai loro colleghi.»

La ragione per cui Donofrio non aveva accompagnato la sua ragazza su nel Nord, era che lui stesso al momento era in libertà vigilata, come i due investigatori gli avevano generosamente fatto notare. In Florida però, non nello stato della California. Anche se doveva ammettere che lui e Melanie avevano più o meno quel tipo di relazione che si può definire aperta, dato che ognuno dei due era più o meno libero di fare quello che voleva, senza timore di recriminazioni.

«Anche se non mi sarebbe piaciuto per niente sorprenderla con un altro» ammise adesso Donofrio. «O viceversa.»

Si grattò la barba lunga sul labbro superiore con la canna del revolver. Warren sperò che non si sparasse nella narice.

«Melanie quando è arrivata qui?» gli domandò Guthrie.

«Una settimana fa, venerdì.»

Guthrie prese fuori il portafoglio e controllò sul suo calendario tascabile. Quel giorno era il 26. Il venerdì di una settimana prima...

«Il 17» disse.

Donofrio si strinse nelle spalle.

Guthrie stava pensando che il 17 era quattro giorni prima che Corrington venisse ucciso. Warren stava pensando la stessa cosa.

«Melanie non ti ha mai parlato di qualcuno di nome Lawton, eh?»

«No, mai.»

«Qualcuno che aveva conosciuto su nel Nord, con cui andava per musei?»

«Musei? Melanie?»

«Be', almeno una volta.»

«No, non mi ha mai parlato di un Lawton.»

«Melanie era qui il 21?»

«Che giorno era?»

«Martedì scorso.»

«No.»

«E dov'era?»

«Non lo so. Si è fermata solo per il weekend. Melanie va e viene. Come vi dicevo, noi...»

«Sì, sì. Quindi è arrivata qui venerdì...»

«Sì.»

«E se ne è andata quando? Lunedì?»

«Lunedì mattina, giusto.»

«Per andare dove?»

«Non ne ho idea.»

«Non è che per caso hai una sua foto, vero?» domandò Warren.

«Di Melanie? Certo. È la mia ragazza, no? Ho un mucchio di fotografie.»

Andò in camera da letto e tornò qualche minuto dopo con la 38 infilata nella cintura e una scatola di cartone in mano.

«Molte sono vecchie, ma dovrebbero esserci anche foto più recenti. Melanie cambia spesso, sapete. Bionda un giorno, rossa il giorno dopo.»

«E questa volta com'era?»

«Quand'è arrivata qui, era rossa.»

«E lunedì, quando se ne è andata?»

«Bionda. Ecco, mettetevi a sedere» disse Donofrio, e con la mano spazzò via biancheria e bottiglie e giornali dal divano. Il divano era rivestito con lo stesso tessuto a fiori rosa su fondo nero delle poltrone. Era anche macchiato da quello che sembrava sugo di pomodoro, o ketchup, o comunque qualcosa che si fondeva nei disegni. I due detective si misero a sedere ai due lati di Donofrio, che tolse il coperchio della scatola come se stesse aprendo un'antica tomba egizia. Una per una, estrasse le foto dalla scatola, passandole alternativamente a Guthrie o a Warren. Dalla cintura continuava a sporgere il calcio della pistola. Warren sperò che non si sparasse nelle palle.

La macchina fotografica amava Holly Sinclair, *née* Melanie Schwartz. A partire dai dodici o tredici anni - difficile dirlo con precisione, dato che aveva cominciato a sbocciare in tenera età - aveva posato indossando tutta una serie di costumi che andavano da un simpatico abitino da marinaretto alla felpa bianca con gonna a pieghe da ragazza pon-pon fino a, in un caso, quelli che sembravano essere pantaloni da torero con una corta giacchetti-

na ricamata e un buffo cappellino in testa. Sempre sorridente. I capelli erano sempre scuri in quelle prime foto. Poi, man mano che la ragazza cresceva, i capelli da bruni diventavano biondo platino, poi rossi, poi passavano a una tonalità di biondo più dolce e poi tornavano scuri. Il costume preferito diventava quello da bagno, di solito un bikini, ogni tanto intero; Melanie stava splendidamente con tutti e due. La piccola Melanie in fiore era sbocciata diventando una vera bellezza. Anzi, c'era una serie di fotografie che la mostrava...

«Oops!» fece Donofrio.

... gioiosamente in topless su un tratto spoglio di quella che i due investigatori ritennero essere una spiaggia della Florida. Donofrio le sfogliò rapidamente, imbarazzato come una zia zitella, e poi mostrò le fotografie più recenti: erano primi piani professionali che mostravano Melanie in varie pose drammatiche, studiate per dimostrare il suo ampio spettro espressivo d'attrice. In tutte le foto più recenti i capelli erano rossi e le ricadevano sulle spalle in morbide onde. Ma il lunedì precedente la ragazza se ne era andata da lì bionda.

«Quanti anni ha?» domandò Warren.

«Ventisei.»

«Ti dispiace se prendiamo uno di questi ritratti?» domandò Guthrie. «Te lo restituiamo dopo averne fatto fare delle copie.»

«E anche una delle foto più vecchie» aggiunse Warren. «Con i capelli biondi.»

«Perché la state cercando?» chiese Donofrio.

Gli ripeterono che la sua ragazza forse aveva conosciuto Lawton, su nel gelido Nord, senza accennare al fatto che aveva vissuto con lui all'831 di Crest in un quartiere noto come Silvermine, senza accennare al fatto che l'uomo che era andato ad abitare con loro poco prima che Melanie tornasse in Florida era stato ucciso con un fucile il martedì precedente, dicendogli soltanto che il loro incarico consisteva nel rintracciare Lawton per conto della moglie. Questo era il loro unico interesse in Melanie. Se lei aveva conosciuto Lawton anche solo superficialmente, allora forse poteva sapere dove si trovava adesso.

Questa era l'unica ragione per cui volevano le foto di Melanie. Volevano utilizzarle per rintracciarla. E, quando l'avessero trovata, se l'avessero trovata, lei magari li avrebbe aiutati a trovare Lawton. Era solo questo che volevano.

Trovare Jack Lawton.

Jill Lawton stava prendendo il sole accanto a una piccola piscina a forma di ameba dietro la sua casa a Whisper Key, quando Matthew arrivò poco dopo mezzogiorno di quella domenica. Sul tavolino rotondo dal ripiano di vetro accanto alla sdraio, c'era un bicchiere di tè ghiacciato con una fetta di limone. Jill rialzò lo sguardo quando Matthew spuntò dall'angolo della casa, posò la rivista che stava leggendo e si alzò in piedi per salutarlo. Indossava un bikini che riprendeva il colore del limone nel tè. Alta e snella e scalza, tese la mano in segno di benvenuto.

«È in anticipo» disse.

«C'era poco traffico.»

«Gradisce un tè freddo?»

«Grazie, no.»

«Prego, si accomodi.»

Si sedettero entrambi sulle poltroncine intorno a un tavolo rotondo sotto un ombrellone.

Matthew la mise al corrente della conversazione telefonica che aveva avuto il venerdì con un certo detective Parker dell'Ottantasettesimo Distretto. Jill ascoltava attenta. Quando Matthew finì, rimase in silenzio per parecchi minuti, poi scosse la testa e disse: «Quindi mio marito conosceva il morto».

«Sembrerebbe proprio di sì. Signora Lawton, il nome Melarne Schwartz le dice qualcosa?»

«No. Chi è?»

«E Holly Sinclair?»

«No. Chi sono?»

«Sono la stessa persona. È la donna con cui Jack viveva su nel Nord. La donna che era con lui quel giorno nel parco. Sappiamo che il weekend scorso la ragazza era qui, a Calusa.»

«Allora forse anche Jack è qui.»

«Forse.»

«Questa è davvero una buona notizia.»

«Sì, suppongo di sì.»

«Be', non lo è?»

«Non lo abbiamo ancora trovato, giusto?» disse Matthew.

Matthew non sapeva spiegare perché lunedì mattina per prima cosa dovesse telefonare di nuovo a Carella. Forse per la tranquilla autorità del titolo: Detective/Secondo Grado. O forse per la dignità che risuonava nel suo nome intero, Stephen Louis Carella, nome che evocava l'immagine di un nonno che camminava lungo le stradine acciottolate di un villaggio italiano circondato dalle mura, da qualche parte sulle colline. Dato che Matthew era il tipico bianco anglosassone protestante del Midwest, tutto questo poteva forse sembrargli esotico. O forse si sentiva semplicemente privo di risorse, come gli capitava di frequente da quando la tranquilla pratica della legge si era trasformata nell'implacabile inseguimento dei malfattori. A volte si chiedeva quando o dove esattamente questo fosse successo. Era stato sicuramente parecchio tempo prima, abbastanza perché non se ne ricordasse più. Ma forse poteva attribuire tutto al coma. Dopo il coma, erano molte le cose che non ricordava più. Comunque fosse, si sentiva in un certo senso smarrito e anche timoroso del futuro, quando telefonò a Carella. Matthew sapeva di non essere un codardo: in passato gli era capitato di trovarsi in situazioni pericolose di fronte alle quali non era fuggito. Ma, allo stesso tempo, sapeva anche di essere un tipo timoroso che, potendo scegliere tra il combattimento e la fuga, istintivamente sceglieva di tagliare la corda di corsa. Questo succedeva a causa dei cowboy.

Fino alla notte in cui aveva incontrato i cowboy, non gli era più capitato di fare a pugni dall'età di quattordici anni. La notte in cui quei due erano entrati nella sua vita, Matthew era presumibilmente più saggio, di certo più grosso e magari anche più forte di quando un duro del liceo di nome Hank gli aveva consigliato di stare lontano dalla sua ragazza, che si chiamava Bunny Kaplowitz. Fino a quel momento, Matthew aveva sempre pensato che solo i buoni si chiamassero Hank. Quello che Hank gli aveva detto era stato: «Sta' alla larga da lei, capito?» o analoghe parole da duro del medesimo significato. Lui aveva detto a Hank che era uno stronzo idiota. Ricordava ancora quelle parole con estrema chiarezza e precisione. Erano incise con l'acido nel lavoro di restauro che il dottor Mordecai Simon gli aveva fatto in bocca nella città di Chicago, dove viveva all'epoca. Non appena Matthew aveva pronunciato quelle memorabili parole, Hank gli aveva fatto neri entrambi gli occhi, lussato la mascella e fatto saltare un molare.

Quello scontro aveva avuto a che vedere con la protezione del proprio territorio minacciato, prerogativa maschile in America, patria dell'uomo libero e coraggioso dove esemplari di macho se ne vanno a spasso indossando aderenti jeans di Calvin Klein. Il territorio, in quel lontano momento

del suo passato, era una ragazza pon-pon. La sera in cui Matthew aveva incontrato i cowboy, il territorio era rappresentato da una donna di trentadue anni di nome Dale O'Brien, con la quale usciva a quel tempo. I cowboy la stavano infastidendo e Matthew aveva cercato di difenderla. Il medico al pronto soccorso del Good Samaritan aveva impiegato quasi un'ora per medicarlo e fasciarlo e assicurarlo ripetutamente che non c'era niente di rotto, anche se ogni osso del corpo gli sembrava rotto, il naso gli sembrava rotto e anche la testa gli sembrava rotta, specie nel punto in cui i cowboy l'avevano insistentemente sbattuta su uno dei tavoli di un locale opportunamente chiamato Captain Blood.

Charlie e Jeff.

Erano questi i nomi dei cowboy.

Guidavano un pickup blu. C'era un fucile appeso a un supporto sul lunotto posteriore.

Poco tempo dopo Matthew aveva incontrato di nuovo i due cowboy. In un ristorante di Ananburg, in un piovoso giorno di agosto. Quella volta li aveva quasi uccisi. Questo perché nel frattempo il suo buon amico detective Morris Bloom gli aveva insegnato alcune cose su come sferrare calci, mollare colpi bassi, mettere fuori combattimento prima quello più forte, poi lasciare che l'altro ancora in piedi si faccia sotto - dai, vieni avanti, figlio di puttana - e, se necessario, accecarlo.

Aveva lasciato Charlie e Jeff privi di sensi sul pavimento del ristorante, era uscito nella pioggia e nel caldo afoso e non si era più voltato indietro, almeno non quel pomeriggio. Ma da allora aveva cominciato a guardare dietro di sé, aspettandosi che Charlie e Jeff gli saltassero di nuovo addosso e che questa volta lo finissero definitivamente, nonostante tutti i trucchi sporchi che Bloom gli aveva insegnato.

Charlie e Jeff erano semplicemente tutte le paure che Matthew aveva conosciuto.

Così poco dopo le nove di quel lunedì mattina, ventisettesimo giorno di gennaio, chiamò il 377-0827 nella grande città cattiva e aspettò mentre il telefono suonava una volta, due volte, tre...

«Ottantasettesimo, Carella.»

«Detective Carella, sono Matthew Hope da Calusa, Florida.»

«Trovato qualcosa?» chiese subito Carella.

«Abbiamo rintracciato la madre della ragazza» rispose Matthew. «E anche un boyfriend.»

«Un altro boyfriend, eh? Interessante.»

«Diventa anche più interessante: l'amico ha due precedenti.»

«Per cosa?»

«La prima volta rapina, la seconda droga.»

«Lei pensa sia stato lui a far fuori il tizio sulla spiaggia?»

«Be', non saprei, però di sicuro mi piacerebbe trovare la sua ragazza.»

«*Cherchez la femme*, eh?» fece Carella. «Com'è il tempo giù da voi?»

«Bello. È quasi sempre bello qui.»

Ci fu una leggera esitazione.

«Qualcosa non va?» domandò Carella.

«No, no» rispose Matthew, e si chiese cosa nella propria voce avesse tradito il dubbio, o la paura, o tutti e due. D'improvviso si chiese se Carella fosse mai stato ferito da un'arma da fuoco. «Sa, l'ho chiamata perché qui siamo arrivati a una specie di vicolo cieco...»

«Per quanto riguarda la ragazza?»

«Sì. Holly Sinclair, Melanie Schwartz, come preferisce.»

«Ha provato con gli elenchi del telefono? A volte è il sistema più facile.»

«Ho una squadra di ottimi investigatori al lavoro, ma la ragazza sembra essere svanita.»

«Prima Lawton, adesso la donna» osservò Carella.

«Conosce un posto lì da voi che si chiama Theater Place?» domandò Matthew.

«No, cos'è?»

«Uno studio, un laboratorio teatrale, non so bene. Era lì che la Schwartz frequentava un corso di recitazione, prima di lasciare la città.»

«Aspetti che guardo» disse Carella. «Magari ci darà una pista.»

Ci darà, pensò Matthew.

«Ha detto Theater Place?» domandò Carella.

«Sì.»

Matthew immaginò il detective che sfogliava un elenco telefonico.

A volte è il sistema più facile.

Aspettò.

«Sì, eccolo qui» disse Carella. «È in centro, in una zona della città che chiamiamo Hopscotch, chissà perché. Vuole che vada a dare un'occhiata?»

«Be', veramente...»

«Al momento qui è tutto abbastanza tranquillo. I cattivi non hanno molta voglia di uscire con la neve. Magari posso fare un salto nell'intervallo del pranzo e sentire cosa fanno della ragazza, okay? La richiamo più tardi.»

«Le sono veramente grato» disse Matthew.

E non riuscì a chiedere a Carella se qualcuno gli avesse mai sparato perché tutto a un tratto il detective non c'era più.

«Questo non è il mio ramo abituale» le stava dicendo Jack. «Di solito non rubo per vivere.»

Candace Knowles non disse niente.

Alle dieci di quella mattina, sedeva nella poltroncina bianca di vimini nella terrazza della casa che Jack aveva affittato. Indossava pantaloni verdi, maglietta verde e sandali bianchi. I capelli biondi erano tagliati in una frangia irregolare sulla fronte e le ricadevano lisci e lunghi sulle spalle. Chiari occhi verdi. Niente rossetto. Jack aveva l'impressione che la poltrona di vimini, la donna e il suo abbigliamento fossero stati studiati dall'art director di una qualche agenzia pubblicitaria. Il che lo riportò al punto.

«Io sono un grafico. Fino a poco tempo fa ero su nel Nord per cercare un buon lavoro, ma il settore è molto affollato. È questo che mi ha spinto a considerare seriamente il lavoro che adesso ti sto offrendo. Per quanto mi riguarda, è la mia ultima, migliore speranza.»

«Uh, uh» fece lei.

Odiava le introduzioni noiose. Odiava anche la Florida. E quello sarebbe stato un altro giorno noioso in Florida. Vai al punto, pensò. Dobbiamo rubare qualcosa, oppure no?

«Ho bisogno di tre persone, oltre a me» disse Jack. «In base al piano.»

«Di che piano si tratta?» domandò lei.

«Il piano che quel tizio che ho conosciuto su nel Nord è stato così gentile da condividere con me.»

«Hai detto tre persone più te: lui è uno degli altri tre?»

«No.»

«Come mai?»

«È deceduto poco tempo fa.»

«Uh, uh» fece di nuovo Candace, sapendo che era meglio non chiedere chi era quell'uomo, o a cosa fosse dovuta la sua prematura scomparsa. Se il lavoro le fosse sembrato buono, l'avrebbe accettato. Se no, se ne sarebbe andata. D'altra parte non le piaceva lavorare con dilettanti. Sarà meglio che questo lavoro sia buono, pensò.

«Per come mi è stato descritto» continuò Jack «per te si tratterebbe di un lavoro da talpa.»

«Uh, uh.»

«Tu sai cos'è una talpa?»

Candace lo guardò.

«Siamo qui per fare due chiacchiere o cosa?» domandò.

«Be', io non sapevo cos'è una talpa...»

«Forse perché questo non è...»

«... finché non me l'hanno spiegato.»

«... il tuo ramo abituale» disse Candace, enfatizzando le parole.

«Esatto, non lo è.»

«Rubare per vivere, intendo.»

«Sì, capisco cosa vuoi dire.»

«Però è il *mio* ramo» sottolineò Candace.

«Me ne rendo conto.»

«È per questo che sono qui. Anche se non mi hai ancora detto come hai fatto ad avere il mio nome e il mio numero di telefono.»

«Questa è un'altra storia.»

«È una storia che mi piacerebbe ascoltare.»

«Be', me l'ha dato quello che è morto.»

Perciò adesso Candace doveva comunque venire a sapere di chi si trattava. Non era sicura che quella storia le piacesse. Tutto a un tratto nel quadro compariva un cadavere e, considerando il modo in cui questo Lawton camminava in punta di piedi intorno all'argomento, doveva sospettare che non fosse morto di vecchiaia. Continuò a fissare Lawton, cercando un indizio in lui, cercando di stabilire quanto di quella storia fosse una cazzata e quanto roba genuina, riflettendo se doveva alzarsi e andarsene, oppure no.

Candace pensava che Lawton fosse sui trentacinque, trentasei anni... be', magari più vicino ai quaranta. Niente abbronzatura della Florida, solo quell'aspetto pallido che lo etichettava come uno da fuori. Era anche giù di forma per uno della sua età. Un po' troppa pancetta. E aveva anche bisogno di un buon taglio di capelli. Candace pensò che doveva essere uno di quegli hippie anacronistici del cazzo. Un grafico, rifletté: poteva essere. Andò dritta al punto.

«Questo defunto aveva un nome?»

«Ernest Corrington» rispose Jack.

Candace cercò di fare mente locale. Corrington. Ernest. Non riusciva a ricordare alcun Ernest o Ernie nella sua vita, professionale o meno. Poi le venne in mente. «Corry? Si faceva chiamare Corry?»

«Sì.»

«Buon ballerino» disse Candace, ricordando, annuendo, mentre tutto le

tornava in mente. «Sì, Corry. Non tanto in gamba come ladro, però. Uno grande e grosso, giusto? Uno e ottantotto, uno e novanta, qualcosa del genere, vero?»

«Esatto.»

«Con un mucchio di muscoli.»

«Sì.»

«Come vi siete conosciuti?»

«Ci siamo incontrati a un party.»

«Questo quando?»

«Ad Halloween.»

«Ed è stato allora che Corry ti ha dato il suo piano, eh?»

«Be', è stato poco tempo dopo. E non me l'ha dato: me l'ha spiegato. Me l'ha descritto. Mi ha fornito tutti i dettagli. E tu come mai lo conoscevi, se posso chiedertelo?»

«Abbiamo fatto una cosa insieme a Houston.»

«Che tipo di cosa?»

«Lo stesso tipo di cosa che penso tu voglia che faccia per te adesso. Hai detto che si tratta di un lavoro da talpa...»

«Sì.»

«Quindi immagino che tu voglia una signora in tailleur dall'aspetto rispettabile che rimanga dentro quando il posto chiude, quale che sia questo posto, visto che non mi hai ancora detto che piano ti ha descritto Corry.»

«Mi ha detto che sei molto brava in quello che fai.»

«Sì, sono eccezionale. Hai notato come eviti tutte le mie domande?»

«Sto semplicemente cercando di sapere qualcosa di più di te.»

«Hai bisogno di una talpa oppure no?»

«Sì, ne ho bisogno.»

«Okay, io sono la migliore del settore. Sempre che tu possa permetterti i miei prezzi. Io prendo mille dollari all'ora, non mi interessa cosa prendono gli altri.»

«Sei un avvocato o cosa?»

«Ah, ah» fece Candace. «Hai detto che ti servono tre persone. Immagino che questo significhi me, un palo e un autista. Io prendo comunque mille dollari l'ora. Puoi pagare gli altri quello che ti pare. Io di solito mi porto a casa diciamo cinquanta, sessantamila. Quanto pensi di realizzare?»

«Penso che tu abbia familiarità con i vari tipi di allarme che possiamo trovare.»

«È questo che fa la talpa» dichiarò Candace. «Mette fuori uso gli allarmi

dopo che tutti se ne sono andati e hanno chiuso a chiave per la notte e fa entrare gli altri. Che tipo di allarmi ti aspetti?»

«Roba da Topolino. È per questo che Corry aveva scelto questo particolare obiettivo.»

«Obiettivo, eh?» disse Candace, roteando gli occhi. «Quando pensi di fare questa cosa? Di qualunque cosa si tratti.»

«Il 1° febbraio. Un sabato notte.»

«Bene, sarò ancora qui. Quanto sarà il bottino?»

Se fai una domanda diretta, ti aspetti una risposta diretta.

«Dove te ne andrai dopo la stagione?» le chiese Jack.

«Torno nel Texas. Ho un ranch, allevo bestiame.»

«È così che i ladri in gamba investono i loro guadagni?»

«È così che io investo i miei. La carne di manzo è il mio vitalizio.»

«Ricca di colesterolo, molto pericolosa.»

«Anche la vita. Di quanto sarà il bottino?»

«Lascia che ti racconti una storia.»

«Finora mi sembra tutto una storia» disse Candace.

«In un certo senso è così. È la storia di una coppa» disse Jack, e sorrise.

«E questo cosa accidente dovrebbe significare?» domandò Candace.

«Che tipo di lavoro hai fatto con Corry?»

«Non racconto mai i particolari dei miei lavori. Trovo che sia un buon sistema per restare fuori di prigione.»

«Sei mai stata dentro?»

«Mai. E spero di non andarci neppure in futuro. Non per furto e nemmeno per omicidio. Se per caso questa storia dovesse comportare un omicidio.»

«Non dovrai commettere alcun omicidio» disse Jack, e sorrise di nuovo.

«Non sto parlando di un omicidio *futuro*. Sto parlando di complicità successiva. Non voglio trovarmi coinvolta in qualcosa che può essere già successo, capisci?»

«Non devi preoccuparti di niente del genere.»

«Certo. Però mi hai detto che Corry è morto...»

«Sì, è vero, ma...»

«E mi hai anche detto che era vivo all'inizio di novembre, quando ti ha dato questo suo piano...»

«Me l'ha descritto.»

«Già, te l'ha spiegato.»

«Sì.»

«In dettaglio. Voglio dire che non è passato molto tempo.»

«È vero.»

«Insomma, sembra tutto un po' improvviso, non ti pare? La morte di Corry e tutto il resto. Ti dispiace se ti faccio una domanda?»

«Per niente.»

«E, per favore, non rispondermi con un'altra domanda.»

«Promesso.»

«Corry è stato ucciso?»

«Sì.»

«Signor Lawton, se è così che ti chiami, arrivederci» disse Candace, alzandosi dalla poltrona di vimini. Si stava già avviando verso il sentiero di fianco alla casa, quando Jack la chiamò: «Signorina Knowles?».

Candace si fermò e si voltò verso di lui, con le mani sui fianchi. Il suo sguardo incontrò quello di Jack. «Sei stato tu a ucciderlo?»

«No, non sono stato io.»

«Sai perché è stato ucciso?»

«Credo che qualcuno abbia pensato che fossi io» rispose Jack.

Lei continuava a fissarlo.

«Vuoi starmi a sentire, oppure no?» le chiese Jack.

Lei aspettò un momento.

Poi si strinse nelle spalle e disse: «Certo, perché no?». E si rimise a sedere.

L'anno prima, in quello stesso periodo, Carella stava indagando sull'omicidio di una pianista. E poi era saltata fuori anche una prostituta assassinata, tanto per mantenere le cose interessanti. Nell'anno in corso, invece, con tutta quella neve sembrava che l'omicidio fosse andato in vacanza. Anche le rapine e gli stupri. Con quel tempo i delinquenti preferivano restarsene in casa ad abbrustolirsi i piedi davanti a un bel fuoco e ad accendersi il sigaro con banconote da cento dollari.

L'area di Hopscotch, normalmente indaffarata e piena di gente alle due di pomeriggio, in quel ventisettesimo giorno di gennaio sembrava triste e desolata. Hopscotch si chiamava così perché la prima galleria d'arte che aveva aperto in zona era in Hopper Street, con vista sullo scotch Meadows Park. Adesso il quartiere era un fiorente mélange di gallerie d'arte, caffè, ristoranti, boutique, negozi di antiquariato, di articoli per il consumo della droga, di sandali, gioielli, mobili grezzi e "articoli da collezione", qualunque cosa significasse. In anni recenti, una marea di compagnie teatrali ave-

va invaso le soffitte e i seminterrati di molti degli edifici delle laterali e dei viali, creando l'ennesimo, piccolo distretto teatrale in una città già stracolma di aspiranti attori, commediografi e registi.

Il Theater Place si trovava in una laterale della Lincoln, in un edificio che un tempo era stato una chiesa. Il campanile era ancora sormontato da una grande croce severa, apparentemente incompatibile con il tendone che sporgeva sopra i portali rossi. La struttura a tre lati pubblicizzava *LE ALLEGRE COMARI DI WINDSOR*, che Steve ritenne dovesse essere la produzione del momento del Theater Place. Quindi un gruppo teatrale vero e proprio, e non semplicemente uno studio o un laboratorio come aveva suggerito Hope. Si stava ancora chiedendo perché si stesse prendendo tanto disturbo per quel tizio. Magari era per qualcosa nei suoi modi. Magari era perché gli era sembrato così sincero. Carella aprì uno dei portali... ed entrò in un manicomio.

Nella sala c'erano dieci o dodici persone, forse più, e tutte quante erano in apparente stato di isterismo, in preda ad allucinazioni, rabbia, estasi o altri bавosi disordini mentali. Con gli occhi ancora lacrimanti per il freddo all'esterno, i capelli scompigliati dal vento, Steve si soffiò sulle mani e osservò con stupore quello strano assortimento di umani, e anche di qualche animale, la cui età andava dai diciannove ai novant'anni, intenti a strisciare, saltare, gemere, urlare, ridere, piangere... Cosa diavolo stava succedendo? Non era un travestito, quello che si stava aggiustando le calze di seta con la riga dietro e si metteva il rossetto e sorseggiava un bicchiere di champagne? Quella donna non stava ridendo come una pazza, mentre ballava da sola al ritmo di una qualche musica segreta? E quell'altro che pensava di essere un maledetto gallo e camminava impettito, allungando il collo e... Oh, Gesù, adesso stava facendo chicchirichì! E c'erano altri tre uomini seduti che fissavano la propria immagine in specchi immaginari e si radevano con rasoi immaginari. Uno di loro piangeva apertamente.

«Più pesanti le spalle, Priscilla» disse qualcuno. «Sei un gorilla, non una scimmia.»

Carella si voltò e vide una bionda alta e snella sui sessantacinque anni. Vestita in un lungo abito di lana verde, i capelli raccolti in una coda di cavallo che le scendeva lungo la schiena, si avvicinò a una ragazzina che se ne stava rannicchiata con le braccia penzoloni e le spalle ingobbite. «Priscilla, i tuoi movimenti sono troppo scattanti, troppo leggeri. Devi avere spalle e braccia pesanti. E una grossa mascella, Priscilla... Sì, così! Adesso prova la voce, tu sei un gorilla!» disse la donna, e Carella capì che quella

era una lezione di recitazione. Mentre Priscilla cominciava a grugnire «Urh, urh», ad aggrottare la fronte e a picchiare i pugni sul petto, Steve scivolò lungo la parete verso una fila di sedie pieghevoli, sperando di passare inosservato e rendendosi conto invece di essere stato colto sul fatto quando la donna in verde gli chiese: «Posso esserle utile?».

Carella si immobilizzò di colpo.

«Sì?» disse la donna.

Steve si frugò nelle tasche in cerca del distintivo, lo mostrò come se fosse stato un biglietto da visita, con le labbra mimò le parole: «Aspetto» e, con un'espressione di scusa, si sedette contro il muro. L'uomo che sorvegliava champagne si interruppe di colpo e cominciò ad attraversare la sala. «Bene così, Jimmy» gli disse la donna, andandogli incontro. «Rimani dentro il personaggio. Ricorda: non sei *tu* che ti stai vestendo per il party, questo è un momento privato del personaggio.»

Mentre la lezione proseguiva, Carella cercò di rendersi invisibile, concentrandosi sul locale invece che sulle persone che c'erano dentro, tutte impegnate in difficili esercizi di recitazione. Le pareti della chiesa erano state verniciate di nero e le alte finestre coperte da tende nere. In fondo, di fronte all'ingresso e dove una volta doveva esserci stato l'altare, adesso c'era un palcoscenico. Steve si rese conto in quel momento che le sedie pieghevoli allineate lungo le pareti erano state spostate per consentire uno spazio di lavoro alla classe. Gli sembrò che ci fosse circa un centinaio di sedie, forse un po' meno. Le chiese lo rendevano nervoso. Era sempre sicuro che il tetto sarebbe crollato all'improvviso, non appena Dio avesse scoperto là dentro un peccatore come lui. Era contento che quella particolare chiesa fosse diventata una specie di teatro, ma si sentiva comunque a disagio e fu sollevato quando, circa dieci minuti dopo, la donna bionda annunciò una pausa.

La donna si avvicinò, sorrise, si sedette accanto a lui e chiese: «Che legge stiamo infrangendo?».

«Che io sappia, nessuna. Io sono il detective Carella, Ottantasettesimo Distretto.» Le mostrò di nuovo il distintivo. Lei lo guardò, annuì appena e poi inarcò interrogativamente le sopracciglia. Gli occhi erano di un luminoso marrone scuro, quasi nero. Bel naso, zigomi alti, una bionda alta e snella in un lungo abito verde, sui sessant'anni, che invecchiava con grazia.

«Lei è?» le domandò Carella.

«Elena Lopez.»

Un leggero accento ispanico, notò Steve in quel momento.

«Se non abbiamo infranto una qualche legge, come mai lei è qui?»

«Sto cercando di sapere tutto quello che posso su una donna di nome Holly Sinclair. O forse, quando studiava qui, era ancora Melanie Schwartz.»

«Melanie, sì.»

«Se la ricorda?»

«Oh, sì, io ricordo tutti i miei studenti. Non sempre per nome, con il passare degli anni. E d'altra parte spesso gli attori si cambiano nome, proprio come ha fatto Melanie. Be', a volte non li ricordo neppure per l'aspetto: alcuni diventano calvi, altri ingrassano... non restano sempre uguali. Comunque ricordo la maggior parte dei miei studenti, perfino quelli non bravi.»

«Melanie non era brava?»

«No, al contrario: pensavo che avesse un potenziale enorme, però non aveva voglia di lavorare sodo. Voleva diventare una star da un giorno all'altro. Holly *Sinclair*, capisce?» E sollevò un braccio sopra la testa in una specie di saluto grandioso. «Voleva prendere lezioni per sei mesi e poi conquistare la città. Io le ho detto che era impossibile.»

«Ha frequentato per sei mesi?»

«Anche meno, mi pare. Ha cominciato tardi nella sessione estiva... Ho una sessione estiva in luglio e agosto. Si è iscritta verso il 15, più o meno, so che stavamo già lavorando da qualche settimana. Forse è stato un po' più tardi. In ufficio ho tutti i registri, se dopo vuole che controlli. Ma, anche se fossero stati sei mesi interi... Per diventare un'attrice? Impossibile.»

«Quanto tempo ci vuole?»

«Una vita» rispose Elena. «Ma come minimo due anni, prima di poter salire su un palcoscenico e recitare una parte. Perché me lo chiede? Vuole diventare attore, signor Carella?»

«No, no. Ehi, no!»

«Non abbia paura ad ammetterlo. La maggior parte della gente ha il desiderio segreto di recitare.»

«No, io non ho mai... No» ribadì Carella, scuotendo la testa in modo poco convincente.

«Ma la maggior parte delle persone non è disposta a lavorare sodo. Be', Melanie è un esempio. L'America è una nazione di dilettanti di successo, signor Carella. Capisce cosa intendo dire?»

«Non proprio.»

«Un regista si fa lavare la macchina e scopre un giovanotto che non ha

mai preso una lezione di recitazione in vita sua. Lo mette in un film e il ragazzo da un giorno all'altro diventa una grande stella del cinema, senza aver mai studiato. Un dilettante fortunato.»

«Forse è così» ammise Carella, sorridendo.

«Lei lo trova comico? Il modo in cui in America i dilettanti si sono impadroniti dell'arte? Non parlo solo della professione d'attore: scrittori, pittori, scultori... tutto, ogni singola forma d'arte. Be', non la danza classica: non esistono ballerine dilettanti da nessuna parte al mondo. E sa perché, signor Carella?»

«No, me lo dica lei.»

«Perché cadrebbero per terra e si farebbero male.»

Carella cominciò a ridere.

«Oh, sì, è molto comico» disse Elena, ma si stava divertendo anche lei. «Però un avvocato che scrive un romanzo non corre certo il rischio di rompersi una gamba, al massimo avrà delle cattive recensioni. Lei ha idea di quanti avvocati scrivano romanzi di questi giorni? Da quando in qua gli avvocati sono diventati dei tali eroi? Personalmente io li odio.»

Carella non le disse che si trovava lì per conto di un avvocato.

«O i pubblicitari» continuò Elena, accalorandosi. «O i medici, o chiunque si dica: "Cavolo, io posso scrivere meglio di così!" e si siede davanti alla macchina da scrivere senza distinguere il proprio sedere dal gomito, scusi il linguaggio. Dilettanti fortunati, ecco come li chiamo io. Sì, rida pure. Ma lei come si sentirebbe, se i dilettanti cominciassero a risolvere i delitti? Vecchiette con i ferri da calza? Indaffarate in giardino, quando non danno la caccia agli assassini? Investigatrici private? Avvocati?»

Carella non le disse che si trovava lì per conto di un avvocato che stava indagando su un omicidio.

«E gli psichiatri?» insistette Elena. «Quand'è stata l'ultima volta che ha conosciuto uno psichiatra che aveva risolto un delitto?»

«Mai» rispose Carella.

«Oppure i gatti. Lei personalmente conosce gatti che risolvono delitti?»

«Mi dispiace doverle rispondere di no.»

«E meno male. Perché altrimenti la prossima volta che in questa città viene ammazzato qualcuno, dovrei chiamare un gatto» disse Elena, e agitò una mano in un gesto di ariosa noncuranza. Le mani della donna erano davvero meravigliosamente espressive. Carella si chiese se Elena insegnasse anche come usare le mani.

«Cosa mi dice di un certo Ernest Corrington?» le domandò. «Se lo ri-

corda?»

«Oh, sì. Be', lui era veramente stupendo. Strano, ma stupendo. Un uomo molto muscoloso, sa.»

«Lo so.»

«Uno splendido attore. Credo sia stato in prigione per un po'. Nel corso degli anni ho avuto parecchi attori che erano stati in prigione. Molti ex detenuti sono eccellenti attori, mettono una sorta di convinzione nella loro recitazione. Io penso che creare un personaggio richieda una grande convinzione. Così come la richiede entrare in un drugstore con una pistola in pugno.»

«Lei pensa che si tratti della stessa cosa, vero?»

«Be', naturalmente no! La smetta di prendermi in giro, signor Carella.»

«Corrington veniva qui nello stesso periodo in cui veniva Melarne, è esatto?»

«Sì. A Melarne la sessione estiva era piaciuta e in settembre è ritornata. Corry invece si è iscritto in ottobre ed è stato allora che si sono conosciuti, durante la sessione autunnale. Melarne ha smesso all'inizio di dicembre, mi ha detto che doveva tornare in Florida.» Elena scrollò le spalle. «Si era già cambiata nome, credo pensasse di poter diventare una star laggiù. Ma come? Puoi diventare una stella qui, o puoi diventare una stella a Hollywood, ma non puoi certo diventare una stella in Florida. In nessun posto della Florida che io sappia. E in ogni caso, a cosa serve diventare una star, se prima non diventi un'attrice?»

«E Corrington? Lui quando se n'è andato?»

«Dopo il 20 non l'ho più rivisto. Il venerdì prima di Natale. Quel venerdì sera c'è stata l'ultima lezione della sessione autunnale. Sta cercando anche lui?»

«No.»

«Non sarei sorpresa se quei due fossero insieme da qualche parte. Anche se, considerando che Melanie...»

«Lei pensa che ci fosse qualcosa tra loro?» domandò Carella.

«Forse. Di sicuro c'era parecchio calore in una scena di *Un tram che si chiama desiderio* che hanno recitato insieme. Ma con una come Melanie è difficile a dirsi.»

«Comunque Corrington è morto» l'informò Carella.

«Cosa?»

«È stato assassinato.»

«Oh, Dio» disse Elena, e rimase in silenzio per un momento. Poi do-

mandò: «È successo qualcosa anche a Melanie?».

«Che io sappia, no. Stiamo solo cercando di rintracciarla.»

«Stiamo? Chi?»

«Be'... Uno che conosco in Florida.»

«Il suo amico ha provato con qualche gruppo teatrale di laggiù?»

«Non credo.»

«Perché un attore, ovunque si trovi, cerca sempre di stare con altri attori.»

«Anche un'attrice che vuole diventare una star da un giorno all'altro?»

«Specialmente quel tipo di attrice. Provate con i gruppi teatrali della Florida.»

«Qualche altra idea?»

«Be'...»

«Sì?»

«Immagino possiate provare nei bar per lesbiche.»

Questo deve essere un party di Halloween e per l'occasione Elena Lopez ha decorato le pareti nere della chiesa con cartoni che raffigurano gnomi e streghe, vampiri e spettri. La sala è affollatissima di studenti e relativi ospiti, tutti vestiti con costumi presi a nolo o cuciti a mano. Jack e Melarne si sono presentati vestiti da sposi, che carini, lui in pantaloni a righe e giacca grigia, lei con il velo bianco e un abito da sposa cortissimo con la scollatura pericolosamente bassa sul seno, più una giarrettiera blu, alta sulla coscia destra. Corry invece è arrivato vestito da cowboy, sai che originalità, in jeans neri, camicia nera, fazzoletto nero al collo e cappello nero calato sulla fronte. Da uno dei taschini della camicia spunta l'etichetta di un sacchetto di tabacco, ma Corry non si arrotola le sigarette, fuma Carnei invece. Evidentemente insegue il cancro, pensa Melanie.

Ci sono occasioni in cui Melanie non riesce a capire del tutto cosa la spinga a fare le cose che fa. Sa di essere andata nel Nord per stare con Jack. Quello non è stato un problema: Jack l'ha mandata a chiamare e lei è partita. Senza dire a Jill dove andava e perché. Un bel giorno se n'è andata da Calusa, ecco tutto, e poi ha messo su casa con Jack in un appartamento di due stanze all'ultimo piano dell'831 di Crest, con la rampa da skateboard in funzione notte e giorno sopra la testa, roba da far impazzire una persona. Questo succedeva in luglio, quando a Calusa faceva comunque troppo caldo, si stava molto meglio lassù. Più tardi, in quello stesso mese, si è iscritta al Theater Place, e anche questa è stata una buona idea, perché Elena è u-

n'ottima insegnante.

Ma ci sono occasioni, come stasera, in cui Melanie pensa che in realtà le piaccia vivere in bilico sulla lama sottilissima del pericolo. Come, per esempio, quando si è messa con Peter, giù a Calusa, sapendo benissimo che lui aveva dei precedenti, in un momento in cui lei era attivamente impegnata in quello che Jack definiva un triplo salto mortale senza rete... Be', quella storia stava andando avanti da una vita, dal giorno dell'asta e della nuotata al chiaro di luna. Dio, com'era stata eccitante quella notte! Ma dopo un po' la novità tende a logorarsi, per così dire, il che forse spiega perché poi si è messa con Peter e i suoi signori Smith & Wesson, certe volte lui le metteva la pistola in bocca, mentre la stava scopando. E anche vivere da sola con Jack è in qualche modo pericoloso, visto che tutto avviene dietro le spalle di Jill, Jill può essere cattiva come l'inferno, se vuole, basta pensare alle cose che loro tre hanno fatto insieme.

Ma questa sera...

Melanie si chiede se non ha cominciato a programmarlo fin da quella volta in cui ha recitato con Corry la scena da *Un tram che si chiama desiderio*, si chiede se è questo ciò che ha avuto in mente fin da quel giorno, ma chi può saperlo? Non capisce mai del tutto cosa la spinga a fare cose che sembrano essere ispirazioni del momento, ma che forse non lo sono.

Presenta Jack ai ragazzi del corso. Be', la maggior parte di loro non sono ragazzi, alcuni sono oltre la quarantina, ma tutti nel corso si riferiscono a tutti come ai "ragazzi". In giro si racconta ancora la storia di quando Marilyn Monroe studiava all'Actors' Studio - e questo accadeva quando lei era già una grandissima star - e una volta telefonò a un attore con cui doveva recitare una scena e gli disse: «Pronto? Sono Marilyn, quella in classe con te, ti ricordi?». Melarne si chiede se questa storia è vera. Si chiede anche se un giorno sarà famosa come Marilyn Monroe.

Sono forse le dieci, quando finalmente riesce a presentare Jack a Corry. I due sembrano andare subito d'accordo, anche se in realtà sono diversissimi. Jack è una specie di yuppie molto serio, tranne quando le mette dentro quel suo grosso coso e contemporaneamente si lecca la passera di Jill, mentre Corry ha l'aria del vero duro, il costume da cowboy è perfetto per lui, lo scritturerebbero subito per un western. Corry non è per niente reticente nel raccontare a chiunque che è stato dentro due volte sulla Costa, anche se non dice che al momento sta infrangendo la libertà vigilata, informazione che risparmia per quando conoscerà Melanie e Jack meglio, molto meglio. Jack dimostra l'opportuna ammirazione e l'adeguato timore

reverenziale per un rapinatore a mano armata reo confesso, e i due si sciolgono qualche altra birra, ridendo come vecchi amiconi che sono stati in galera insieme, tanto tempo fa in un posto molto lontano. Verso mezzanotte il party comincia a esaurirsi e la gente esce dal teatro cantando alla notte. Elena li sgrida in spagnolo, dicendo di fare silenzio, per favore, altrimenti sveglieranno tutto il vicinato.

Sembra un tantino troppo presto per tornarsene a casa da una festa di Halloween: mezzanotte è appena l'ora in cui escono le streghe e Halloween è proprio questo. Perciò se ne vanno in un saloon vicino al teatro, tutti e tre ancora in costume, Jack e Melanie vestiti da sposi e Corry da duro cowboy. Melanie e i ragazzi cominciano a bere roba seria - Corry si dà da fare con vodka liscia, Jack beve Johnnie Black con ghiaccio e Melanie sorreggia un gin martini - e, prima ancora che qualcuno se ne accorga, sono già le due di notte, il barista sta chiudendo il locale e loro escono dal bar e cominciano a cercare un taxi, perché Jack ha suggerito di andare tutti a casa per ascoltare un po' di musica e continuare il party. Che diavolo, è Halloween.

In seguito Melanie ricorderà a Jack che è stato proprio lui a suggerire di continuare il party.

Nel taxi diretto a casa, Melanie si sta già chiedendo come tutto questo finirà. Lì nel Nord i taxi sono molto piccoli e lei se ne sta seduta tra i due uomini nel suo abito da sposa corto e bianco, con la giarrettiere che le stringe la coscia e il taxista pakistano che blatera in urdu via radio con i suoi colleghi e lei si chiede dove tutto questo porterà, ah, i misteri della vita. Sta cominciando a nevicare. Una neve leggera all'inizio, ma, quando arrivano, è già pesante, grossi fiocchi bianchi che scendono svolazzando dal cielo e cominciano a coprire come un lenzuolo le strade vuote.

Quello in cui abitano è ciò che viene definito un miniappartamento, il che significa che c'è una camera da letto e una stanza leggermente più grande con appiccicata una cucina minuscola. Appena entrano in casa, Melanie e Jack vanno in camera da letto e invitano Corry a prepararsi qualcosa da bere, mentre loro si tolgono i vestiti da sposi: nel freezer c'è un po' di vodka, anche se non è la Stoli. Rientrano circa cinque minuti dopo, Jack in jeans, camicia di flanella e cardigan, Melanie in un caffettano di lana che ha comprato in un negozio vicino al teatro. Ormai sono quasi le tre e il riscaldamento è già stato spento, così Jack chiede a Corry se vuole un maglione. Corry accetta e questo crea una specie di legame maschile tra loro, con Corry che indossa il maglione di Jack e dice che gli va bene come se

fosse stato fatto su misura per lui.

Più tardi Melanie ricorderà tutte queste cose.

Se ne stanno seduti a bere e ad ascoltare le cassette di Jack di quando era ragazzo, tutti i grandi successi dai Wings a Diana Ross e KC & la Sunshine Band. Jack canta a voce alta con Elton e Kiki *Don't Go Breaking My Heart*. Corry è un po' più vecchio di Jack, si scopre che ha quarantadue anni, e pertanto il suo quadro di riferimento musicale è precedente, roba degli anni Settanta, quando canzoni come *Me and Bobby McGee* di Janis Joplin, *Joy to the World* dei Three Dog Nights e *Brown Sugar* degli Stones andavano alla grande. Adesso fuori nevicata forte e Corry si domanda a voce alta se riuscirà a trovare un taxi per tornare a casa. Jack dice che la fermata della metropolitana è a soli due isolati da lì e Melanie aggiunge: «Oppure, se vuoi, puoi restare qui da noi. Puoi dormire sul divano».

Corry li guarda tutti e due e poi chiede: «Perché invece non resto e dormiamo tutti insieme nel letto?».

Melanie è sorpresa che Jack non lo butti fuori in quell'esatto istante. Ma Jack non lo fa. C'è una lunga pausa, invece. La musica è finita, fuori la neve cade in silenzio, nell'appartamento tutto tace.

«Pensi che a te possa andare, Melanie?» domanda Corry.

Di nuovo, lei si aspetta che Jack dica qualcosa, ma lui non parla. Se ne sta semplicemente in piedi, passando lo sguardo dall'uno all'altro.

«Tu cosa ne pensi, Jack?» gli chiede Melanie.

Non è che non siano mai stati in tre in un letto prima di quel momento. Dormono in tre in un letto da ormai sette anni, otto il prossimo agosto. Perciò non è una novità. La novità è che, prima d'ora, si è sempre trattato di due donne e un uomo, ma stanotte - se succede, se Melanie lascia che succeda - saranno due uomini e una donna. Jack, Corry e lei. Loro due e lei. Nella mente di Melanie non c'è il minimo dubbio che sarà lei a decidere che succeda oppure no. Così com'è stata Jill, in quella sera d'agosto di tanto tempo fa, quella che ha deciso che succedesse e l'ha fatto succedere scivolando accanto a Melanie in acqua, abbracciandola, stringendola forte e baciandola sulla bocca.

«Jack?» ripete Melanie. «Cosa ne pensi?»

«Sarebbe divertente» dice Corry.

Jack sta pensando - e più tardi lo ammetterà con tutti e due - che Corry è stato in galera e che, se lui lascia che questa cosa accada tra loro tre, si ritroverà a prenderlo nel culo prima ancora di rendersene conto. Sta pensando che Melanie e Jill non hanno mai avuto la minima reticenza a darsi da

fare tra di loro, anzi, è stata proprio Jill a dare inizio alla storia sette anni fa. Per dirla tutta, Jack certe volte, mentre le due ragazze stanno facendo l'amore, ha l'impressione di essere la ruota di scorta, certe volte ha l'impressione di trovarsi lì solo per dare rispettabilità - be', è una battuta - a quello che Jill e Melanie si fanno a vicenda. Non ha nessuna voglia che una cosa del genere succeda adesso tra lui e Corry, questo non lo attrae per niente. Anzi, è tentato di mettere le cose in chiaro immediatamente e dire a Corry: "Senti, amico, se hai in mente qualsiasi tipo di giochetto omosessuale, farai meglio ad andartene subito". Tuttavia non parla ancora. Si limita a restarsene in piedi, lasciando che la cosa si evolva, così come l'ha lasciata evolvere tra Jill e Melanie quella sera di sette anni fa.

Per quanto la riguarda, Melanie è eccitata quanto lo è stata quella sera. Aspetta che succeda qualcosa, si chiede se sia il caso di forzare un po' la situazione, di stringersi a Corry, di marciare dritta verso l'erezione che vede crescergli dentro i jeans neri, mettergli le mani intorno alla nuca, baciargli sulla bocca, insomma, forzare la situazione come ha fatto Jill quella sera in piscina. Ma, nonostante si renda conto di essere lei quella che prenderà la decisione finale, nonostante sappia che senza il suo consenso nessuno farà niente questa sera, intuisce che qui sta succedendo qualcosa tra uomini. Corry non si è ancora tolto il maglione di Jack e i due si stanno fissando come se stessero decidendo in silenzio il problema che c'è tra di loro. È come se Corry stesse chiedendo a Jack il permesso di ballare con sua moglie, una cosa di questo tipo, come se Melanie fosse proprietà di Jack. Lei naturalmente non è sposata con Jack e di sicuro non è di sua proprietà, ma sa con certezza che è esattamente questo che sta succedendo: Corry sta aspettando l'approvazione di Jack, prima di far procedere la cosa. Una volta che Jack sia d'accordo, passeranno alla fase successiva, quale che sia. Comunque queste stronzate da macho invece di infuriarla in un certo senso la eccitano anche di più. È come se Melanie non avesse assolutamente niente da dire a proposito di ciò che le succederà. Lo decideranno gli uomini e allora, che lei ci stia oppure no, a loro due non importerà, la violenteranno, se vorranno... Il che la eccita ancora di più.

«Jack?» domanda.

Jack si sta chiedendo se sia il caso di prendere un ex detenuto a letto con loro, Melanie glielo legge negli occhi. Ma Jack è anche pronto, l'idea lo eccita, Melanie questo glielo vede nei pantaloni. Si rende conto che ciò che adesso deve fare è far sembrare che siano *loro* a decidere, anche se lei ha già deciso. Anzi, Melanie sta già visualizzando ogni tipo di combinazione

e permutazione, una volta che arrivino su quel maledetto letto, due uomini con erezioni enormi e una donna già così bagnata da aver paura di sciogliersi sul pavimento.

«Ragazzi» dice a bassa voce, e tende le mani verso Jack e Corry e stringe le loro mani nelle sue. «Fa davvero freddo qui dentro e fuori nevica. Perciò, perché non ci infiliamo tutti e tre sotto le coperte e ne discutiamo là?»

Stringe la mano di Jack.

«Okay?» gli chiede.

Stringe la mano di Corry.

«Okay?»

«Se per Jack va bene, per me va bene» dice Corry.

«Se per Melanie va bene, per me va bene» dice Jack.

«Per me va bene» dice Melanie, e sorride con modestia.

6

«Di che tipo di barca stiamo parlando?» domandò Zaygo.

«Non ci ho riflettuto molto» rispose Jack. «Pensavo di lasciarlo decidere a te.»

«Uh, uh» fece Zaygo.

Dilettante del cazzo, pensò.

«Ci saranno inseguimenti ad alta velocità? Voglio dire, avremo bisogno di una sigaretta?»

«Cos'è una sigaretta?» domandò Jack.

Gesù, pensò Zaygo.

«È un motoscafo da corsa che può correre più veloce di un cutter» spiegò. «Lungo e sottile e liscio come la cacca di un neonato. Saremo inseguiti dalla Guardia costiera?»

«No, non credo. Almeno lo spero.»

«Non è un affare di droga, eh? Perché io non trasporto stupefacenti, punto e basta.»

«Come mai?»

«Perché disapprovo l'uso di droghe.»

«Capisco» disse Jack.

Zaygo non sembrava il tipo d'uomo che ci si immagina al timone di una barca. In realtà sembrava perfetto per il ruolo di mago del computer: basso, sottile, con ispidi capelli neri, occhiali senza montatura e faccia devastata

dall'acne. Jack non pensava che uomini sulla trentina potessero soffrire di acne; era questa l'età che pensava avesse Zaygo: trentadue, trentatré anni. Quando aveva spiegato il colpo a Candace Knowles, era stata proprio lei a suggerire Zaygo come autista. Solo che non avrebbe guidato una macchina, ma una barca. "Colpo" era un termine che Jack aveva imparato dal defunto Ernest Corrington. Corry aveva definito la fallita rapina di Los Angeles come "il colpo del drugstore". Jack pensava che il suo si potesse chiamare "il colpo del museo". Ormai erano le tre del pomeriggio e Zaygo voleva sapere tutto del lavoro.

«Che carico dovrei trasportare?» domandò.

Indossava jeans sgualciti, una maglietta azzurra e un paio di Top-Sider bianche ingrigite già un secolo prima. L'abbigliamento gli dava un vaghissimo aspetto nautico, che però non poteva competere con l'immagine generale da sfigato. Jack non riusciva ancora a immaginarselo dietro un timone. Pensò che per fortuna il bottino era una cosa piccola.

«È piccolo» disse ad alta voce.

Zaygo si chiese cosa poteva essere. Assumere una talpa come Candace Knowles, che non era certo a buon mercato, assumere uno come lui, che non chiedeva quello che pretendeva Candace, ma non si faceva neppure pagare in noccioline... Jack avrebbe avuto bisogno anche di un terzo uomo, come supporto per quando fosse entrato. O come palo. O quello che era. Perciò questa non era di sicuro un'operazione da poco, anche se si trattava di qualcosa di piccolo, qualunque cosa fosse. A meno che non si trattasse di un gioiello.

«E tu dici che il prelievo sarà dietro il museo, eh?» domandò.

«Proprio così. Al molo dietro il museo.»

«Sull'acqua.»

«Sì, Calusa Bay. C'è un molo perché una volta il museo era una residenza privata.»

«Non lo sapevo.»

«La Ca D'Ped.»

«Sul serio?»

«Sì. Una volta, quando la Rorida era ancora un possedimento spagnolo, era una *hacienda* chiamata Casa Don Pedro. Nel 1927 venne ristrutturata come residenza.»

Maledettamente interessante, pensò Zaygo.

«Il proprietario costruì anche un hotel in centro, sul Trail» continuò Jack. «Per i suoi amici quando venivano a trovarlo. Esiste ancora, pare che

vogliono ristrutturarlo.»

Sempre più affascinante, pensò Zaygo.

«Dopo la sua morte, la municipalità ha comprato l'edificio per farne un museo.»

«L'hotel?» domandò Zaygo.

«No, la residenza. La Ca D'Ped.»

«Quindi stiamo parlando di un pezzo da museo? Il bottino?»

«Sì.»

«E che cos'è?»

«Oh, solo una bottiglietta di terracotta» rispose Jack.

In questo periodo dell'anno il clima ad Atene è insopportabilmente caldo. Ed è ancora peggio qui, nella prigione, i cui muri massicci bloccano anche la sia pur minima brezza. La strada del Pireo, sul lato nord della prigione dove si trova il cancello dell'entrata, è un'importante arteria che attraversa la Strada dei Marmisti e continua in direzione nord-ovest verso la Porta del Pireo. Ogni volta che i suoi amici vanno a visitarlo, si ritrovano sempre all'alba davanti al vicino tribunale, dove lui è stato processato e condannato a morte. Di norma la prigione non apre la mattina presto. Non aprirà presto neppure oggi, giorno dell'esecuzione, ma gli amici sono lì da ancor prima dell'alba, sono arrivati durante le ore della notte per discutere sussurrando sugli scalini del tribunale ciò che porterà il giorno. Hanno saputo che la nave è tornata da Delo.

Per loro l'arrivo della nave è motivo di grave preoccupazione.

Significa che lui adesso può essere giustiziato. Nei tempi antichi, il re di Creta esigeva da Atene sette ragazzi e sette giovanette l'anno, le cosiddette Sette Coppie, che lui poi sacrificava al suo mostro, il Minotauro divoratore di carne umana. Teseo era salpato con i giovani condannati. Il popolo d'Atene aveva giurato ad Apollo che, se i giovani si fossero salvati, da allora in poi avrebbero mandato ogni anno una delegazione a Delo, l'isola sacra al dio. Quando Teseo aveva ucciso il mostro, salvando se stesso e gli altri ragazzi, il voto era stato onorato e da allora la nave che ha portato Teseo a Creta ogni anno fa vela verso Delo.

Quest'anno la nave, con la prua inghirlandata dai sacerdoti di Apollo, è salpata proprio il giorno prima dell'inizio del processo e questa partenza casuale gli ha salvato la vita per quasi un mese: in base alla legge d'Atene, la città deve restare "pura" durante l'assenza della nave, il che significa che nessuno può essere giustiziato. Ma adesso la nave è ritornata.

Dal punto in cui i suoi amici si sono raccolti e continuano a radunarsi, possono vedere poco lontano la guardia armata davanti al cancello del carcere. Quando hanno visitato il prigioniero la sera prima, l'hanno supplicato di tentare di fuggire, impresa difficile in qualsiasi circostanza, dato che le mura sono alte e l'unico accesso è molto vicino alla caserma di due piani, un complesso di quattro camere che al piano terra ospita guardie e ufficiali e al primo piano i cosiddetti Undici, i magistrati incaricati di dirigere la prigionia e di ordinare le esecuzioni.

La prigionia è lunga quasi trentasette metri e larga quindici, in tutto cinquecentocinquanta metri quadri abbondanti. Un lungo corridoio centrale separa cinque celle su un lato e tre sull'altro. Nella cella più vicina al cancello d'ingresso c'è una grande giara, la cui base è conficcata nel pavimento; adesso è colma di acqua piovana che i prigionieri useranno per lavarsi. All'estremità sud del corridoio si apre un largo cortile, dove si svolgono i processi di routine degli arresti multipli.

Alle prime luci dell'alba gli amici si avvicinano al cancello, ma la guardia dice di tornare più tardi, perché proprio in quel momento gli Undici stanno sciogliendo il prigioniero dalle catene e ordinando che venga messo a morte oggi. Meno di quindici minuti dopo, la guardia informa gli amici che adesso possono entrare e fa segno al guardiano di aprire il cancello.

Loro conoscono la strada.

Lui è nella prima cella sul lato est del corridoio, la prima della fila di tre che sono un po' più ampie delle cinque sul lato opposto. Forse gli è stata assegnata una delle celle più spaziose a causa della sua celebrità, anche se nel corso degli anni da qui sono passati altri prigionieri importanti. O forse gli Undici stanno semplicemente cercando di fare almeno in parte ammenda per la dura pena inflitta a uno dei cittadini più illustri.

Ad Atene le pene per chi trasgredisce la legge sono di preferenza la multa, l'esilio o la morte, ognuna delle quali evita lunghe detenzioni. Il reato di cui il condannato è stato riconosciuto colpevole è stato di "empietà". Erano due i capi d'imputazione dell'accusa: il primo era "corruzione dei giovani", il secondo "disprezzo degli dèi che la città venera". Lui ha reagito con indifferenza a queste accuse, perciò oggi morirà.

Ad Atene al condannato a morte viene dato da bere del veleno, ottenuto schiacciando le foglie della pianta della cicuta. L'uomo che oggi deve somministrare il veleno avverte i visitatori che il loro amico sta parlando troppo, spiega che il soggetto si surriscalda se parla eccessivamente e questo può contrastare l'azione del veleno. Per esempio, dice ai visitatori, il

vino riscalda il sangue e infatti è un noto antidoto alla cicuta.

Non c'è vino oggi in questa cella.

Ci sono solo vecchi amici che danno l'addio a un uomo coraggioso che dice: «Non badate a lui: lasciate che prepari la sua pozione e me ne dia due dosi, o anche tre, se necessario».

A un certo punto, ormai nel tardo pomeriggio, il condannato percorre il lungo corridoio fino alla cella della giara d'acqua e lì si lava per l'ultima volta, dicendo ai suoi amici: «Mi sembra sia meglio fare il bagno prima di bere il veleno, così le donne non dovranno preoccuparsi di lavare un cadavere».

Poco dopo il tramonto gli viene portata la cicuta. E, nonostante il boia definisca il contenitore una "coppa", in realtà si tratta di una piccola bottiglietta per farmaci dal collo stretto, il bordo superiore svasato, un corpo centrale tondeggiante e un appoggio concavo. Non ci sono manici. È una semplice bottiglietta di terracotta di poco valore, pensata per essere buttata via dopo l'uso come contenitore della cicuta mortale.

«Bene, amico mio» dice l'uomo al suo boia. «Tu sei un esperto in queste cose: cosa devo fare?»

«Devi solo bere» risponde l'uomo. «E camminare finché non cominci a sentirti le gambe pesanti. A quel punto sdraiati: il veleno agirà da solo.»

Tende la bottiglia.

Il condannato la prende.

La porta alla bocca, la preme sulle labbra e ne vuota il contenuto. Inizia a camminare e, quando comincia a sentire le gambe pesanti, si sdraia sulla schiena. Il boia gli tocca i piedi e le gambe, gli pizzica con forza un piede e gli chiede se sente qualcosa. L'uomo che sta morendo risponde di no, non sente nulla, e il boia gli tocca gli stinchi e continua a spostare la mano verso l'alto.

«Quando il freddo gli arriverà al cuore» spiega «se ne andrà.»

Questo succedeva nel 399 a.C.

Nel 1977 alcuni archeologi che effettuavano scavi ad Atene scoprirono la prigione. In una cisterna abbandonata nella stanza nord-ovest trovarono tredici bottigliette per farmaci, una concentrazione significativa, dato che nell'intero sito erano state rinvenute soltanto ventuno bottigliette del genere. Gli esperti si trovarono in totale accordo sul fatto che le bottiglie - immediatamente buttate dopo l'uso perché contaminate - erano quelle che avevano contenuto le dosi, meticolosamente misurate e preparate individualmente, della cicuta ingerita dai condannati. Sul fondo di una di quelle

bottigliette, incise nella terracotta, c'erano le lettere EOK.

Questo adesso era un museo vero e proprio, con cartelli che dicevano alla gente dove parcheggiare e altri cartelli che indicavano dov'era l'entrata: il Ca D'Ped Museum of Fine Axts di Calusa, Florida, ta-ta! Candace Knowles - e che Dio proteggesse qualsiasi uomo, donna o bambino che osasse chiamarla Candy - fermò la sua piccola Porsche bianca in un parcheggio virtualmente deserto alle quattro di quel lunedì pomeriggio, mentre il sole splendente della Florida illuminava in distanza le torri piastrellate del museo. Candace alzò lo sguardo, pensò che si sarebbe messa un paio di scarpe basse, se avesse saputo che quel maledetto parcheggio era a ghiaia, poi lasciò cadere le chiavi nella borsa e si passò la tracolla sulla spalla. Di solito aveva sempre una Browning automatica calibro 25 in borsetta, ma non quel giorno. Non voleva che una qualche guardia della sicurezza la fermasse e le chiedesse cosa ci faceva con una pistola nella borsa, anche se nel dolce stato della Florida era legale andarsene in giro armati. Quel giorno non voleva che nessuno le chiedesse niente. Voleva semplicemente entrare là dentro e fare il suo lavoro, perché era già il 27 gennaio e questo significava che mancavano solo cinque giorni allo show.

Quella mattina, dopo avere lasciato Lawton, aveva fatto una doccia e si era cambiata; adesso indossava una gonna di cotone blu con top a righe blu e verdi, nonché sandali verdi con tacchi di media altezza che la ghiaia stava mandando all'inferno. I maledetti sandali le erano costati trecento biglietti solo la settimana prima. I capelli biondi erano raccolti a coda di cavallo, trattenuta da un foulard che riprendeva i colori delle strisce del top ed echeggiava quello degli occhi, adesso riparati da occhiali scuri per proteggerli dal sole accecante e dall'eventuale scrutinio delle guardie che il 1° febbraio avrebbero potuto ricordarsi di averla già vista. Nella borsa a tracolla aveva una macchina fotografica, un blocco da disegno e parecchi pennarelli di diversi colori per dare l'impressione di fare schizzi degli inestimabili lavori appesi alle pareti della Ca D'Ped, mentre fotografava qualsiasi sistema d'allarme le capitasse sott'occhio.

Quel giorno Candace prevedeva soltanto di familiarizzarsi con l'ambiente. Sapeva che prima del colpo sarebbe dovuta tornare di nuovo là dentro, magari due o tre volte, per localizzare le scatole, stabilire quali erano i sistemi d'allarme impiegati e raccogliere le informazioni di cui aveva bisogno per battere il nemico, quando fosse arrivato il momento. Candace lavorava a mille dollari l'ora e il tassametro stava correndo.

C'erano due enormi pilastri in fondo al lungo viale a ghiaia - altra maledetta ghiaia - che portava al museo vero e proprio, appollaiato sull'orlo della baia a ovest, dove il sole cominciava già a scendere. I pilastri erano verniciati in una delle tonalità preferite dai coloni spagnoli, una specie di color pesca rosato, e decorati sulla sommità da una fila di piastrelle color terra. Il museo ripeteva lo stesso colore dei pilastri, mentre le torrette e le torri e i tetti erano rivestiti dalle medesime piastrelle color terra. Candace avanzò faticosamente sui sassolini fastidiosi e finalmente, con un sospiro di sollievo, salì gli scalini ampi e bassi che portavano alle massicce porte di mogano dell'ingresso, sulle quali erano intagliati quelli che sembravano essere tutti gli angioletti del paradiso.

Pagò i cinque dollari del biglietto a un piccolo box, a sinistra dell'entrata. Il pavimento era rivestito da grandi piastrelle azzurre. Il sole illuminava ogni angolo dell'atrio e sembrava dare vita alle piastrelle, che parevano onde increspate dal vento. Candace ebbe l'impressione di entrare in una cattedrale allagata d'acqua azzurra. Una guardia...

Eccone una, pensò

... le indicò il guardaroba, dove le venne chiesto di lasciare la borsa. Candace domandò alla donna dietro il banco se poteva portare con sé la macchina fotografica, il blocco da disegno e i pennarelli e la donna rispose: «Spiacente, tesoro: niente macchine fotografiche». A volte si vince, a volte si perde. Comunque, se fosse stato un uomo a chiamarla tesoro, Candace gli avrebbe detto che lei non era il suo tesoro, né il tesoro di nessun altro, grazie tante. Frugò nella borsa, estrasse il blocco e due pennarelli, prese lo scontrino del guardaroba dalla donna e poi entrò nel museo vero e proprio.

Era difficile immaginare che qualcuno avesse abitato lì.

La prima impressione era quella di enormi colonne e grandi archi attraverso i quali entrava il sole. Al di là degli archi c'era un cortile interno aperto al cielo, con altre colonne e archi su tutti i lati. Le gallerie principali del museo circondavano il cortile su tre lati e l'atrio del ricevimento costituiva il quarto. Al primo piano dell'edificio c'erano altre quattro gallerie. Lawton non sapeva ancora in quale sala sarebbe stata esposta la coppa.

In ogni galleria c'era una guardia.

Con quella alla porta d'ingresso, in tutto erano otto.

Candace non riusciva a immaginare che anche una sola di quelle guardie potesse rimanere lì dentro per tutta la notte, non per proteggere quella roba. Sospettava che di sera se ne andassero tutti quanti a casa, affidando la

sicurezza del museo a un sistema di allarme, se esisteva, o a un guardiano notturno. Candace sperava che non ci fosse un guardiano notturno. Forse non c'era: Lawton le aveva detto che l'ultima volta in cui il museo aveva subito un furto era stato mai.

Candace cominciò a chiacchierare con una delle guardie al primo piano, chiedendole informazioni su un paio di quadri non molto belli appesi alle pareti, costringendola a parlare prima che si addormentasse, appoggiata al muro a guardare i granelli di polvere che si arrampicavano lungo i raggi del sole. L'uomo doveva essere vicino alla settantina; probabilmente si era trasferito in Florida dopo essere andato in pensione e aveva scoperto presto che starsene disteso in spiaggia per tutto il giorno e andarsene in giro per centri commerciali la sera andava benissimo, ma solo se avevi qualcos'altro da fare. Così si era trovato un impiego come guardia in quella specie di museo; non sapeva un accidente di niente dei quadri esposti e infatti disse a Candace che al piano di sotto, da qualche parte, dovevano esserci delle brochure che descrivevano tutta quell'arte.

Lawton le aveva spiegato che la maggior parte dei pezzi esposti erano d'arte americana del periodo coloniale, solo moderatamente buoni e in nessun caso eccezionali, per quanti sforzi facesse il museo per valorizzarli. Aver ottenuto la coppa in esposizione era stato un colpo di fortuna. Il pezzo era passato dal Getty Museum di Malibu all'Art Institute di Chicago e da lì all'ISMA, dove Lawton e Corrington l'avevano visto ed erano venuti a sapere che le successive tre fermate del tour sarebbero state alla Corcoran Gallery di Washington, D.C., all'High Museum di Atlanta e alla Ca D'Ped, proprio lì nella piccola, vecchia Calusa, nota per inciso come l'Atene della Florida sud-occidentale.

«Vi state preparando per la grande esposizione?» domandò Candace alla guardia.

«Quale esposizione?»

«Il pezzo greco.»

«Ah, sì. Ma che cos'è esattamente?»

«Roba molto importante» rispose Candace. «Antica Grecia.»

«Ah sì?»

«Oh, certo. Probabilmente verrà un mucchio di gente.»

«Sarebbe un bel cambiamento» disse la guardia.

Candace stava cercando di scoprire se ci sarebbe stato personale di sicurezza extra, ma non voleva azzardare una domanda diretta, per quanto stupida quella stronza di guardia potesse sembrare. Non voleva chiedergli

neppure se c'era un guardiano notturno. Continuò a chiacchierare con lui ancora per un po', poi passò in un'altra sala del primo piano e cominciò a disegnare uno schizzo di uno dei quadri esposti, il ritratto di un uomo, di una donna, presumibilmente sua moglie, e della bambina più brutta di tutta l'America coloniale. Contemporaneamente Candace studiava quello che sembrava essere il cavo di un sistema d'allarme applicato alle finestre. Dopo un po' si avvicinò a una delle finestre, come per studiare alla luce del sole lo schizzo che aveva disegnato. Era senz'altro un cavo dell'allarme.

Il compito di Candace consisteva nel bonificare l'intera area la notte del colpo, in modo che Lawton potesse entrare a prendersi la coppa. Il museo chiudeva alle sette. Candace si sarebbe fatta chiudere dentro per portare a termine il suo lavoro sporco, avrebbe avuto un mucchio di tempo per fare quello che bisognava fare prima che Lawton e il suo compagno entrassero alle dieci. Candace sospettava che il sistema d'allarme fosse più che sufficiente per proteggere quella collezione permanente di quadri di seconda categoria: niente di veramente sofisticato, niente di troppo complicato da neutralizzare.

Però poteva essere tutt'altra storia, quando fosse arrivata la coppa.

Su, nel Nord, il pezzo era stato esposto da solo in una sala apposita, all'interno di un cubo di vetro provvisto d'allarme. Lawton non riteneva che il cubo viaggiasse con la coppa: quando Corrington l'aveva vista per la prima volta al Getty Museum di Malibu, era stata esposta dentro una specie di gabbia. Se l'era quasi fatta addosso il giorno in cui era venuto a sapere che Calusa, Florida, era tra le tappe previste dell'esposizione itinerante. Calusa, Florida? Dio, le meraviglie davvero non finiscono mai.

Candace supponeva che le gallerie al piano terra, a causa di tutti quegli archi aperti sul cortile, fossero provviste di allarmi sensibili ai suoni e ai movimenti. Se era così, un museo da Paperopoli come quello poteva avere un semplice turno di guardie a protezione della coppa durante il giorno e affidarsi al sistema d'allarme e a un guardiano per la notte. Ma Candace sperava che il guardiano notturno non ci fosse. Nel caso in cui la coppa avesse viaggiato verso sud con il relativo cubo, Candace avrebbe dovuto scoprire il tipo d'allarme e il modo come disattivarlo.

Passò circa un'altra ora vagando al piano terra, facendo schizzi e individuando il dispositivo che confermava la sua supposizione di un sistema d'allarme sensibile ai suoni e ai movimenti. Poi passò in guardaroba, ritirò la borsa e tornò alla sua Porsche nel parcheggio.

Stranamente *il* cuore le batteva forte.

* * *

La barista era una bionda attraente che indossava una maglietta rosa tenue, con le maniche corte deliberatamente tagliuzzate in un bordo sfrangiato e irregolare. Nel Medio Evo quello sarebbe stato definito un "orlo del pugnale". Toots lo sapeva perché tanto tempo prima, prima di trasferirsi nel dolce stato della Florida e diventare Miss Tootsie la Tossica, si era interessata molto alle cose medievali. Questo verso i tredici anni. Quand'era ancora pura, innocente, adorabile e timida.

La ragazza dietro il bancone non aveva per niente un'aria medievale. Forse perché i capelli biondi le stavano irti sulla testa e infilato nel labbro superiore c'era un minuscolo anellino d'oro. Sul bicipite del braccio sinistro, appena sotto il bordo sfrangiato della manica rosa, c'era un tatuaggio che rappresentava un grosso ragno nero al centro della tela. Prima Lawton con il suo pallino blu e adesso la barista. Quando sei innamorato, tutto il mondo ti sembra tatuato.

Tootsie si sentiva un po' a disagio, anche se nella sua precedente incarnazione di tossicodipendente aveva eseguito un buon numero di atti sessuali anche con altre donne. *Sopra* altre donne. Sempre e solo per soldi, badate bene. Insomma, in pratica quello che aveva fatto, vedete, era proprio da puttana. Una brava ragazza bianca dell'Illinois viene in Florida per godersi il sole e trova invece un po' di neve. Nel caso siate atterrati ieri mattina da Marte, la neve è la coca. Il Guinzaglio Bianco, mister. La Forfora del Diavolo, sorella. Arrivata in Florida nubile, sposata con la cocaina. Provala, carina, non ti va? Fatti una sniffata, dalle una leccata, prendine un sorso.

Benvenuta nel club.

Mai più, pensò Toots.

Piuttosto mi taglio le vene.

Era strano trovarsi lì, al Liquid Zipper. Ma il poliziotto del Nord aveva telefonato a Matthew e gli aveva suggerito di provare con i gruppi teatrali e i bar per lesbiche. E così eccola lì, durante la cosiddetta Happy Hour, tra donne che la squadravano dalla testa ai piedi facendole capire chiaramente che a loro non sarebbe per niente dispiaciuto assaggiare *lei*, perché prima, a dire la verità, c'erano state occasioni nel suo quasi incessante sonnambulismo drogato in cui non le aveva affatto dato fastidio fare sesso con un'altra donna. La maggior parte delle volte, naturalmente, aveva solo fatto fin-

ta. Cavolo, era solo per i soldi, solo per la Signora Bianca, avrebbe fatto di tutto per la Signora, qualsiasi cosa. Tuttavia...

Be'... Insomma, era strano essere lì.

Forse perché il locale le ricordava quel periodo, quello che faceva allora, le cose che aveva fatto allora. Le ricordava anche che all'inizio aveva pensato che ciò che faceva fosse forte, forte e in un certo senso anche sexy. Anche se, accidenti, non c'era sesso al mondo che valesse la coca: uomo, donna, cane poliziotto, pesce rosso, quello che ti pare, niente era meglio della cocaina. Toots era stata molto felice del suo matrimonio con la coca, certo, finché morte non ci separi.

Mai più, pensò di nuovo.

Mai.

«Bevi qualcosa?» le chiese la barista.

«Solo un club soda» rispose Toots. «Con una fetta di limone.»

Alcol e droga erano collegati. Cominci con uno e torni all'altra prima ancora di accorgertene. La barista stappò una bottiglietta di Perrier e ne versò il contenuto in un bicchiere pieno di cubetti di ghiaccio. Tagliò una fettina di limone e la lasciò cadere nel bicchiere. Toots si guardò in giro.

La popolazione gay e lesbica nello stato della Florida non era numerosa quanto quella di New York o della California, e la maggior parte era concentrata nell'area di Miami, sulla costa est dello stato, ma anche Calusa aveva la sua quota di omosessuali, strana statistica in una città non particolarmente nota per tolleranza o progressismo. Non per niente Bob Dole aveva vinto negli stati dell'Ohio e del Michigan nella sua corsa per la presidenza. La maggior parte degli abitanti di Calusa era originaria di quei due stati, fatto che poteva forse spiegare la vittoria di Dole anche in Florida.

Il Liquid Zipper era uno dei due bar per lesbiche della città; l'altro era il Lizzie, sul Trail e più vicino a Sarasota. Il Lizzie aveva una reputazione più cupa. La clientela, lì allo Zipper, era meno mascolina e tendeva più verso abiti su misura che a jeans e sandali. La cerniera lampo, zipper, che dava il nome al locale era metallica e lucente, aperta a metà per mostrare l'immagine sistemata sopra il bar di una scarpa rossa di satin con tacco a spillo, larga circa un metro e venti e alta più di mezzo metro.

«Non ti ho mai vista qui» disse la barista.

«È la prima volta» rispose Toots.

«Una vergine» disse la barista, e sorrise.

«Certo» disse Toots, rispondendo al sorriso. «Sto cercando una certa Melanie Schwartz, nota anche come Holly Sinclair. La conosci?»

«Sei della polizia?»

«No.»

«Perché la cerchi?»

«Quindi la conosci, eh?»

«Perché la cerchi?»

«Deve esserci un'eco qui dentro.»

«Tu sei una poliziotta, giusto?»

«Privata» rispose Toots, e infilò la mano nella borsa. Estrasse il portafoglio, prese fuori la sua tessera e la porse attraverso il bancone.

«Toots, eh?» fece la barista.

«Sì, Toots.»

«Non abbiamo mai avuto una Toots qui dentro. Ti hanno lasciato mettere un soprannome sulla tessera?»

«Non è un soprannome.»

«Toots?»

«Già, Toots. Continua a esserci un'eco qua dentro.»

«È il tuo nome vero?»

«Giuro su Dio. Allora, cosa mi dici di Melanie? Mai avuto una Melanie qui dentro?»

«Era così che si chiamava la ragazza negli *Uccelli*. Quel film scritto da Alfred Hitchcock.»

Toots non pensava che fosse stato Alfred Hitchcock a scrivere quel film.

«Un film sexy» aggiunse la barista.

Toots non pensava che fosse sexy.

«Qui dentro abbiamo un mucchio di Rosselle» dichiarò di punto in bianco la barista.

«Un mucchio, eh?» fece Toots, e si chiese cosa le avesse fatto pensare al nome Rossella.

«È uno dei preferiti» confermò la ragazza.

«Come mai ti è venuto in mente?»

«In mente cosa?»

«Il nome Rossella.»

«Be', per via dell'altra ragazza.»

«Quale altra ragazza?»

«Melanie. È l'altra ragazza in *Via col vento*. Quella che partorisce.»

«Ah.»

«Io non sapere niende di come fare nascere bambini, miss Rossella» fece la barista in un'imitazione, passando il suo straccio sul ripiano del bar al

ritmo delle parole strascicate.

«E Melanie Schwartz? L'hai vista di recente?»

«Prova da Lizzie» rispose la barista. «Io lavoro là al martedì sera e martedì scorso Melanie era là.»

La notte in cui Corrington era stato assassinato, pensò Toots.

Dato che la modesta città di adozione di Matthew aveva pretese culturali, non c'erano meno di sei teatri permanenti nell'area di Calusa, più tre teatri-ristoranti e, naturalmente, il sontuoso e universalmente rinomato complesso di Calusa Bay, l'Helen Gottlieb Memorial Hall.

Il socio di Matthew, Frank, insisteva nell'affermare che il Gott, com'era familiarmente chiamato, non era niente di più di quello che nel Nord sarebbe stato un teatrino estivo, con i suoi allestimenti di spettacolini che i buzzurri del Midwest erano felici di andare a vedere mentre se ne stavano lì in vacanza. Frank ignorava volutamente il fatto che il teatro in questione avesse ospitato rappresentazioni di Isaac Stern, Buddy Rich, del New York City Ballet e delle compagnie di giro di *A Chorus Line* e *Annie*, nonché altri successi di Broadway. Per Frank, Calusa era e sarebbe sempre rimasta una cittadina di provincia.

Matthew non telefonò al Gott perché, a causa della natura stessa del teatro che ospitava solo compagnie in tournée, sapeva che lì non avrebbe trovato Melanie Schwartz. Però telefonò a ogni altra possibilità teatrale del suo elenco e fece centro solo quando arrivò all'ultimissimo nome sulla lista: il Sand and Surf Dinner Theater. "Che originalità" avrebbe detto Frank. L'uomo con cui Matthew parlò si chiamava Timothy Regan e disse di essere il direttore del teatro. Matthew gli chiese se per caso conosceva una certa Melanie Schwartz o Holly Sinclair e Regan gli rispose sì, certo, il che fece quasi cadere Matthew dalla sedia, dopo aver sentito tanta gente dirgli no, mi dispiace.

«Lavora lì da voi adesso?» domandò.

«No, mi dispiace» rispose Regan.

«Quando ha lavorato da lei?»

«Il mese scorso.»

«Recitava in uno dei vostri spettacoli?»

«No» rispose Regan. «Serviva ai tavoli.»

«Non è che per caso ha il suo indirizzo, vero?» domandò Matthew e trattenne il fiato.

«Sì, sono sicuro di averlo» gli rispose Regan. «Resti in linea un momen-

to, per favore.»

Ti rendevi conto che il Lizzie era per il gioco duro nel momento stesso in cui varcavi la porta. C'è il modo discreto e c'è il modo sfacciato, e se non avevi la sensazione di venire spogliata prima ancora di fare un solo passo, allora il locale era un completo fallimento e il grande ritratto di Lizzie Borden appeso sopra il bar si rivolgeva alla clientela sbagliata.

Per poco Toots non tornò fuori.

Qualcosa là dentro parlava di pericolo e non si trattava semplicemente delle occhiate voraci che lampeggiavano come occhi di tigre in una notte della giungla. Forse era l'odore denso di marijuana che aleggiava nell'aria. Forse era il rumore incessante di metal rock che usciva dal juke-box. Solo l'odore dell'erba avrebbe dovuto far uscire Toots di corsa. Non lo fece.

C'è qualcosa nel tossico redento che prospera nel pericolo. Proprio come il tossico praticante sa che un'overdose, o semplicemente della roba cattiva, o un incontro sessuale sfortunato, o uno qualsiasi tra decine di pericoli estremi può aspettarlo in una strada deserta o in una camera squallida nelle ore vuote della notte, così l'ex tossico sa che il disastro è a un solo sospiro di distanza. Bevi il primo sorso, fatti quella prima canna e sei finito. Kaput. E tuttavia la prova della stabilità di un ex tossico è guardare la tentazione dritto negli occhi e poi sputarle in faccia.

Lì dentro scorrevano fiumi d'alcol e la marijuana annebbiava l'aria e Dio solo sapeva quali piaceri chimici fossero in attesa nell'ombra dei séparé di velluto allineati lungo le pareti come cabriolet in attesa.

Toots fece un passo avanti.

«Ehi, ciao, tesoro» disse una donna, e le mise una mano sul braccio.

Il 1297 di Barrington si trovava su un tratto selvaggio della spiaggia, verso la punta di Sabal Key. Vecchia Florida, come la definivano gli indigeni, la Florida com'era una volta. In realtà la casa era una struttura cadente su palafitte in una fila di analoghe costruzioni, non molto dissimili dai sei capanni di legno in Galley Road di proprietà di Adele Dob. Matthew arrivò verso le diciannove e quindici e fermò l'auto proprio nel momento in cui il sole si stava tuffando nel Golfo del Messico. Sullo sfondo del cielo rossastro la casa sembrava strana e sinistra, una sagoma scura, ragnesca e infestata dagli spiriti. Lungo tutta la strada c'era un'unica luce accesa. Da qualche parte, in distanza, un giradischi si abbandonava ai suoi vecchi ricordi. A parte quello, c'era soltanto il rumore del mare che si avventava sulla spiaggia.

Matthew scese dall'Acura azzurro-fumo che ormai guidava da una vita, o per lo meno da quando aveva divorziato da Susan, il che a volte gli sembrava una vita. Dall'angolo sbucò un taxi che si fermò sul lato opposto della strada. Lo sportello si aprì, Toots Kiley scese dalla vettura e richiuse lo sportello sbattendolo. Stava fumando una sigaretta. Matthew lo considerò un brutto segno.

«Non hai bisogno di quella roba» le disse.

«Invece sì.»

«Io non credo.»

«Ma chi sei? Un agente dell'antinicotina?»

«Sono un tuo amico» disse Matthew.

«Ci sono andata vicina tanto così» disse Toots. Lasciò cadere la sigaretta sul marciapiede sporco di sabbia e la spense con il tacco. «Conosci un posto che si chiama Lizzie?»

«No. Stai bene?»

«Sto bene.»

«Sicura?»

«Assolutamente. Te l'ho già detto, Matthew: piuttosto mi taglio i polsi.»

«Non fare neanche quello. Cos'è Lizzie?»

«Un bar per lesbiche. Tu lo sapevi che Lizzie Borden era lesbica?»

«No.»

«Neppure io. Ma pare che due o tre anni fa uno scribacchino abbia scritto un romanzo in cui ipotizzava che Lizzie avesse ucciso il padre e la matrigna perché l'avevano sorpresa mentre si faceva la cameriera. Cosa ne pensi?»

«Penso che sia stata prosciolta.»

«Infatti.»

«Chi ti ha detto che era lesbica?»

«Diverse donne della stessa tendenza. Tutte da Lizzie, tutte intente a sedurmi con liquori, erba e modiche quantità di crack. Tutti articoli che ho sempre rifiutato. Ma a fatica. Se non avessi ottenuto l'indirizzo di Melanie Schwartz nel giro dei successivi dieci minuti, a quest'ora sarei in viaggio sull'Enterprise.»

«Sono contento che non sia così.»

«Sono contenta anch'io. La sigaretta mi ha aiutato.»

«No, non è vero.»

«Hai ragione, non è vero. E tu come sei arrivato qui?»

Matthew le spiegò com'era arrivato lì. Il sole era già finito in acqua, la

sera era buia. Risalirono il marciapiede fino ad arrivare all'indirizzo che avevano separatamente ottenuto da due diverse fonti. Adesso più vicini alla porta, sentirono della musica: il *Bolero* di Ravel. Lo stesso motivo, ancora e ancora, quasi che il disco si fosse incantato. Solo che questa volta si era davvero incantato. Si sentiva una frase musicale e poi un debole click. Click e poi di nuovo il motivo. Click. Il motivo. Click.

Matthew suonò il campanello. Nessuna risposta.

Ravel intimidiva la notte.

Matthew guardò Toots, che si strinse nelle spalle. Suonò di nuovo il campanello. Click e ancora le stesse note, ormai irritanti. Provò il pomolo della porta, che girò alla debole pressione della mano. Dischiuse la porta.

«Signorina Schwartz? Signorina Sinclair?»

Era seduta in poltrona, di fianco ai ripiani neri di metallo su cui erano sistemati un lettore di CD e un paio di casse miniaturizzate. Ravel continuava a cliccare e a suonare, ma Melanie Schwartz non sentiva quel ritmo insistente, Holly Sinclair non sentiva niente. La testa era inclinata di lato e le mani pendevano lungo i fianchi, con i palmi rivolti verso l'alto. Indossava solamente uno slip di seta color avorio; le gambe erano spalancate, con i piedi rivolti all'interno. Assomigliava moltissimo a una ragazzina in una pubblicità di Calvin Klein, se non fosse stato per lo slip fradicio di sangue.

* * *

Morrie Bloom stava informandoli di alcuni fatti relativi al precedente omicidio.

«Non sto dicendo che i due omicidi siano collegati» precisò.

Erano ancora sulla scena del delitto. Secondo l'orologio di Matthew, erano le ventuno e quaranta. I tecnici erano al lavoro sia in casa che sulla spiaggia e le luci delle torce frugavano dappertutto, lunghe dita d'argento che saggiavano la notte mentre gli uomini si chiamavano a voce alta. L'ambulanza stava ancora aspettando il cadavere di Melarne, il medico legale non aveva ancora finito con lei. Luci rosse e ambra ammiccavano sui tettucci delle sei o sette autopattuglie malamente parcheggiate lungo il marciapiede. Sul lato opposto della strada, dietro le transenne della polizia, gli spettatori allungavano il collo per vedere meglio la casa in cui era stato commesso un fatto di sangue. Nel quartiere gli affitti erano relativamente bassi, per cui nell'area viveva un mucchio di gente giovane, e anche un mucchio di gente giovane attratta in zona da un bar di nome Sonny distan-

te circa otto isolati, dove il rock and roll veniva sparato a tutto volume alla notte come cercando di richiamare gli alieni di Marte. C'erano moltissime motociclette sul marciapiede, dietro le barriere di legno delle transenne.

«Per prima cosa» disse Bloom «abbiamo fatto esaminare dall'Fbi la carta di credito e la patente di Lawton, il quale non ha precedenti, però è stato nell'esercito e quindi le sue impronte sono in archivio. E infatti corrispondono ad alcune di quelle rilevate sui documenti. Che sorpresa, eh? Lawton deve averli maneggiati almeno diecimila volte.»

«Hai detto "alcune" delle impronte...»

«Giusto.»

«E le altre?»

«Pensiamo siano di una donna.»

«Pensate?»

«O di uomo con mani molto piccole» aggiunse Bloom. «Comunque sia, non figurano negli archivi di stato e neppure in quelli federali. L'altra cosa interessante è che Corrington non è stato ucciso dove abbiamo trovato il cadavere, sulla spiaggia dietro la casa della signora Dob. L'ufficio del medico legale dice che avrebbe dovuto esserci molto più sangue sul posto. Corrington deve aver perso quasi tutto il sangue da qualche altra parte, non sappiamo dove, e solo in seguito è stato trasportato e scaricato sulla spiaggia. Questo è tutto ciò che abbiamo per quanto riguarda Corrington» concluse Bloom, e annuì come per chiudere l'argomento. «E adesso ci ritroviamo con un altro omicidio, solo che questa volta le hanno sparato nel petto. Dio solo sa quante volte, c'è un mucchio di sangue. Cosa potete dirmi della ragazza? Dovete saperne qualcosa, altrimenti non avreste suonato alla sua porta di casa, giusto?»

Matthew gli raccontò tutto ciò che sapeva di Holly Sinclair, nata Melarne Schwartz. Gli disse che su nel Nord aveva vissuto con Jack Lawton e che aveva frequentato lo stesso corso di recitazione di Ernest Corrington. Gli disse che l'insegnante di recitazione aveva affermato che la ragazza era lesbica...

«Chi è quest'insegnante?»

«Una donna di nome Elena Lopez.»

«Qui da noi?»

«No, su nel Nord.»

«Hai parlato con lei?»

«No, le ha parlato un detective di nome Carella.»

«Non ho nessun detective di nome Carella.»

«Non qui. All'Ottantasettesimo Distretto» disse Matthew. «Su nel Nord.»

«Mai sentito parlare né di lui, né del suo distretto. L'insegnante ha detto che la vittima era lesbica?»

«Proprio così.»

«Allora come mai viveva con Lawton?» domandò Bloom.

«Era bisessuale» intervenne Toots.

«Anche questo ve lo ha detto Carella?»

«No. Questa sera al Lizzie ho parlato con delle sue arniche.»

«E hanno detto che andava a corrente alternata?»

«Sì.»

«Okay. Cos'altro?»

Matthew raccontò a Bloom che Melarne aveva frequentato anche un certo Peter Donofrio, il quale al momento era in libertà vigilata a seguito di una condanna per droga.

«La ragazza era un vero fiorellino» osservò Bloom. «Anche questo l'hai saputo da Carella?»

«Be', in modo indiretto.»

«Si è dato da fare.»

«Mi è stato di grande aiuto» confermò Matthew.

«Così sembra» disse Bloom. «Dove vive questo Donofrio? Anche lui nel Nord?»

«No, sta proprio qui a Calusa.»

«Hai parlato personalmente con lui?»

«No...»

«Gli ha parlato Carella?»

«No: Guthrie e Warren.»

«È stato Donofrio a darti quest'indirizzo?»

«No, l'ho avuto da un tizio di nome Regan, direttore del Surf and Sand Dinner Theater.»

«Ti ha detto che la vittima abitava qui?»

«Era l'ultimo indirizzo che aveva della ragazza.»

«Jimmy!» urlò Bloom, voltandosi verso un uomo basso e bruno che stava parlando con uno dei fotografi della polizia.

«Sì?» rispose l'uomo, avvicinandosi al gruppetto.

«Sei riuscito a metterti in contatto con il padrone di casa?»

«Sta arrivando.»

«Bene. Jimmy Falco» disse Bloom a mo' di presentazione. «Matthew

Hope, Toots Kiley.»

Falco studiò Toots. «Non ci siamo già incontrati?» gli chiese.

«Non credo.»

«Mi scusi, mi sembrava di conoscerla» disse Falco. «Piacere di conoscere tutti e due.»

«Quando arriva il padrone di casa, portalo subito qua» gli disse Bloom.

«Va bene.» Falco tornò dal fotografo.

«La vittima recitava in quel teatro-ristorante?» chiese Bloom a Matthew.

«No, faceva la cameriera.»

«Ha mai recitato da qualche parte? Nel Nord, quaggiù da noi, da qualche parte?»

«Proprio non lo so.»

«Carella non te l'ha detto, eh?»

«Su nel Nord la ragazza prendeva lezioni di recitazione» disse Matthew. D'improvviso ebbe la sensazione che Bloom non apprezzasse molto l'idea di un poliziotto del Nord che ficcava il naso nei suoi casi. «Dubito che abbia mai avuto una parte da attrice. Dopo essere tornata in Florida...»

«Questo quando?»

«Il 1° dicembre. Ha passato un po' di tempo con sua madre a St. Pete e poi è venuta qui il 17 gennaio.»

«Questo chi te l'ha detto?»

«Sia la madre che Donofrio.»

«Scusami, Morrie» disse Falco, avvicinandosi di nuovo a loro. Questa volta aveva al seguito un ometto calvo in bermuda kaki e camicia hawaiana a maniche corte. L'uomo aveva gli occhiali, il naso lungo e i baffi. Matthew ebbe la sensazione che, se si fosse tolto gli occhiali, sarebbero venuti via anche il naso e i baffi. Ebbe anche la sensazione di avere già avuto in passato quella stessa, esatta sensazione. Tutto *déjà vu*.

«Signor Epworth» disse Falco «questo è il detective Bloom, incaricato delle indagini. Morrie, questo è il signor Morris Epworth.»

«Come va, signor Epworth?» domandò Bloom.

I due Morris si strinsero la mano. Morris Epworth sembrava a disagio. Morris Bloom era in giacca, camicia e cravatta, come Matthew, ed Epworth sembrò chiedersi se anche lui non avrebbe fatto meglio a vestirsi in modo un po' meno casual per qualcosa di serio come un omicidio, ma in fin dei conti quella era la Florida, che diavolo. Comunque sembrava a disagio. Forse perché il cadavere era stato trovato in una delle case di sua proprietà. Matthew sollevò leggermente un sopracciglio, chiedendo a Blo-

om se lui e Toots potevano restare ad ascoltare. Bloom annuì con un cenno impercettibile, ma non li presentò a Epworth: era meglio che l'ometto con gli occhiali e il nasone e i baffi credesse che quei due erano in qualche modo collegati alla polizia.

«Una cosa terribile» disse Epworth, cercando di rompere il ghiaccio. Aveva un accento inglese. A volte gli inglesi migravano a Calusa.

«Sì, terribile» concordò Bloom.

Matthew pensò che nella sua vita da poliziotto Bloom doveva aver visto più o meno diecimilaseicentotrentotto vittime da arma da fuoco.

«Da quanto tempo viveva qui la ragazza?» chiese il poliziotto.

Epworth sembrò stupito, come se non si fosse aspettato una domanda così presto.

«Ha preso in affitto la casa all'inizio di gennaio» rispose.

«Il 1° gennaio?»

«No, il 2. Un giovedì.»

«Tramite un agente immobiliare, o cosa?»

«No, passava in strada. Ha detto che aveva visto il cartello.»

«Così è entrata e ha affittato la casa.»

«Sì.»

«Per quanto tempo?»

«Per due mesi. Di solito io affitto mese per mese, ma lei voleva fermarsi fino alla fine di febbraio, e chi sono io per discutere?»

«Come ha pagato? Assegno, contanti?»

«Contanti.»

«Non è una cosa insolita?»

Epworth si strinse nelle spalle. «Ci sono moltissimi ragazzi che pagano in contanti. Io non sono schizzinoso, i contanti li accetto.»

Matthew intuì che per Epworth era una specie di battuta. L'uomo non sorrise, ma gli angoli degli occhi si raggrinzirono appena. Matthew continuava ad aspettare che si togliesse il naso e i baffi finti.

«Quindi le ha detto che voleva la casa per due mesi.»

«Adesso è inverno. Immagino che volesse fermarsi dove c'è il sole.»

«Sa se viveva da sola?»

«Non glielo so dire. Una volta che i miei inquilini mi hanno pagato l'affitto, io li lascio in pace.» Esitò un attimo e poi aggiunse: «Immagino di poter presumere con un certo margine di sicurezza che non rinnoverà il contratto anche per marzo, vero?».

Matthew ebbe la sensazione che anche questa volesse essere una battuta.

Un tocco di acido umorismo inglese.

«Sì, penso che lei lo possa presumere con una certa sicurezza. La ringrazio, signor Epworth» disse Bloom.

«Quando ve ne andrete di qui?» domandò l'inglese.

«Ci dia un paio di giorni.»

«Chi ripulirà la casa?»

«Lasceremo tutto esattamente come l'abbiamo trovato» rispose Bloom.

«Non è quello che intendevo. Ho sentito alla televisione che ha perso un mucchio di sangue: chi pulirà, dopo che l'avrete portata via?»

«Penso che dovrà rivolgersi a un'impresa di pulizie» gli disse Bloom.

Epworth scosse la testa.

«La ringrazio per il suo aiuto» ripeté Bloom.

Epworth stava ancora scuotendo la testa.

«Qualcosa non va?» gli chiese il detective.

«Quando potrò entrare là dentro per controllare i danni?»

«Per il momento è scena di reato. Le faremo sapere appena avremo finito.»

«Ci sono stati molti danni?» domandò Epworth.

«Solo alla ragazza» rispose Bloom.

Più tardi, quella notte stessa, telefonò a Matthew a casa, dopo essersene andato dalla scena del delitto e dopo aver parlato con Peter Donofrio nel suo appartamento in Pelican Way. Nonostante tutte le chiacchiere a proposito del suo rapporto aperto con Melanie, Donofrio era sembrato sinceramente addolorato dalla morte della ragazza.

«È scoppiato letteralmente in lacrime» disse Bloom. «Sono rimasto un po' sorpreso. Insomma, stiamo parlando di un ladruncolo da due soldi, non ti aspetti delle lacrime. Comunque, la ragione per cui ti ho telefonato...»

Matthew se la stava proprio chiedendo. Ormai era quasi l'una di notte.

«Quelli della balistica mi hanno chiamato a proposito dei bossoli che avevamo recuperato» disse Bloom. «L'arma che ha ucciso la ragazza è una Walther. Ti dice niente?»

«Assolutamente niente.»

«P38? Nove millimetri Parabellum?»

«No, niente.»

«Quattro colpi nel petto» continuò Bloom. «A proposito, non mi hai detto che la ragazza il 17 era qui a Calusa?»

«Sì, è così.»

«Il 17 di gennaio, giusto?»

«Sì.»

«Però Epworth ha detto di averle affittato la casa il 2...»

«Sì?»

«Okay. Allora, se prima è stata da sua madre a St. Pete e poi con il suo boyfriend piagnucolone nel weekend del 17... perché aveva bisogno di un altro posto?»

«Be'...»

«Capisci cosa intendo dire, Matthew? Perché ha affittato una baracca sulla spiaggia, quando aveva già *due* posti dove stare?»

«Non lo so» rispose Matthew.

«Non ha senso.»

«Hai ragione, non ha senso.»

«Già» disse Bloom, e rimase in silenzio per un momento. «Nessuna idea?»

«No, mi dispiace.»

«No, dispiace a me averti svegliato» disse Bloom. «Buonanotte, Matthew.»

«Buonanotte, Morrie.»

7

Se c'era una cosa che a Carella non andava, era un lavoro di polizia sciatto e approssimativo. Per esempio, cos'era successo alla pistola che si diceva uno degli uomini avesse avuto con sé, la sera in cui Corrington e il suo buon amico Lawton erano stati arrestati per una rissa tra ubriachi? Che tipo di arma era, e a quale dei cinque combattenti apparteneva? Certo, nell'aria di quel freddo venerdì notte, ventesimo giorno di dicembre, aleggiava lo spirito natalizio ed era facile dimenticarsi di piccole questioni prive di importanza mentre il vecchio Babbo Natale stava per calarsi giù nel camino. Ma una pistola non era poi una questione di così scarsa importanza in una città in cui gli omicidi commessi con armi da fuoco erano un fatto comune, sebbene non nella stessa misura dell'anno precedente, com'era sempre pronto a sottolineare il nuovo sindaco. E un funzionario di polizia sarebbe dovuto essere come minimo blandamente interessato a una presunta pistola sulla scena.

«Cos'è successo alla pistola?» chiese a Parker.

La domanda era uscita d'improvviso dal nulla, perciò l'aria un po' mera-

vigliata di Parker era giustificata.

«Quale pistola?» domandò. «Di che cazzo stai parlando?»

Tutti e due avevano appena dato il cambio ai colleghi alle otto meno un quarto di quel martedì mattina, un'altra gelida giornata all'inizio della settimana, come se le temperature sotto zero della settimana precedente non fossero state sufficienti. Le finestre della sala agenti erano rivestite di brina che rendeva impossibile vedere all'esterno, e meno male che nella strada di sotto non c'era una sommossa in corso. Qualcosa non andava nella vecchia caldaia - di nuovo - e tutti e due non si erano ancora tolti i cappotti, sebbene il turno fosse già vecchio di quindici minuti.

«Da quello che ho capito, la cameriera...»

«Ti dispiacerebbe dirmi di che cazzo stai parlando?» domandò Parker.

«Corrington. Lawton. L'avvocato giù in Florida.»

«Ancora lui? Perché continua a romperci le palle?»

«Non ce le sta rompendo. Sono io che vorrei sapere.»

«Perché non ci assume?»

«La pistola è mai stata rintracciata?»

«Non ho trovato nessuna pistola su nessuno degli arrestati.»

«Ma l'hai cercata?»

«Li abbiamo perquisiti tutti e cinque proprio qui, in sala agenti.»

«E chi li ha perquisiti nel bar?»

«Presumo che, se cinque tizi arrivano qui in manette, siano già stati perquisiti dagli agenti in uniforme che li hanno arrestati. Comunque, come ti ho detto, nessuno di loro era armato.»

«Chi ti ha detto che la cameriera aveva visto una pistola sulla scena?»

«Uno degli agenti dell'autopattuglia Adam Tre.»

«Ti ha detto che la cameriera aveva visto una pistola?»

«Sì, è così.»

«Come si chiama?»

«La cameriera? E come faccio a saperlo.»

«Avevo l'impressione che fossi tu il detective che ha firmato questo rapporto.»

«Steve, di' al tuo amico giù in Florida di andare a farsi fottere, okay?»

Lanford M. Oberling era il direttore del Ca D'Ped Museum. Garrulo pensionato settantenne originario di Baltimora, adorava le cravatte a farfalla, i sigari brasiliani e le belle gambe, non necessariamente in quest'ordine. Alle nove di quel martedì mattina, Candace Knowles si trovava nell'ufficio

rivestito da pannelli di mogano al primo piano del museo, seduta di fronte a lui davanti a una massiccia scrivania intagliata che Oberling dichiarò essere appartenuta a un agente per gli Affari indiani all'epoca in cui la Florida era ancora un protettorato. Accendendosi un sigaro e sbuffando il fumo verso Candace, le domandò: «Lei fuma, signorina Howell? Di recente molte donne hanno cominciato a fumare sigari».

«No, la ringrazio.»

Candace stava pensando che avrebbe preferito baciare un water piuttosto che un uomo che fumava il sigaro. Si stava chiedendo anche che tipo d'uomo poteva mai baciare una donna che fumava il sigaro. Improvvisamente si domandò se Jack Lawton fumava il sigaro. E subito allontanò quel pensiero dalla mente. Gli affari sono affari.

Il giorno prima aveva telefonato a Oberling, gli aveva detto di chiamarsi Georgina Howell e l'aveva informato che, come giornalista indipendente, stava scrivendo un articolo per il "Calusa Herald Tribune". Il pezzo sarebbe stato pubblicato a completamento della normale copertura che il quotidiano avrebbe riservato alla prossima esposizione. L'evento, naturalmente, era l'esposizione della coppa nella vecchia, cara Calusa. Oberling aveva accettato con piacere l'ulteriore pubblicità che il museo avrebbe ottenuto. Candace non lo sapeva, ma il posto del direttore era appeso a un filo: il consiglio d'amministrazione stava già considerando l'idea di sostituirlo con un elemento più giovane.

E così eccoli tutti e due nell'ufficio a pannelli di mogano, mentre Oberling si accende un sigaro e Candace accavalla le gambe per meglio distrarlo. L'unica cosa di cui non voleva che Oberling si rendesse conto, era che lei si trovava lì per parlare della sicurezza. A questo fine, diede inizio all'intervista chiedendogli che tipo di affluenza si aspettava nel weekend dell'inaugurazione.

«Dovrebbe essere incredibile» le rispose Oberling. «Quando hanno espeso la coppa ad Atlanta, il museo ha battuto ogni record. Be', vede, quella coppa ha una storia e la gente adora le storie. Se tu gli fai vedere una bottiglietta per farmaci in terracotta e gli dici che è un tipico esempio di arte greca del quinto secolo avanti Cristo, loro fanno mm-huh, carino. Ma se gli dici che questa è proprio la coppa da cui Socrate ha bevuto la cicuta... sa, si chiama anche così: la Coppa della Cicuta... allora è tutta un'altra cosa. Il punto è che alla gente piace pensare che sta guardando la storia vera. Guardano quella coppa, la visualizzano nelle mani di Socrate, se lo immaginano mentre annusa il veleno, si porta la coppa alle labbra, pronun-

cia le sue ultime parole, quali che siano, e poi beve i sorsi fatali. È tutto molto drammatico. Alla gente piace un po' di dramma nella vita. A lei non piace un po' di dramma nella vita, signorina Howell?»

Soffiando una nuvola di fumo, puntando lo sguardo sulle sue splendide gambe (Candace doveva ammettere che erano splendide) per meno di un secondo, facendole capire di apprezzare la sua femminilità e la sua sessualità e che non gli sarebbe per niente dispiaciuto vivere un po' di dramma con lei, se mai l'avesse gradito.

Per il colloquio di quel giorno Candace si era messa una parrucca nera, con frangetta sulla fronte e capelli dritti e lisci fino a sfiorare le spalle. Pensava di assomigliare un po' a Cleopatra, se non fosse stato per gli occhiali che riteneva le dessero un'aria da giornalista. Il tailleur color grano era un po' più costoso di ciò che una qualsiasi giornalista indipendente avrebbe potuto permettersi, ma Candace non possedeva nulla di più economico. Era di lino grezzo, su misura, con giacca a doppio petto che Candace indossava senza camicetta e i cui risvolti si schiudevano pigri sul seno. Aveva sempre pensato che non c'era niente che potesse distrarre di più di un accenno di seno e un lampeggiare di gambe. Niente calze. Solo un paio di slip e l'abbronzatura sotto il tailleur di lino, sandali Chanel con il tacco alto, smalto rosso brillante sulle unghie dei piedi. Dondolando appena il piede, tanto per distrarre un po' di più il vecchio signore.

«Non è che lei mi debba dare un numero esatto» disse a Oberling. «Questo possiamo ricavarlo dopo l'inaugurazione, in base alle cifre esatte dell'affluenza. Ma non potrebbe darmi una specie di previsione? Un numero approssimativo di quante persone pensa verranno quel weekend?»

«Be', l'unica grossa attrazione analoga che abbiamo mai avuto qui è stata la mostra di Tutankhamen nel 1979. Non c'eravamo mai aspettati di riuscire ad averla, se devo dirle la verità. La Ca D'Ped di Calusa? Tra tutti i musei della Florida? Perché non Jacksonville, o Miami? Eravamo tutti talmente eccitati! Comunque credo che richiameremo moltissima gente anche per questa esposizione, nonostante debba ammettere che gli altri gioielli e manufatti greci della mostra non reggono assolutamente il confronto con i tesori egiziani. Naturalmente sono tutti pezzi da museo e dello stesso periodo della Coppa della Cicuta, ma non ci sono dubbi su quale pezzo sarà la star dello spettacolo, assolutamente nessun dubbio.»

«Naturalmente esporrete la coppa da sola.»

«Oh, certo. Infatti sarà al centro di quella che noi chiamiamo la Sala Lavanda. È così che chiamiamo quella stanza appartata e silenziosa. La coppa

sarà da sola al centro della sala. Illuminata, ovviamente. In realtà ci sarà tutta una serie di luci. I visitatori passeranno attraverso la sala più grande, quella che chiamiamo la Sala Terrazza, dove esporremo tutti gli altri pezzi in vetrinette lungo le pareti e in ogni spazio disponibile. Poi ci sarà un cordone dorato che guiderà verso la porta della Sala Lavanda, dove una guardia in uniforme, in piedi accanto al sostegno del cordone, accoglierà sorridendo i...»

«Armata?» domandò Candace a testa china, scrivendo sul blocco giallo a righe appoggiato sul ginocchio scoperto e continuando a dondolare il piede.

«Come? Ah, no, no! La guardia sarà più... come dire? Una guida? Una presenza amichevole? Per indicare la strada verso il punto in cui si trova il vero tesoro.»

«La coppa.»

«Già, la coppa.»

«Quanto è grande la Sala Lavanda?» domandò Candace.

«Oh, è molto ampia» rispose Oberling, e lanciò un'occhiata alla curva del seno sotto i risvolti della giacca. «Tranquilla, appartata, ma di grandi dimensioni. La nostra idea è di regolare il traffico in entrata e in uscita dalla sala... sa, c'è una porta per entrare e un'altra per uscire sul lato opposto... e distanziare gli ingressi e le uscite in modo che i visitatori abbiano il tempo sufficiente per girare intorno al contenitore e vedere bene la coppa. Spesso la gente si sente truffata, se...»

«Quindi sarà chiusa in un contenitore?» domandò Candace, scrivendo.

«La coppa? Sì.»

«Quando lei dice da sola...»

«Intendo dire separata dagli altri oggetti della mostra. Sarà all'interno di un contenitore di vetro al centro della sala, illuminata dall'alto.»

«Ovviamente nella sala ci saranno delle guardie.»

«Sì, due.»

«Armate?»

«No.»

«Non è preoccupato dall'eventualità di un furto?»

«No, no. Qui a Calusa? No.»

«Tornando a...»

«Sì, mi scusi. Lei voleva sapere quanti visitatori ci aspettiamo. Naturalmente può darsi che mi sbagli completamente, ma poi lei potrà sempre...»

«Sì, prevedo di controllare dopo l'inaugurazione.»

«Già. Ci sarà un'esposizione privata per beneficenza sabato sera, ma l'inaugurazione vera e propria sarà domenica. Io mi aspetto sei o settemila persone, le sembra troppo ottimista?»

«Per niente.»

«Ogni tanto si deve sognare» disse Oberling, e diede una tirata al sigaro e lanciò un'altra occhiata alle gambe di Candace.

«L'esposizione durerà due settimane, esatto?»

«Sì.»

«Devo ricordarmi di segnalarlo nell'articolo» disse Candace, prendendo un appunto.

«Quando verrà pubblicato il suo articolo?»

«Il lunedì dopo l'inaugurazione.»

«Quindi il 3 febbraio.»

«Sì.»

«Bene» disse Oberling. «La coppa rimarrà qui da noi fino al 16.»

Questo è quello che pensi tu, fu sul punto di dire Candace.

«Ripartirà il 17» proseguì Oberling «e se ne tornerà in Grecia. Gli sponsor della mostra verranno a imballarla lunedì mattina.»

«Dove la terrete durante la notte?» domandò Candace. «Sono curiosa.»

«Cosa intende dire?»

«Be'... Non la lascerete certo lì, in mezzo alla sala, no? Voglio dire, il contenitore è provvisto d'allarme o qualcosa del genere?»

Eccoci, pensò Candace. Ti prego, rispondimi.

«In effetti no» rispose Oberling.

Bene, pensò Candace.

«Naturalmente il museo stesso è protetto da...»

«Naturalmente.»

«Ma la coppa...»

E dimmelo.

«... quando non è in esposizione, viene messa al sicuro nel caveau.»

Merda, pensò Candace. Una scatola da aprire.

«Un caveau?» domandò.

«Sì. Il contenitore è montato su rotelle a cuscinetti a sfere. Non dobbiamo far altro che portare tutto il marchingegno giù, nel caveau.»

Giù *dove*? si chiese Candace.

Oberling non stava fornendo ulteriori dettagli.

«Mi dica» disse Candace, scavallando le gambe e poi accavallandole di nuovo. «Lei pensa che sia veramente la coppa da cui ha bevuto Socrate?»

«Ha davvero importanza? Ciò che importa è la leggenda. Una semplice bottiglietta per farmaci del quinto secolo gettata via da un vasaio dell'epoca non avrebbe alcun particolare valore monetario. In quel periodo non è stato prodotto praticamente nulla di valore dal punto di vista artistico, l'epoca d'oro è stata nei due secoli precedenti. È la leggenda, la storia - questa è la coppa da cui Socrate ha bevuto - che fa sì che la coppa valga una fortuna. Ci sono collezionisti che sarebbero disposti a uccidere pur di avere quel pezzo, se ne rende conto, signorina Howell?»

Per un momento Candace aveva scordato il suo nome finto.

«Uccidere per la coppa?» ripeté, spalancando gli occhi.

«Uccidere, sì. Riesce a immaginarselo, signorina Howell? Un uomo che vuole talmente un particolare pezzo da essere disposto a uccidere per averlo?»

Per un momento Candace pensò che Oberling stesse per scavalcare la scrivania e darle una dimostrazione. Si sistemò gli occhiali sul naso, scavalò le gambe, le accavallò di nuovo e cercò di sembrare confusa.

«Ci pensa, signorina Howell?»

Sbuffando fumo come un vulcano, gli occhi brillanti.

«Be', un uomo del genere non potrebbe penetrare nel vostro caveau?» domandò innocentemente. «Ovunque si trovi?»

«I caveau non fermano uomini del genere» disse Oberling.

«Presumo sia in una posizione sicura...»

«È una battuta?» fece Oberling, e ridacchiò. «Se è al sicuro un caveau?»

«Oh. Oh Dio» fece Candace. «Non volevo dire che... Insomma... Visto che là fuori c'è gente disposta a uccidere per un tesoro del genere, spero che...»

«E solo per possederla. Neppure per farla vedere a qualcuno. Solo per tenercela, esclusivamente per i propri occhi...»

I suoi occhi risalirono le gambe di Candace dalla caviglia alla coscia.

«Allora farà meglio a stare attento.»

«Lei dice?»

«Con la coppa. Spero che il caveau si trovi in una parte molto sicura dell'edificio.»

«La struttura in acciaio inossidabile è incassata in pareti di cemento armato spesse un metro e venti» disse Oberling.

«Sembrerebbe impenetrabile» commentò Candace.

«È così» le assicurò Oberling. «Signorina Howell, non vorrei sembrarle troppo sfacciato...»

«Oddio, guarda che ora è» esclamò Candace. Chiuse il blocco e si alzò in piedi di scatto, facendo lampeggiare le lunghe gambe. «Devo proprio scappare, signor Oberling. Legga l'articolo il lunedì dopo l'inaugurazione. Spero di rendere giustizia sia a lei che al museo.»

«Mi chiedevo se potevo telefonarle...»

«Mi ha fatto davvero piacere conoscerla» disse Candace, interrompendo l'approccio. «La ringrazio moltissimo per il tempo che mi ha dedicato, signor Oberling.»

«È stato un piacere» disse il vecchio, e si chinò a baciarle la mano.

Quasi le dispiacque per lui.

La padrona di casa disse a Matthew che Donofrio andava tre volte la settimana allo Strength and Stamina Fitness Club. Matthew ci passò alle dieci di quel martedì mattina. Il club era al primo piano di un edificio, sopra una banca, e dalle finestre si vedeva il Trail. La giornata era afosa e soffocante, ma l'aria condizionata nella sala spaziosa della palestra accoglieva con una temperatura piacevole chi entrava lì dentro per rimettersi o per restare in forma. Un muscoloso esemplare umano che assomigliava un po' a Bruce Willis indicò Donofrio a Matthew; lui ringraziò educatamente la donna, attraversò la sala e si avvicinò a Donofrio, che stava facendo lo step su una macchina vicino alle finestre. Dappertutto intorno a lui c'erano uomini e donne in abbigliamento da palestra che si allenavano. In giacca e cravatta, Matthew si sentiva un idiota.

A dire la verità, non aveva mai capito le donne che volevano sviluppare i muscoli. Neppure gli uomini, se era per quello. O per lo meno, non il tipo di muscoli che ottieni combattendo contro macchinari che sembrano essere stati calati con un raggio trasportatore dall'astronave di Darth Vader. O sollevando pesi, cosa che gli faceva sempre temere di procurarsi come minimo un'ernia, oppure di farseli cadere sul petto, schiacciandolo allo stesso modo in cui a Salem avevano schiacciato il torace di Giles Cory quando si era rifiutato di confessare di essere uno stregone.

Matthew non aveva mai capito neppure quelli che dichiaravano di divertirsi in palestra. Per quanto lo riguardava, lui si divertiva a giocare a tennis, ma il tennis è appunto un gioco. Sfinirsi sollevando pesi, o salendo scalini, o correndo sopra una pedana mobile è lavoro. Anzi, adesso che ci pensava, non gli piacevano molto neppure gli spogliatoi maschili. Puzzavano di sudore ed erano sempre pieni di tipi grassi e pelosi che correvano in giro tutti nudi, facendo dondolare e sobbalzare i loro preziosi gioielli. Gli unici esse-

ri umani alla cui presenza Matthew amasse svestirsi erano le donne. Era pur vero che erano molte le cose che gli davano fastidio, da quando era uscito dal coma.

Peter Donofrio era esattamente come Warren e Guthrie glielo avevano descritto. Matthew pensò addirittura che indossasse gli stessi indumenti che aveva avuto addosso il giorno in cui i due detective erano andati a trovarlo. Basso e massiccio, grosse sopracciglia nere sopra occhi castano scuro, peli del petto arruffati sopra lo scollo della canotta bianca, grosse cosce pelose sotto l'orlo degli shorts blu, calzini bianchi ingrigiti sopra le Reebok blu malconce, Donofrio faticava enormemente per salire al centoduesimo piano dell'Empire State Building, salendo, salendo come King Kong, e continuando a salire anche dopo che Matthew gli ebbe chiesto: «Il signor Donofrio?».

L'uomo non rispose. Matthew ebbe la sensazione che stesse contando mentalmente. Donofrio stava sudando come un maiale. La canottiera era bagnata, i capelli erano bagnati, gli shorts erano bagnati, tutto il corpo era bagnato, perfino gli scalini lo erano. Matthew sperò che non gli offrisse la mano da stringere, ma a quanto pareva non aveva niente di cui preoccuparsi: Donofrio lo ignorava completamente.

«Signor Donofrio?»

«Zitto, sto cantando.»

Matthew non aveva sentito nulla.

Aspettò.

Finalmente Donofrio lasciò che i gradini si abbassassero e lo riportassero di nuovo a livello del pavimento. Continuando a ignorare Matthew, tese la mano verso un gancio fissato alla parete per prendere un asciugamano bianco, grigio come i suoi calzini, e cominciò a fregarsi la testa, il collo e le spalle, schizzando goccioline dappertutto. Matthew si fece indietro.

«Ce l'avevo quasi fatta» disse Donofrio, aggrottando la fronte. Prese a strofinarsi vigorosamente le braccia.

Matthew si tenne a distanza.

«A fare cosa?» domandò.

«E lei chi diavolo è?»

«Matthew Hope.»

«Questo nome lo conosco.»

«I miei investigatori sono venuti a parlare con lei domenica mattina.»

«Ah, sì. E allora lei cosa vuole adesso? Non è abbastanza che Mel sia stata uccisa?»

«Mi dispiace moltissimo» gli disse Matthew.

«Se becco il figlio di puttana che l'ha ammazzata, per lui è la fine, mi creda.»

«Capisco come si sente.»

«Sul serio? E come mai? Hanno ucciso anche la sua ragazza?»

«No, ma...»

«Allora lei non capisce come mi sento, quindi stia zitto. In ogni caso cosa vuole da me? Ho detto ai suoi uomini tutto quello che volevano sapere, gli ho dato perfino le foto di Mel, lei cosa accidente vuole adesso? Melanie è morta.»

Si coprì il viso con l'asciugamano. Matthew aspettò. Donofrio gli voltò la schiena e, quando finalmente abbassò l'asciugamano, Matthew fu certo che avesse pianto. Da un borsone posato sopra la panca contro la parete, Donofrio estrasse una bottiglia di Listerine, la stappò, si sciacquò la bocca con un sorso e sputò nell'asciugamano.

«Quando lei è arrivato, stavo cantando. Dentro la testa. È un trucco che ho imparato in gattabuia: canti dentro la testa e riesci a tenere fuori tutta la merda. Stavo lavorando su *Evita*, che è una musica parecchio difficile. A casa ho la colonna sonora del film, la suono di continuo. Mi piacerebbe farmi Madonna, e a lei? Questa volta ce l'avevo quasi fatta: tutte le parole di *I'd Be Good for You*. È la canzone che canta Madonna quando incontra Peron per la prima volta, lui fa il dittatore laggiù in Argentina. Ce l'avevo quasi fatta, ma lei naturalmente mi ha interrotto.»

«Mi dispiace.»

«La pianti di dire continuamente che le dispiace, io non sono un prete. Cosa diavolo vuole?»

«Lei ha detto ai miei investigatori...»

«E chi si ricorda cosa gli ho detto? Mi stavano addosso, avevano visto che avevo una pistola e hanno minacciato di dirlo al mio funzionario per la libertà vigilata. Le dirò una cosa: se trovo il figlio di puttana che ha ucciso Melanie, allora la commissione per la libertà vigilata vorrà vedermi di sicuro.»

«La polizia ci sta lavorando» disse Matthew. «Lasci che se ne occupino loro.»

«Cosa ne direbbe di seguire il suo stesso consiglio?» fece Donofrio.

«Io non sto cercando l'assassino di Melanie.»

«Ah no? Allora cosa ci fa qui? Lasci perdere, lo so: sta cercando Jack Lawton. Cosa ha a che fare quel tizio con Melanie, me lo sa dire? Ha qual-

cosa a che vedere con lei? Perché questa cazzata di Lawton continua a spuntare fuori con me e Melanie?»

«Melanie l'ha conosciuto su nel Nord» rispose Matthew.

«È quello che mi hanno detto. Ma conosciuto come? Perché se tra loro due c'era qualcosa di storto, le assicuro, mister, che sarà meglio che lo trovi lei prima di me.»

«Signor Donofrio, lei ha detto che Melanie è arrivata nel suo appartamento in Pelican Way venerdì 17 e se n'è andata lunedì 20, è esatto?»

«Sì, è quello che ricordo.»

«Sapeva che Melanie era qui all'inizio di gennaio?»

«No. Quando?»

«All'inizio del mese.»

«Era a St. Pete da sua madre.»

«No, il 2 gennaio era qui, a Calusa» disse Matthew. «Infatti ha affittato un appartamento il 2.»

«Ma di cosa sta parlando? Perché avrebbe dovuto aver bisogno di un appartamento? Quando Melanie veniva a Calusa, stava sempre a casa mia.»

«Però il 2 non è venuta da lei, giusto?»

«E chi dice che Melanie era a Calusa il 2 gennaio?»

«L'uomo che le ha affittato l'appartamento.»

«Si sbaglia.»

«Io non credo. Lei ha parlato con Melanie prima del 17, quando è venuta a stare con lei?»

«Noi ci sentivamo sempre. Sono andato a trovarla su a St. Pete all'inizio di dicembre e poi di nuovo a Natale. Melanie era la mia ragazza, è così difficile da capire?»

«È che sono perplesso, signor Donofrio. Perché era andata a casa di sua madre, visto che lei ha un appartamento qui?»

«Sua madre era malata e Melanie voleva stare un po' con lei.»

«E lei l'ha vista diverse volte in dicembre...»

«Sì. È sordo?»

«E poi di nuovo il 17 gennaio.»

«Sì.»

«Anche se Melanie il 2 era a Calusa...»

«Se fosse stata qui, mi avrebbe telefonato.»

«Ma non l'ha fatto.»

«Giusto, non l'ha fatto. Comunque perché diavolo avrebbe dovuto prendere un appartamento in affitto qui a Calusa?»

Era una buona domanda.

Melanie aspetta fino al 3 dicembre prima di telefonare a Jill. Prevede rabbia, collera o come minimo un certo gelo, ma la voce di Jill è molto calma, quasi gentile.

«Dove sei stata?» le chiede.

Melanie è sparita da giugno e la domanda di Jill fa pensare che abbia solo fatto un salto al 7-Eleven per comprare un pacchetto di sigarette e stia facendo tardi.

«Mi dispiace» le dice Melanie. «Perdonami.»

«Puoi venire qui da me?»

«Sono a St. Pete.»

«Vieni appena puoi» dice Jill, e riattacca.

L'auto della madre di Melanie è una vecchia Saab che cade a pezzi e fa il rumore di un trattore. Melanie ci mette due ore e mezzo per andare da St. Pete a Calusa in mezzo a un traffico orrendo, anche se la vera stagione comincerà solo dopo Natale. Altri quaranta minuti per arrivare a Whisper Key e Melanie entra nel vialetto appena prima dell'ora di pranzo. Per colazione ha bevuto solo succo d'arancia e caffè e adesso ha una fame da lupi. C'è una quiete irreale intorno alla casa, come se all'interno l'aspettassero orrori inenarrabili. Per poco non risale in auto, ma c'è qualcosa di eccitante nell'imminente confronto con Jill e Melanie sale spavalda fino alla porta di ingresso, suona il campanello e aspetta. Sente il familiare carillon risuonare all'interno della casa. Poi c'è silenzio.

Aspetta.

Il sole, poco dopo mezzogiorno, è implacabile.

In tutta la key non c'è un solo filo d'aria.

Tutto è quieto, tutto è silenzio.

Preme di nuovo il campanello.

Di nuovo il carillon, poi ancora silenzio.

Melanie indossa una mini blu con una maglietta bianca senza reggiseno, sandali bianchi con tacco da cinque centimetri. I capelli rossi sono tagliati in modo apparentemente disordinato, gli occhi verdi brillano, le labbra sono appena sottolineate da un lucidalabbra rosso-arancio. Sente di essere stupenda. Spera che Jill la veda stupenda.

Preme un'altra volta il campanello.

Ancora nessuna risposta.

Prova il pomolo della porta.

Gira con facilità sotto la mano. Melarne entra nel fresco della casa, una

casa che conosce bene, un posto che un tempo ha condiviso in modo così intimo: le palme e le piante di ibisco in vaso nell'ingresso, l'ardesia scura e fredda sotto i piedi, i gradini che portano alla camera da letto al piano di sopra, è tutto così familiare.

«Jill?» chiama.

Nessuna risposta.

Per un momento Melanie è allarmata.

«Jill?» chiama di nuovo, ed è veramente preoccupata.

E. suo primo istinto è correre via.

Esita un attimo.

Qualcosa le dice di salire le scale e di andare in camera da letto: Jill sarà lì, sul grande letto sovradimensionato nella stanza invasa dal sole che entra dal lucernario, su quel letto dove loro tre hanno fatto l'amore per la prima volta in una caldissima notte d'agosto di sette anni prima, di sopra, sul letto, è lì che sarà Jill, e Melanie sale in fretta le scale, apre la porta...

Jill non è in camera da letto, non è sul letto.

E adesso Melanie è spaventosamente preoccupata.

Corre di nuovo di sotto fino alla porta che dalla cucina dà in garage, apre la porta e vede che l'auto di Jill è E, la stessa Jaguar che aveva sette anni prima, la stessa Jaguar che Jill ha da sempre, la stessa auto verde e slanciata che Jill aveva quando Melanie se n'è andata alla fine di giugno per scappare su nel Nord da Jack, per scappare a vivere con il marito di Jill, come potrà essere mai perdonata?

Be', c'è il piano.

Melanie ha un piano.

Il piano la salverà.

Ma dov'è Jill?

Melanie esce sul retro della casa. La piscina e il patio sono deserti. Su uno dei tavoli, accanto a una copia di "Vogue", c'è un bicchiere con dentro forse un paio di centimetri di tè acquoso, il ghiaccio sciolto, uno spicchio di limone sul fondo. Tutto è calmo. Il grido di un uccello sembra uno sparo. E improvvisamente Melanie sa dov'è Jill.

Qui nella soffitta ci sono volumi ammuffiti che odorano di vecchio e di salmastro. Qui nella soffitta ci sono abiti di velluto appesi ad aste che si curvano sotto il peso, indumenti di pizzo di un'altra epoca, corsetti, scarpe da ballo di satin. Qui nella soffitta ci sono bauli con finiture di metallo che traboccano di foto sbiadite e ingiallite. Qui nella soffitta ci sono giocattoli di latta che suonano musica e giocattoli di ghisa che inghiottono

monete. Qui nella soffitta c'è un letto da tenente francese in ferro battuto, con materasso e cuscini a disegni cashemere e la testata decorata dal monogramma formato dalle lettere S, L e R intrecciate.

Jill è distesa nuda sul letto.

Si è incipriata la faccia di un bianco spettrale e si è dipinta le labbra con un rossetto così scuro che sembra nero. Gli occhi sono chiusi, le palpebre truccate con un ombretto azzurro metallico. Sembra morta. Respira appena, ma sembra comunque il bel cadavere di una fiaba, con i lunghi capelli biondi a ventaglio sul cuscino, le braccia incrociate sul petto che lasciano intravedere i capezzoli eretti e truccati con il rossetto. Melanie d'improvviso ha voglia di baciarla sulla bocca, sperando che le labbra di Jill siano fredde sotto le sue, sperando di risvegliarla dalla morte con un bacio appassionato.

Gli occhi di Jill si spalancano di colpo.

Un sorriso malizioso si apre sul viso bianco.

«Sei in ritardo» dice, e il cuore di Melanie ha un balzo.

Siedono nude sul patio nella notte di dicembre, fumando, sorseggiando il cognac. Tra i cespugli adesso ci sono suoni di insetti, soffia una brezza leggera. Si sta quasi bene.

«Jack e questo Corry» dice Melanie «hanno intenzione di fare un colpo al museo.»

«Jack? Ma per favore!»

«Dico sul serio. Hanno addirittura lo sponsor.»

«Lo sponsor? Cosa significa?»

«C'è questo magnate greco disposto a pagare due milioni e mezzo di dollari per una stronzata di terracotta che si suppone sia la coppa da cui Socrate ha bevuto il veleno.»

Jill la guarda con aria scettica.

«Dico sul serio.»

«Vuoi dire che c'è gente disposta a pagare una cifra del genere?»

«È un affare già concluso. Devono incontrare il greco qui a Calusa il mese prossimo.»

«Dormivi con lui su nel Nord?» chiede Jill.

Una mente a senso unico.

«Sì, con tutti e due. Jack e Corry.»

«Era divertente?»

«Oh, sì.»

«Parlami di Corry.»

E Melanie le racconta tutto di Corry, di come si sono conosciuti, di quella volta che hanno recitato insieme una scena, quella in cui Stanley Kowalski violenta Bianche... è stato tutto molto eccitante.

«... penso che sia stato allora che mi è venuta l'idea di farli conoscere. Sai, per vedere se...»

«Tu mi hai rubato il marito» la interrompe Jill, e le dà una gomitata scherzosa.

«No, dai.»

«È così.»

«Jack è partito per il Nord per conto suo» dice Melanie.

«Sì, ma tu dopo l'hai raggiunto.»

«Be', sì.»

«Hai lasciato me per andare da lui.»

«Be', lui mi aveva chiamato.»

«Quando è stato?»

«In giugno. Ha detto che voleva che lo raggiungessi.»

«Ti ha chiamato dove? Qui?»

«No, no.»

«Dove allora?»

«Da mia madre. In quel weekend ero a St. Pete.»

«Non eri obbligata ad andare, sai?»

«Lo so.»

«Avresti potuto dirmelo, sai?»

«Lo so. Jill, senti, mi dispiace davvero, non avrei dovuto andare, lo so.»

«Infatti non avresti dovuto. Non se mi ami.»

«Io ti amo.»

«E allora perché sei andata?»

«Non lo so. Certe volte faccio cose senza sapere perché le faccio.»

Restano tutte e due in silenzio. Il fumo delle sigarette galleggia nell'aria e scivola via sulla brezza leggera. C'è solo il suono di un insistente inserto solitario.

«Che insetto è?» chiede Melanie.

«E chi lo sa?» dice Jill.

«Come mai fanno questo chiasso?»

«Si stanno accoppiando.»

«Sul serio? Tutta questa confusione?»

«Mm.»

Restano di nuovo in silenzio.

«Come mai sei tornata?» domanda Jill.

«Sentivo la tua mancanza.»

«Sei stata via per sei mesi e non mi hai mandato neppure una cartolina» dice Jill, e le dà un'altra gomitata scherzosa. «Prima scomparire Jack e poi tu. Ho pensato che foste morti tutti e due.»

«Avresti dovuto capirlo.»

«È vero, avrei dovuto.»

«Mi dispiace, sul serio.»

«È stato davvero un colpo basso.»

«Lo so, mi dispiace.»

«Buon per te che ti amo tanto.»

«Ti amo anch'io» dice Melanie.

La mani delle due donne si incontrano nel buio. Le dita si intrecciano.

«Si sta bene qui fuori» dice Melanie.

«Mm.»

«Su nel Nord è molto diverso.»

«Mm.»

«Mi mancava la Florida.»

«Mi sono sentita molto sola senza di te» dice Jill, e le stringe forte la mano.

«Scusami.»

«Ti ricordi Lilith?»

«Sì?»

«Sono stata sul punto di telefonarle.»

«Sono contenta che tu non l'abbia fatto.»

«C'è mancato poco.»

«Io ti amo, Jill.»

«Ti amo anch'io. Ma c'è mancato poco.»

«Mi dispiace.»

«Tu te ne eri andata.»

«Però sono tornata.»

«Sì, e ne sono felice.»

C'è il suono di un uccello da qualche parte e l'insetto tace di colpo. Un pesce salta nell'acqua. Poi è di nuovo tutto silenzio.

«Pensano davvero di svaligiare un museo?» chiede Jill.

«Oh, sì. Corry conosce tutte le persone specializzate in questo tipo di cose. Una volta lo faceva per vivere, sai.»

«Che cosa? Svaligiare musei?»

«Be', no, non musei. Altri posti. Insomma, lui era una specie di rapinatore a mano armata.»

«Ma dai.»

«Dico sul serio. È stato anche in prigione.»

«E tu sei stata a letto con Jack e un ex detenuto?»

«Be'... sì.»

«Gesù.»

«Sì, lo so.»

«Non avrei mai pensato che Jack ne avesse il coraggio.»

«In effetti aveva paura.»

«Di cosa?»

«Sai, di essere sodomizzato o roba del genere.»

«Non stavo parlando di questo.»

«È di cosa allora?»

«Di svaligiare un museo. La Ca D'Ped, dicevi?»

«Sì. La coppa sarà lì in febbraio. La esporranno il mese prossimo e loro faranno il colpo appena arriva.»

«Non pensavo che ne avesse il fegato.»

«Be', ci sarà Corry con lui. E tutti quegli altri professionisti. Non è come se Jack dovesse fare tutto da solo.»

«Mm.»

«Ti dirò la verità: io credo che Jack sia troppo stupido per fare una cosa del genere da solo.»

«Penso di essere d'accordo con te.»

«È per questo che noi abbiamo una possibilità.»

Jill la guarda.

«Che possibilità?»

«Rubare la coppa a quei due.»

«Rubare la...»

«Sì. Dopo che loro l'avranno rubata al museo.»

«Stai scherzando.»

«No. È per questo che sono tornata giù, Jill. Volevo...»

«Pensavo che tu sentissi la mia mancanza.»

«Certo, anche questo. Ma ho pensato che tu e io potevamo trovare un modo per prenderci la coppa. Magari organizzare un'ammucchiata o roba del genere, fargli perdere talmente la testa che non capiscano più quello che sta succedendo. Scoparli, ubriacarli, qualunque cosa, drogarli, quello

che ti pare. Poi ci prendiamo la coppa e scompariamo dalla faccia della terra.»

«Tu stai scherzando» ripete Jill.

«Io non scherzo mai sui soldi» dice Melanie.

Silenzio.

«Quanti soldi hai detto?»

«Il greco paga due milioni e mezzo.»

Silenzio.

«Scomparemo dove?» chiede Jill.

La clientela del Silver Pony era rumorosa, esuberante e giovane, quando Carella entrò nel locale alle sei e mezzo di quel martedì pomeriggio. Be', clientela giovane nel senso che la fascia d'età sembrava andare dai ventotto, ventinove anni ai trentaquattro, trentacinque massimo, cioè non lontano dai trenta e rotti di Carella stesso.

Le pareti del bar erano nere, decorate con sagome in acciaio inox di pony in varie fasi del galoppo, un'idea pensata per creare un senso di moto e velocità. L'impressione era quella di trovarsi sopra una giostra in un film in bianco e nero. Perfino le cameriere, tutte e tre, indossavano corte gonne nere con grembiulini bianchi, come quelli che portavano le servette francesi ai bei vecchi tempi. Scarpe nere di vernice con il tacco alto, calze a rete con la riga, camicette bianche di satin, niente reggiseno sotto, lisce, scivolose e capezzolute. All'Hays Office sarebbe venuto un attacco di censura, ma nessuno là dentro ricordava cosa fosse l'Hays Office, tranne Carella che una volta aveva letto un libro.

Il barista gli disse che, la sera in cui Corrington e Lawton erano finiti nella loro sfortunata rissa, era stata di turno una cameriera di nome Jacqueline Raines. La indicò a Carella, il quale capì benissimo che avrebbe fatto meglio a non disturbarla mentre trasportava drink per cinque tavoli con l'abilità di un'equilibrista. Aspettò finché sembrò esserci una pausa nelle ordinazioni e poi si avvicinò al bar di servizio, accanto al quale la ragazza era in attesa. Bruna, sulla ventina, indossava il suo costume corto e scollato con spavalda sicurezza e, quando Carella le si avvicinò, gli lampeggiò un sorriso di benvenuto.

«Sono il detective Carella, Ottantasettesimo Distretto.» Mostrò con discrezione il distintivo. «Se può dedicarmi qualche minuto, aspetterò che non sia più così occupata.»

«Certo» disse la ragazza. «Di cosa si tratta?»

«Della rissa che c'è stata qui il 20 dicembre.»

«Ah, sì.» La cameriera si guardò intorno come per valutare le dimensioni e la longevità della folla e poi disse: «Di solito verso le sette cominciamo a svuotarci. Magari possiamo parlare allora».

La previsione risultò essere sbagliata di circa quindici minuti. Finalmente la ragazza si sedette di fronte a Carella a uno dei tavoli dal ripiano di marmo nero a circa due metri dal bar e si accese una sigaretta, cosa che, in base al codice, a quella distanza era legale. Sulla parete, quasi direttamente sopra le loro teste, un pony d'acciaio si impennava come un cavallo selvaggio ancora da domare.

«Allora, cosa mi dice della rissa?» domandò Carella.

«Sì, io ero qui» disse la ragazza, dando un tiro alla sigaretta e godendosi enormemente, del tutto ignara che per alcune persone quel vizio la contrassegnava come irrimediabilmente ignorante e di basso ceto. Carella desiderava solo che non soffiasse il fumo verso di lui.

«Che ora era?»

«Dovevano essere all'incirca le dieci, dieci e mezzo. Arrivavano sempre più o meno a quell'ora.»

«Quindi lei li conosceva.»

«Oh, certo. Erano clienti abituali. Di solito venivano insieme a una rossa molto carina, ma quella sera erano da soli.»

«Stiamo parlando di Lawton e Corrington, giusto?»

«Sì, Corry e Jack. La ragazza si chiama Holly, credo facesse l'attrice. Anche Corry faceva l'attore. Avevo l'impressione che avessero una storia a tre, ma chi sono io per dirlo?»

«I due uomini e Holly» fece Carella, annuendo.

«Sì, credo di sì. Comunque per il 20 dicembre Holly era già storia: mi pare che avessero detto che se n'era andata in Florida. O in California. Comunque in un posto caldo.»

«E gli altri tre uomini?»

«Già, i Tre Stooges. Sono arrivati verso le undici, hanno salutato gli amici come al solito, dandosi il cinque... Lei sa come si comportano gli stronzi macho in un bar.»

Lo sguardo della ragazza si spostò da quello di Carella verso un uomo e una donna che erano appena entrati dal freddo della strada. Li tenne d'occhio finché non li vide sedersi al bar e non a un tavolo, poi diede un altro tiro alla sigaretta, lungo e lento questa volta, con gli occhi chiusi.

«Mi stava dicendo che hanno salutato gli amici.»

«Sì, i vecchi amici di bevute.»

«E com'è cominciata la rissa?»

«Be', erano tutti seduti al bar. Bevevano insieme, ridevano, poi a un certo punto Jack per caso...»

«Mi scusi. *Chi* stava bevendo insieme?»

«Tutti e cinque.»

«Corry e Jack...»

«Sì, e i Tre Stooges.»

«Sta dicendo che si conoscevano tutti?»

«Certo.»

«Perciò quando quei tre sono entrati nel bar hanno salutato Corry e Jack, è così?»

«Lei è un tipo che capisce in fretta» disse la ragazza e diede un altro tiro.

«Perché li chiama i Tre Stooges?»

«Perché sono tutti e tre stupidi come quei tre comici scemi degli anni Trenta. E uno si chiama proprio Larry, come uno di quei buffoni.»

«Larry e poi?»

«E chi lo sa? Voi della polizia non lo sapete? Siete voi che li avete arrestati. Non avete un rapporto, su al distretto?»

«Quindi tutti e cinque erano amici» disse Carella.

«Già.»

«Poi cos'è successo?»

«Hanno cominciato a parlare di donne che tradiscono, cosa altro? Gli stronzi macho sanno parlare solo di quanto è bello il football e di come sono stronze le donne. E Jack dice a Corry di aver sempre sospettato che sua moglie lo tradisse e che è stato per questo che lui l'ha lasciata e si è trasferito qui. E uno dei Tre Stooges gli dice: io pensavo che fosse Holly tua moglie, e Jack fa no, Holly è solo una persona che si dà il caso mi piaccia moltissimo, e Larry - sono sicura che era Larry perché è l'unico di cui conosco il nome - Larry dice: scommetto che anche a Corry piace un bel po', il che in pratica è come mettere in tavola la storia del rapporto a tre. A quel punto sia Corry che Jack gli dicono che non è affar suo. Così naturalmente tutti e tre cominciano ad arruffare le penne. Ai tipi macho non piace che gli si dica di chiudere il becco, non dopo che hanno già bevuto un bel po'. E così a quel punto comincia la gara di spintoni. Tu dici a me di badare agli affari miei? Spintone. Con chi credi che stia parlando? Spintone. Be', non a me, perché nessuno parla a me in questo modo. Spintone, spintone, bam e qualcuno molla un pugno.»

«Chi è stato a mollare il primo pugno?»

«Uno degli Stooges.»

«A chi?»

«A chi?» fece la ragazza, e roteò gli occhi e spense il mozzicone. «Corry è stato il primo a essere colpito. Poi è intervenuto Jack, poi Larry e poi il terzo Stooge e poi tutti hanno cominciato a rovesciare tavoli e sgabelli, bottiglie e bicchieri e a rotolarsi sul pavimento, finché finalmente si sono riversati fuori, sul marciapiede, con i tre che prendevano a calci Corry e Jack che cercava di impedire che l'ammazzassero. È stato allora che lui ha tirato fuori la pistola.»

«Lui chi?»

«Corry.»

«Che tipo di pistola?»

«Non conosco le armi.»

«Era un revolver o un'automatica?»

«Non le ho appena detto che non conosco le armi?»

Carella prese un tovagliolino di carta, estrasse una penna dalla tasca interna della giacca, tolse il cappuccio e disegnò un rozzo schizzo sul tovagliolo.



«Assomigliava a questa?» domandò.

«No, niente del genere.»

«A questa?» domandò Carella, e fece un altro disegno.



«No.»

«Questa?»



«Sì, questa mi sembra che assomigli.»

«E cosa ne è stato della pistola?»

«Appena Corry ha sentito le sirene, l'ha gettata nella canalina di scolo.»

«E poi?»

«Poi cosa? Sono stati tutti fermati dalla polizia e portati nella vostra bottega.»

«E la pistola?»

«Nessuno ci ha fatto caso.»

«Quindi era ancora nella canalina, quando sono andati tutti.»

«Credo.»

«Lei crede?»

«Uh, uh.»

«Ha idea di cosa possa esserne stato?»

«Assolutamente nessuna.»

«Qualcun altro ha visto Corry gettare la pistola nella canalina?»

«Come faccio a saperlo?»

Carella la guardò. La ragazza prese un pacchetto di Virginia Slims da una tasca del grembiule, estrasse una sigaretta, se la accese e soffiò una nuvola di fumo verso di lui. Carella continuò a fissarla attraverso il fumo. Poi le chiese: «Cosa ne è stato della pistola, signorina Raines?».

«Le ho già detto che...»

«Signorina Raines.»

«Okay» fece la ragazza. «Okay.» Soffiò un'altra nuvola di fumo. «È venuto a riprendersela il giorno dopo.»

«Corrington?»

«Sì.»

«E?»

«Gliel'ho data.»

«E come mai era in suo possesso?»

«Dopo che se ne sono andati tutti, ho raccolto la pistola e l'ho portata dentro. Ho pensato... insomma, una pistola nella canalina, qualcuno poteva farsi del male. L'ho chiusa nel mio armadietto.»

«E l'ha data a Corrington quando lui è venuto a riprendersela.»

«La pistola era sua, no?»

Così Carella adesso sapeva che la pistola comparsa per un attimo la sera della rissa era una Walther di proprietà di Ernest Corrington, il cadavere di Matthew Hope.

«La ringrazio» disse, e si chiese se quell'informazione poteva essere utile a Hope.

C'era qualcosa di stonato nel trovarsi in una biblioteca pubblica nel mese di gennaio con una temperatura esterna vicina ai trenta gradi e il sole che risplendeva su un prato verde smeraldo che si srotolava verso l'acqua di cobalto sotto un cielo blu cicoria. Appollaiata come un severo trampoliere bianco sull'orlo estremo di Calusa Bay, la nuova Biblioteca pubblica di Calusa era stata costruita grazie a donazioni per un totale di venti milioni di dollari, ma era virtualmente deserta alle nove e trenta di quel mercoledì mattina, quando la maggior parte delle persone ragionevoli se ne stava a ciondolare intorno alla propria piscina o a cuocersi al sole sulle spiagge di sabbia bianca e fine come polvere.

Delle biblioteche pubbliche, Candace aveva ricordi di tipo diverso. Originaria di Minneapolis, era cresciuta con la tipica mentalità da assedio invernale di tutti quelli nati in Minnesota. Bella fin da piccola, aveva imparato presto a privilegiare la comodità piuttosto che la vanità, indossando grossi maglioni a strati, sciarpe e stivali, spessi calzini di lana e biancheria intima isolante. In Minnesota, in inverno, si passa da un edificio all'altro percorrendo sottopassaggi o passerelle coperte, alte sopra le strade innevate. In uno stato dove un'auto bloccata dalla neve può costare la vita, tenere nel bagagliaio viveri di emergenza e batteria di riserva è essenziale per la sopravvivenza. In Minnesota, in inverno, la biblioteca è un posto accogliente e rassicurante. Con la neve che cade al di là delle finestre, i libri rilegati in pelle allineati sugli scaffali e le lampade verdi sui lunghi tavoli di legno, sembrano offrire sostegno e calore. Candace era stata una lettrice avida. Da ottobre fino, in certi anni, a maggio, quando l'inverno stritolava la città e gelava il midollo spinale, lei passava ore e ore in biblioteca. I ricordi più cari della città che aveva lasciato a diciannove anni erano proprio quelli legati alla biblioteca.

Adesso, in una città lontana, in un altro gennaio circa tredici anni dopo, Candace sedeva a un altro lungo tavolo e guardava la baia al di là delle finestre ad arco, osservando una barca a vela in lotta contro il vento. Diede un'occhiata all'orologio e poi riportò lo sguardo sullo schermo del computer.

Lanford M. Oberling...

Si chiese per cosa stesse la M.

Martin? Morris? Mario?

Lanford M. Oberling, direttore del Ca D'Ped Museum, l'aveva graziosamente informata che nel 1979 il tesoro di Tutankhamen aveva brevemente occupato la sua piccola, umile sala esposizioni. Perciò adesso Candace stava navigando nell'indice dei quotidiani conservati dalla biblioteca in cerca dell'anno 1979, sperando che la biblioteca stessa non avesse eliminato i vecchi giornali quando, due anni prima, si era trasferita nel nuovo edificio.

Le era venuto in mente, dopo la chiacchierata con Oberling...

Milton? Michael?

... che pezzi di tale importanza forse avevano avuto bisogno di qualcosa di più del normale servizio di sicurezza del museo. Sicuramente il governo egiziano non avrebbe mai permesso che tesori simili viaggiassero fino al museo di seconda categoria di una cittadina presuntuosa senza prima ottenere precise garanzie che sarebbero stati ben protetti durante la loro permanenza. Candace era certa che in un museo da niente come la Ca D'Ped la sicurezza, prima della visita di Tutankhamen, doveva essere stata nella migliore delle ipotesi appena adeguata. Presumeva inoltre che qualunque sistema fosse in uso adesso, i vari, sofisticati dispositivi d'allarme che aveva visto, il caveau...

Be', magari non il caveau. Forse quello esisteva già prima che arrivasse Tutankhamen, anche se non riusciva a immaginare cosa cavolo il museo potesse averci messo dentro. Ma anche supponendo che il caveau ci fosse già stato, gli egiziani non avrebbero insistito per una sicurezza generale migliore di quella esistente?

Nuvole basse si andavano accumulando all'orizzonte. Ci fu un lampo lontano, poi il basso ruggito di un tuono distante. D'improvviso la giornata stava diventando grigia, d'improvviso la biblioteca sembrava più accogliente. Candace fu contenta quando scoprì che la raccolta "dell'Herald-Tribune" risaliva fino al 1963 e che era stata completamente riversata su microfilm. Chiese alla bibliotecaria la cassetta del 1979, passò a un'altra macchina, inserì la pellicola e cominciò a cercare. C'era stata parecchia copertura giornalistica in vista della visita di Tutankhamen. Questo non era sorprendente, Candace sapeva che un'esposizione itinerante di tale importanza doveva naturalmente aver ottenuto moltissima attenzione da parte della stampa locale. Non era particolarmente interessata alle anticipazioni di ciò che l'esposizione avrebbe presentato, articoli - come Candace scoprì quasi immediatamente - sciattamente redatti per il "Calusa Herald-Tribune" dalla sua sedicente critica d'arte, una certa Irene Helsinger. Can-

dace si era aspettata che l'eccitazione in vista dell'avvenimento fosse stata alta: Tutankhamen aveva fatto perdere la testa a critici d'arte e storici di tutto il mondo.

Ma lei era cresciuta a Minneapolis, non scordatevelo, e quindi sapeva tutto dell'orgoglio municipale delle piccole città. Nel caso Oberling...

Manny? Max? Moe?

... avesse effettivamente potenziato la sicurezza del museo per soddisfare le richieste, quali che fossero, degli sponsor di Tutankhamen, allora, in modo autenticamente campanilista, non si sarebbe vantato delle nuove acquisizioni e delle straordinarie misure che il Ped stava prendendo per garantire la sicurezza del tesoro durante la sua permanenza nella graziosa Calusa? Ma certo che si sarebbe vantato.

O almeno Candace lo sperava.

La pioggia arrivò improvvisa, veloce e furiosa, come spesso accade nella Florida sud-occidentale. Di colpo Candace si sentì sicura e protetta all'interno della biblioteca, un po' come la ragazzina del Minnesota che era stata una volta. Continuò a cercare.

Ed ecco. Il titolo in prima pagina diceva:

CA D'PED POTENZIA LE MISURE DI SICUREZZA PER TUTANKHAMEN.

L'articolo cominciava con le parole "Il Dottor Lanford Maxwell Oberling..."

Maxwell, pensò Candace.

"... curatore del Ca D'Ped Museum, ha annunciato oggi che il consiglio di amministrazione ha approvato la spesa di duecentoquarantamila dollari per..."

Bingo, pensò Candace.

Mentre i due uomini parlavano al telefono alle dieci di quel mercoledì mattina, su nel Nord splendeva il sole, ma in Florida stava piovendo a catinelle, come avrebbe detto la madre di Carella. Matthew Hope sembrò dispiaciuto nel sentire che lassù la giornata era splendida, anche se fredda. Giù in Florida non vogliono mai sentire che il tempo a Nord è buono.

Matthew sembrò ancor più dispiaciuto quando venne a sapere che Ernest Corrington aveva avuto con sé una nove millimetri Parabellum, la sera in cui lui e Jack Lawton erano stati fermati e poi rilasciati per rissa in un locale pubblico. Carella non riuscì a capire la reazione finché Hope non l'informò che Melanie Schwartz era stata assassinata la sera prima e che la se-

zione balistica aveva identificato l'arma del delitto come una Walther.

«Ingranaggi dentro altri ingranaggi» commentò Carella.

«Ingranaggi in movimento» disse Hope. «Io odio i gialli, e lei?»

«Anch'io.»

«Allora come mai è diventato poliziotto?»

«Volevo essere uno dei buoni, comunque nel lavoro di polizia non ci sono gialli.»

«Ah no? E come definisce una donna uccisa da una pistola di proprietà di un morto che la ragazza conosceva?»

«Sono solo due delitti che devono essere risolti. Lei deve tenere in mente una cosa, signor Hope...»

«Perché non facciamo Matthew?»

«Se tu mi chiami Steve.»

«Affare fatto.»

«Tu devi tenere in mente una cosa, Matthew, e cioè che nel lavoro di polizia ci sono solo i reati e le persone che li commettono. Qualcuno ha ucciso Corrington e adesso qualcuno ha ucciso la ragazza Schwartz. Sono due delitti, forse commessi da un unico assassino o forse no. La pistola può essere un legame, ma chi può dirlo? Se si tratta davvero della pistola di Corrington, può darsi che abbiamo qualcosa di concreto. Però noi non abbiamo ancora la pistola, giusto? Abbiamo soltanto il calibro e la marca. Potrebbe esserci un milione di pistole come quella, là fuori.»

«Ecco perché è un giallo.»

«No, sono due delitti.»

«Che, finché non li risolviamo, sono gialli.»

«Non per la persona o le persone che li hanno commessi.»

«Be', certo, una volta che scopriamo i perché e i percome...»

«Può essere che non li scopriamo mai, Matthew. Magari prima o poi possiamo trovare il colpevole, ma questo non significa che verremo a sapere quali sono state le vere circostanze del movente. Solo la persona o le persone coinvolte lo sanno. Una persona, più persone, chi lo sa...»

«I pochi privilegiati.»

«Già. Ma se tu ci pensi come a un giallo, poi ti ritrovi dentro quelle stronzate tipo il maggiordomo era nella dispensa, mentre lo zio Archibald si trovava nel capanno degli attrezzi e la zia Agatha in giardino. Quella non è vita reale, Matthew.»

«Per me niente di tutto questo è vita vera.»

«Cosa intendi dire?»

«Io sono un avvocato. Come ho fatto a trovarmi coinvolto in questa storia?»

«Forse volevi che la gente ti odiasse» disse Carella.

«Hai ragione, la gente odia gli avvocati.»

Hope sembrava enormemente depresso. Forse è la pioggia, pensò Carella. Forse è perché questo caso sembra non andare da nessuna parte. Piste che finiscono nel nulla e vicoli ciechi possono ridurre così una persona. Di qualunque cosa si trattasse, Carella avrebbe avuto voglia di offrirgli una birra e dirgli che tutto si sarebbe sistemato. Rilassati, quassù c'è il sole, no?

«Tu sai perché la gente odia gli avvocati?» domandò Hope.

«Perché?»

«Perché ci facciamo pagare troppo.»

«No, no...»

«Invece sì. Chi diavolo può valere trecento, quattrocento dollari l'ora? È per questo che la gente ci odia.»

«Odia anche i poliziotti» disse Carella.

«No, alla gente piacciono i poliziotti.»

«Tu sai perché la gente odia i poliziotti?»

«E tu sai perché gli avvocati si fanno pagare tanto?»

«Perché?»

«Perché abbiamo inventato un linguaggio che solo noi possiamo capire. Veniamo pagati per tradurre.»

«E tu sai perché la gente detesta i poliziotti?»

«No, alla gente state simpatici.»

«Ci odiano perché li arrestiamo per eccesso di velocità.»

«No, no.»

«Ti dico di sì. Quante volte ti è capitato di incrociare una macchina in direzione opposta alla tua che ti lampeggia?»

«Be'...»

«È per avvertirti, no?»

«Insomma...»

«Per avvertirti che più avanti c'è un poliziotto, giusto?»

«Be'...»

«In agguato tra i cespugli, giusto?»

Hope cominciò a ridere.

«Il tizio nell'altra auto ti sta avvertendo che più avanti c'è un poliziotto pronto a farti la multa per eccesso di velocità. E questo significa che, se tu in effetti sei in eccesso di velocità, il che è contro la legge, l'altro tizio sta

aiutando e fiancheggiando un criminale.»

Hope stava ancora ridendo.

«Certo, ridi pure» fece Carella.

«Mi è appena venuta in mente una professione che è odiata più degli avvocati e dei poliziotti.»

«Cioè?»

«I dentisti.»

«Dovresti cominciare a trapanare denti» disse Carella.

«Dovrei proprio.»

«Sarebbe davvero il colpo del cappello» commentò Steve misteriosamente.

Non aveva più visto Adele Dob dalla sera dopo l'omicidio di Corrington e Guthrie era contento di avere l'opportunità di andare a trovarla di nuovo. Arrivò a casa sua alle dieci e quaranta di quel mercoledì mattina e la trovò che leggeva il giornale e sorseggiava il caffè seduta a un tavolino bianco, accanto alla finestra che dava sulla spiaggia sulla quale era stato trovato il cadavere di Corrington. Adele gli offrì una tazza di caffè e Guthrie si sedette di fronte a lei. La donna indossava lo stesso caffettano verde del giorno in cui Guthrie l'aveva conosciuta. Le piante in vaso che pendevano dal soffitto splendevano al sole e le foglie brillavano come smeraldi, sottolineando il verde del vestito e degli occhi.

«Mi sei mancato.»

«Ho avuto da fare dando la caccia ai cattivi» disse Guthrie.

«Il famoso detective.»

«Certo.»

Sorseggiarono il caffè. Quel giorno il Golfo era tranquillo e le onde accarezzavano la spiaggia quasi languidamente. Una brezza leggera entrava dalle finestre aperte.

«A proposito di Corry» cominciò Guthrie. «La notte che hai passato con lui.»

«Chi ha detto che ho passato una notte con lui?»

Era stata proprio lei a dirlo.

«Adele, devo chiedertelo: si è spogliato?»

«Perdeva sangue. Per quello che mi ricordo, si è levato la camicia.»

«E i pantaloni?»

«Sono sotto giuramento?» fece Adele, e sorrise.

«No, però apprezzerei una risposta.»

«Sì, si è tolto i pantaloni.»

«Aveva una pistola?»

Lei esitò.

«Adele?»

«Sì, aveva una pistola.»

«Tu l'hai vista?»

«Se l'è sfilata dalla cintura e l'ha posata sul comò.»

«Che tipo di pistola era?»

«Non ne ho idea.»

«Poteva essere una Walther?»

«Cos'è una Walter?»

«Non Walter: Walther. Con il t-h.»

«Pensavo fosse un tuo difetto di pronuncia.»

«Hai presente le pistole degli ufficiali tedeschi nei film sulla Seconda guerra mondiale?»

«Più o meno.»

«Quella è una Walther. Cos'hai pensato del fatto che fosse armato?»

«Be', mi aveva detto che una volta aveva quasi rapinato un drugstore, così ho pensato che se uno ha programmato una rapina, deve pur avere una pistola, non ti pare? Ed ecco la pistola.»

«Adele, Corrington ti ha mai detto cosa ci faceva qui in Florida?»

«No.»

«Ha mai parlato di un certo Jack Lawton?»

«No.»

«E di una donna di nome Holly Sinclair?»

«No.»

«O Melanie Schwartz?»

«Non ho mai sentito nessuno di questi nomi.»

«Avete discusso della pistola?»

«Discusso?»

«Non gli hai chiesto perché era armato? Quella era una seconda violazione alla libertà vigilata.»

«Non sapevo che fosse in libertà vigilata.»

«Uh, huh.»

«E qual era la prima violazione?»

«Aver lasciato lo stato della California. Se ti mostro la foto di una Walther, pensi di essere in grado di riconoscerla?»

«Dove hai trovato la foto?»

«Un mio amico della balistica.»

Guthrie infilò una mano nella tasca della giacca. La fotografia su carta lucida formato tredici per diciotto gli era stata data da un detective della polizia di Calusa di nome Oscar Pinelli, il quale era al corrente del fatto che Guthrie una volta aveva testimoniato in tribunale a favore di un collega di nome Harlow Winthrop. Ciò che è fatto è reso. Guthrie le mostrò la foto: «Questa è una Walther. Conosciuta anche come P38 o nove minimetri Parabellum.»



«Accidenti» disse Adele.

«È questa la pistola che Corry aveva con sé quando ha passato la notte qui?»

«Sì» rispose Adele.

* * *

Era Guthrie quello che aveva fatto tutto il lavoro di gambe, così Matthew lasciò che fosse lui a condurre il gioco.

«Prima d'ora sapevamo soltanto due cose. Sapevamo che quando Corrington è finito in una rissa su nel Nord, la sera del 20 dicembre, aveva in suo possesso una Walther che ha gettato via e in seguito recuperato.»

Tutti e quattro erano seduti ai tavoli all'aperto di un ristorante cinese dietro l'angolo, vicino allo studio di Matthew, e tutti e quattro mangiavano costole di maiale e involtini primavera in attesa del resto del pranzo. Toots Kiley mangiava come un camionista. Warren Chambers l'ammirava molto per questo. Matthew stava cercando di perdere peso e si chiedeva perché mai stesse mangiando quella roba. Stava pensando che il fritto poteva ucciderti con la stessa facilità di un proiettile esploso da una Walther. Warren e Toots si stavano leccando le dita. Matthew pensò che forse poteva esserci un qualche risvolto sessuale, ma aveva già abbastanza guai per conto

suo senza doversi preoccupare di una relazione interrazziale nel profondo Sud.

«La seconda cosa che sapevamo con sicurezza» proseguì Guthrie «è che Melanie Schwartz, o Holly Sinclair se preferite, è stata uccisa con quattro colpi di una pistola identificata come una Walther. Non sapevamo di chi fosse la Walther, non lo sappiamo neppure adesso, potrebbe essere una qualsiasi Walther nel mondo. Ma adesso sappiamo qualcos'altro: sappiamo che la Walther di Corrington, che era stata vista per l'ultima volta in dicembre nel Nord, è stata vista di nuovo qui a Calusa due sere prima del suo omicidio. E questo significa che la pistola che ha ucciso Melanie potrebbe essere quella di Corrington. Dico potrebbe: non lo sapremo con certezza finché non la troveremo e verranno effettuati i confronti balistici.»

«Sappiamo anche qualche altra cosa» disse Matthew.

Toots smise di leccarsi le dita e lo guardò.

Lo stesso fece Warren.

Guthrie afferrò un involtino primavera.

«Sappiamo che Melanie, Jack e Corry vivevano insieme nel Nord. Probabilmente tutti e tre avevano accesso alla pistola.»

Annuirono tutti contemporaneamente.

«Adesso due di loro sono morti» aggiunse Matthew.

Prese un'altra costoletta.

«Fino a questo momento stavamo cercando un marito scomparso. Adesso stiamo forse cercando un pluriomicida.»

Melanie è al corrente del piano fin da quando stava ancora prendendo forma su nel Nord, così sa che Charles Benson è il nome che Jack userà qui, a Calusa. E Corry sarà Nathan Hedges. I cognomi li hanno presi da un pacchetto di sigarette. Tuttavia bisogna darsi da fare per scoprire esattamente quale casa hanno preso in affitto e dove.

Nel Nord hanno parlato di Sabal, dicendo che poteva andare bene perché era la più desolata tra tutte le keys di Calusa. Ma un controllo effettuato presso gli agenti immobiliari non rivela alcun contratto d'affitto a Sabal Key né a nome Benson, né a nome Hedges. Perciò Melanie pensa che i due uomini non siano riusciti a trovare niente a Sabal in alta stagione, cioè quando sarebbero dovuti arrivare a Calusa. L'ufficio informazioni le dice che in effetti esiste un numero telefonico a nome Charles Benson nella contea di Calusa, ma è fuori elenco e l'operatore non può comunicarle l'indirizzo.

Così Melarne comincia a telefonare agli agenti immobiliari di Santa Lucia Island, una specie di key gemella di Sabal nella contea immediatamente a sud, alla quale è collegata da uno stretto ponte a due corsie. E infatti ecco: una donna di nome Sally Hirsh, che lavora in un'agenzia chiamata Sun Realty, le dice di avere affittato una casa a Santa Lucia a un certo Charles Benson con decorrenza 1° gennaio di quest'anno.

«Be', questo è davvero un sollievo, mi creda» le dice Melarne.

«Ah sì, come mai?» chiede Sally.

«Charlie è mio fratello» risponde Melanie. «È partito senza dirmi dove andava e io sono qui, in una station wagon con due bambini, senza sapere dov'è. Mi può dare il suo indirizzo a Santa Lucia?»

Melanie non è molto sicura di come la riceveranno, dato che non si è messa in contatto con loro da quando se n'è andata all'inizio di dicembre. Aveva detto a Corry e a Jack di telefonarle a casa di sua madre, cosa che loro hanno fatto, ma lei non ha mai richiamato. Otto volte hanno telefonato, prima di mandarla a quel paese. Adesso è il 10 gennaio, i ragazzi sono in Florida dal 1° per portare avanti i piani relativi al furto nel museo, piani in cui lei sta per interferire alla grande. Sempre che loro non la pestino fino a farle schizzare fuori il cervello e la buttino nella baia. Melanie continua a rammentare a se stessa che Corry è un ex detenuto, un uomo violento. Il pensiero è eccitante. A Melanie piace flirtare con le situazioni pericolose.

È per questo che oggi è venuta fino a questa casa in affitto a Santa Lucia. Una struttura grande, bianca, bassa, vasta e cadente in fondo all'isola. Ci si arriva lungo una strada sterrata, fiancheggiata da palme e querce nane, la casa si staglia contro la laguna alle spalle. Melanie spegne il motore in cima alla strada e lascia che la Ford a noleggio scenda lentamente, frenando a intermittenza. Si sente solo il rumore secco dei pneumatici sulla terra secca e arida. Melanie si chiede se la siccità finirà mai. Si chiede se Corry l'ucciderà nel momento stesso in cui la vedrà. Salve ragazzi, sono tornata. Parcheggia l'auto di fianco a una Jeep Cherokee che si cuoce sotto il sole. Scende dalla macchina. Richiude piano la portiera.

Da dietro la casa le arrivano voci sussurranti.

Cammina lentamente e senza fare rumore lungo il sentiero che porta sul retro. Indossa shorts, sandali e una maglietta bianca di cotone senza reggiseno. Quando spunta all'angolo della casa, i ragazzi stanno ancora parlando sottovoce tra loro. C'è una piscina bella grande lì dietro, chi se l'aspettava, e una laguna immobile come vetro, con un molo ormeggiato che galleggia sull'acqua, sporgendosi per quasi due metri dalle mangrovie. Un tavolato

di legno largo circa sessanta centimetri porta dalla spiaggia al molo. Melanie si ferma, il cuore le batte forte sotto la maglietta bianca. Sente le loro voci, basse, quasi soffocate.

I ragazzi sono seduti a un tavolo sotto un ombrellone, accanto al bordo della piscina; bevono birra, mangiano sandwich. È una cosa tra uomini questa, tutti e due scalzi e a petto nudo, lucidi di sudore in calzoncini da bagno, i gomiti sul tavolo mentre mangiano i sandwich e si bevono la loro birra. Lei li guarda. Corry prende un cetriolo sottaceto e ne morde un'estremità. Jack solleva la sua lattina di birra e beve. Corry dice qualcosa e tutti e due si mettono a ridere. Una cosa tra uomini. Melanie adora osservare le cose tra uomini senza essere vista. Gli uomini la eccitano più delle donne, un fatto che non oserebbe mai ammettere con Jill, ma si dà il caso che sia la verità.

«Salve ragazzi, sono tornata» si sente dire Melanie, e sorridendo supera l'angolo della casa. Poi, invece di avvicinarsi a dove i due uomini siedono con aria sorpresa, se non completamente attonita, va direttamente sul bordo della piscina e si tuffa con tutti i vestiti addosso, anche i sandali, non ha senso rovinare un momento drammatico togliendosi prima le scarpe. Elena Lopez sarebbe orgogliosa di lei.

Nuota sott'acqua fino all'estremità più bassa della piscina. Poi la testa frantuma la superficie, *occhi* chiusi, un missile da un sottomarino nucleare. Eccomi qua, ragazzi: la brava, vecchia Melanie Schwartz, Holly Sinclair, quella che vi pare. Si issa fuori dalla piscina con la maglietta bagnata appiccicata al corpo, i lunghi capelli rossi fradici, Usci e gocciolanti, i sandali che sciacquettano zuppi d'acqua. Si volta e si avvicina al tavolo.

«Posso unirmi a voi?» chiede. Prende un cetriolino e lo morde.

L'idea è eliminare Corry dal quadro perché è lui quello violento. Il giorno del furto, quando lei e Jill hanno in programma di rubare la coppa rubata all'ignaro Jack, non possono rischiare di avere sulla scena il signor Ladro Ricco d'Esperienza che gonfia i muscoli e impugna la sua Walther. Una cosa è fregare un tesoro da due milioni e mezzo di dollari a un grafico disoccupato, tutt'altra cosa cercare di portarlo via a un delinquente muscoloso il quale, all'epoca in cui era dietro le sbarre, ha senza dubbio dovuto proteggere l'inviolabilità del proprio culo da vari delinquenti e assassini, bianchi, neri o di altro colore. Melanie e Jill non vogliono assolutamente avere niente a che vedere con Ernest Corrington, grazie tante, sorella. Melanie ha già avuto a che fare con lui a letto e solo quello è stato abbastanza spaventoso.

L'opportunità per un immediato colloquio privato con Jack si presenta subito dopo aver fatto tutti e tre l'amore insieme, un gentile eufemismo per ciò che in realtà si sono fatti a vicenda nella grande stanza da letto sul retro, sotto il ventilatore appeso al soffitto. Una cosa che Corry ha imparato in prigione, è che non c'è niente di più piacevole di una buona sigaretta dopo un lavoretto di bocca o altro esperimento sessuale. Ma qui a Santa Lucia Island, alle tre del pomeriggio del 10 gennaio, il signor Hedges scopre che sia lui che il signor Benson hanno finito le sigarette, il che crea una sorta di piccola crisi, in quanto Corry è il tipo d'uomo che non vuole essere privato di alcun piacere, grande o piccolo che sia. Avendo appena fatto a modo suo, per così dire, con Melanie - in maniera molto simile a come di solito si prendeva il piccolo ispanico che aveva avuto la disgrazia di essere il suo compagno di cella - diventa quasi furioso quando scopre che Jack ha permesso che le sigarette finissero. Così suggerisce scherzosamente che, se Jack non si precipita al Way-Mart in questo esatto minuto del cazzo, mentre lui e Melanie si fanno la doccia, gli infilerà la canna della sua P38 su per il sedere e premerà il grilletto. Melanie dice: «Ci vado io a prendere le sigarette, non incazzarti» o qualcosa del genere, e Jack dice: «Vengo con te». Ed è così che loro due si ritrovano a discutere d'omicidio alle ore quindici e zero sette, su una strada deserta e diritta come una freccia con l'asfalto in ebollizione.

«Corry mi preoccupa» attacca Melanie.

Jack si limita ad annuire.

Lui guida, lei gli siede accanto con le ginocchia appoggiate al cruscotto. Tutti e due stanno fumando, perché Melanie ha trovato un pacchetto gualcito di Marlboro nel vano portaoggetti meno di cinque minuti dopo essersi messi in viaggio. Melanie pensa di non essersi mai goduta tanto una sigaretta in vita sua: c'è una specie di giustizia poetica nel fatto che loro due se ne stiano lì seduti a fumare, mentre Corry cammina furioso avanti e indietro per casa. Nella quiete fresca dell'aria condizionata a bordo dell'auto, Melanie sorride con cattiveria.

«Ho paura che possa perdere la testa, la sera in cui faremo il colpo» dice.

«Non sapevo che tu fossi ancora nel gruppo.»

«Dai, Jack.»

«Insomma, tutto a un tratto scompari...»

«Mia madre era malata.»

«Abbiamo telefonato a tua madre almeno cento volte e non mi è sembrata malata.»

«Si è ripresa.»

«Allora perché non hai richiamato?»

«Ho avuto da fare.»

«Che cosa?»

«Ho pensato al lavoro. Ho pensato a Corry, che là a Los Angeles se l'è fatta addosso ed è scappato. Solo che qui non si tratta di un drugstore, Jack: qui parliamo di un museo con un pezzo che vale due milioni e mezzo di dollari.»

«Lo so.»

Riflessivo.

Come se stesse pensando la stessa cosa.

«Corry è un tipo inaffidabile» dice Melanie.

L'eufemismo del secolo.

Jack riflette anche su questo.

«Avete già parlato con il greco?» domanda Melanie.

«Gli ha parlato Corry.»

«Tu no?»

«No.»

«Ci sono già stati dei pagamenti?»

«Non ancora.»

«Sei sicuro?»

«Sicurissimo. Se Corry avesse avuto un anticipo, staremmo già assumendo la squadra.»

«Quando pensate di avere dei soldi?»

«Il greco sta tornando da Grenada proprio in questo momento. Corry ha in programma di incontrarlo appena arriva. Il tempo comincia a stringere, questo il greco lo sa.»

«Al greco importa la persona con cui tratta?»

Jack si volta a guardarla.

«Cosa vuoi dire?»

«A lui importa chi ruberà quella bottiglia?»

«Perché dovrebbe?» fa Jack.

Guarda di nuovo la strada.

«Insomma, non è che il greco sia sposato con Corry, no?» insiste Melanie.

«Ne dubito.»

«Quindi potrebbe essere chiunque a organizzare la squadra, ho ragione?»

Silenzio.

Lei lo fissa.

Jack continua a guardare al di là del parabrezza, le mani strette con forza sul volante. Sulla strada il calore crea una sorta di foschia, con lucenti miraggi di pozzanghere nere che appaiono e scompaiono.

«Sì, potrebbe essere chiunque» dice finalmente Jack.

«Potremmo essere noi» dice Melanie.

Il rapporto di Parker fornì a Carella nomi, indirizzi e numeri di telefono degli altri tre partecipanti alla rissa del bar, quelli che la cameriera aveva etichettato come i Tre Stooges. Uno di loro si chiamava effettivamente Larry, come ricordava la ragazza. Il dossier indicava il suo nome completo come Lawrence Randolph Rodino e l'indirizzo del luogo di lavoro come Andriotti Meat Packing Company, 1116 Hampton Street, giù in fondo al Quarter.

Era parecchio lontano dall'Ottantasettesimo Distretto in Grover Avenue, ma Carella ci arrivò con relativa facilità. Erano passati gli spazzaneve, le strade erano pulitissime e lo sarebbero rimaste finché non fosse spuntato un po' di sole vero. Inoltre le previsioni del tempo avevano spaventato parecchia gente, convincendola a lasciare l'auto a casa, e di conseguenza le strade erano deserte. Steve parcheggiò di fianco a una fila di camion che stavano scaricando quarti di manzo su una piattaforma e si stava dirigendo verso un piccolo ingresso contrassegnato dai numeri 1116, quando un uomo in grembiule e guanti bianchi gli urlò: «Ehi, mister! Non può parcheggiare lì».

«Polizia» disse Carella senza voltarsi, e aprì la porta.

Un altro uomo in grembiule e guanti bianchi lo fermò appena varcata la porta.

Sembrava un film di James Bond.

«Serve qualcosa?» domandò l'uomo.

Carella mostrò il distintivo.

«Polizia. Cerco Larry Rodino.»

«Non siamo noi quelli della carne marcia.»

«Non sto cercando carne marcia, cerco Larry Rodino.»

«La porta in fondo al corridoio» disse l'uomo. «Comunque la nostra carne è pulita.»

Carella arrivò in fondo al corridoio e bussò a una porta su cui non compariva né un nome, né un numero.

«Avanti» disse una voce.

Carella aprì la porta e si fermò esitante nel vano. «Il signor Rodino?»

«Sì. Lei chi è?»

«Polizia» rispose Carella, e si chiuse la porta alle spalle. Si voltò di nuovo verso la scrivania e tese la mano. «Detective Carella, Ottantasettesimo Distretto.»

«Credevo che il distretto che cerca i vermi fosse l'Uno-Zero» disse Rodino.

«Non si tratta di carne infetta.»

«Allora come mai sembra che voi altri sappiate tutto di questa storia?»

«Guardo anch'io la televisione. Volevo farle qualche domanda a proposito di una rissa avvenuta il 20 dicembre in un bar che si chiama Silver Pony...»

Rodino stava già scuotendo la testa.

«È per la pistola, giusto?» domandò.

Era un uomo robusto e Carella pensò che dovesse essere molto alto, anche se era ancora seduto ed era difficile ipotizzare l'altezza esatta. Folti capelli castani ricciuti, occhi castani, baffi castani cespugliosi, mento forte. A Carella non sarebbe piaciuto dover fare a pugni con lui in un bar. O da qualsiasi altra parte.

«È stata usata per uccidere qualcuno, è così?» chiese Rodino.

Si dava il caso che fosse proprio così.

Carella si chiese subito come facesse a saperlo.

«Cosa glielo fa pensare?» gli domandò.

«Lei non è qui per le mosche nella carne perché noi non abbiamo mosche nella nostra carne. Perciò deve essere per la pistola. O qualcuno è stato ucciso con quell'arma, oppure è stata usata in una rapina. Altrimenti lei non sarebbe qui a fare domande per una rissa da niente, dopo la quale tutti se ne sono tornati a casa felici e contenti. Ho ragione?»

«Sì, su più di un punto.»

Rodino lo guardò.

«Lei conosceva bene Ernest Corrington?»

«Oh, Gesù. Si è ammazzato.»

«No.»

«Ha ammazzato lui qualcuno?»

«No.»

«Ha usato la pistola per una rapina?»

«No.»

«Ma cos'è, un telequiz? Oh Dio, qualcuno ha ucciso lui?»

«Sì.»

«Con la sua pistola?»

«No. Con un fucile.»

«Dove, quando?»

«In Florida. Lo scorso martedì sera.»

«Gesù. Ma questo cosa c'entra con la Walther?»

«Lei ha visto la Walther?»

«Certo che l'ho vista. Lei si è mai trovato con qualcuno che le preme una pistola in faccia?»

«Mai. Mi racconti.»

«È stata una rissa che è scappata un po' di mano, ecco tutto.»

«Lei conosceva Corry e Jack, è vero?»

«Oh, certo. Ci conoscevamo tutti.»

«Come mai li conosceva?»

«Li ho incontrati al Pony.»

«Prima di allora non aveva mai incontrato Corry, eh?»

«No. Però sapevo che era stato dentro, se è questo che vuol sapere.»

«Come mai lo sapeva?»

«Be', non è che Corry fosse timido su questa cosa. Anzi, credo che ne fosse quasi orgoglioso, capisce cosa voglio dire? Come se fosse stato un diploma d'onore o roba del genere, l'essere sopravvissuto in prigione.»

«Uh, uh.»

Bel diploma d'onore, stava pensando Carella.

«Mi racconti come è cominciata la lite.»

«Jack si è incazzato.»

«Perché?»

«Era ubriaco.»

«Sì, ma perché si è arrabbiato?»

«Credo che uno di noi abbia detto qualcosa su loro tre.»

«Quali tre?»

«Jack, Corry e Holly. La rossa era sempre con loro.»

«È stato lei, vero?»

«Io cosa?»

«Quello che ha fatto l'osservazione su loro tre.»

«Cosa le ha dato quest'idea?»

«È stata Jackie Raines a darmi quest'idea.»

«E chi cazzo è Jackie Raines?»

«La cameriera che vi serviva quella sera.»

«Ah, Jackie, la cameriera. Giusto. Così glielo ha detto lei, eh?»

«Sì, me l'ha detto lei.»

«Be', allora... forse sì, può darsi che sia stato io a dirlo. Perché li avevo già visti insieme prima.»

«Visti chi, insieme?»

«Loro tre. Non solo al Pony.»

«Questo quando?»

«In novembre.»

«Dove?»

«In un posto dove non te li saresti mai aspettati.»

«Cioè dove?»

«In un museo.»

«Quale museo?» domandò Carella.

«L'ISMA» rispose Rodino.

Per come la racconta, l'Isola Museum of Art in quella giornata ventosa di novembre è pieno di scolaresche, venute da tutta la città per vedere una mostra proveniente da Atene. Rodino c'è andato perché nel corso dei suoi quarantadue anni da scapolo ha scoperto che un buon posto dove rimorchiare ragazze è proprio un museo. Un museo, oppure le mostre d'artigianato. In novembre in città non ci sono mostre d'artigianato all'aperto, è un periodo dell'anno abbastanza merdoso, perciò in questo sabato grigio e deprimente Larry Rodino ha deciso di visitare l'ISMA.

Non ha alcun interesse nei così greci esposti al primo piano, però nota che un buon numero di ragazze sui vent'anni, studentesse di college, sembra salire la scala e mettersi in fila per vedere quella che un enorme manifesto pubblicizza come L'ESPOSIZIONE DELLA COPPA DI SOCRATE. La fotografia sul poster mostra una specie di bicchierino incrostato di fango, disteso su un fianco in modo da mostrare le lettere EOK incise sul fondo. Sotto la coppa, nello stesso colore del titolo della mostra, ci sono le parole *Il Tesoro dell'Agorà - 9 novembre-15 novembre*.

Rodino segue una ragazza in tweed e berretto di lana calato fin sulle orecchie e sui riccioli d'oro e manovra per mettersi in fila dietro di lei. Si accorge che tutti hanno in mano un biglietto e pensa che questa scusa possa essere un approccio iniziale buono quanto qualsiasi altro, così chiede alla ragazza dove ha comprato il biglietto. Lei gli dice che quello non è un biglietto, è un pass per studenti e lui fa oh, e dove vai a scuola? e lei gli dice il nome di un qualche college cattolico rigorosamente femminile di

Calm's Point, il che per Rodino la rende d'improvviso ancora più attraente, con quel suo nasino irlandese e tutte quelle lentiggini in faccia. Le chiede per favore di tenergli il posto in fila mentre va a comprare il biglietto, che risulta costare ben quattro dollari e mezzo. Di nuovo in fila dietro di lei, la ragazza - che si chiama Kathleen - gli spiega che si ritiene che la coppa esposta sia proprio quella da cui Socrate ha bevuto la cicuta, ma che il resto della mostra è addirittura più interessante, dato che presenta diverse *phia-lae*, - qualunque accidenti significhi - e un grazioso *rhyton* d'argento a forma di cavallo alato, per non parlare poi di alcuni splendidi esemplari di vasi attici a figure nere. Questo è l'ultimo giorno della mostra, dice la ragazza, è durata solo una settimana e domani verrà trasferita a Washington, D.C. Rodino sta pensando che niente di tutto questo è neppure lontanamente affascinante quanto i denti appena sporgenti e l'imbronciato labbro superiore della ragazza.

Viene a sapere che Kathleen abita nello stato vicino, ma dorme nel college di Santa Maria della Santa Devozione delle Vergini, o come diavolo si chiama la scuola, cosa che lui pensa essere molto comoda, dato che ha un piccolo appartamento proprio lì in città, a portata di mano per una ragazzina irlandese vestita di tweed la quale potrebbe aver piacere di visitare altri musei in qualche altro sabato.

Quando entrano nella sala dov'è in mostra la coppa, fuori è cominciato a piovere. È una fredda pioggia di novembre che striscia sui lunghi pannelli di vetro nella sala dal soffitto alto, trasformandola in un posto triste e squallido. Questo fa sembrare assolutamente credibile che la piccola, rozza coppa nel cubo di vetro sia effettivamente quella da cui Socrate, o qualche altro drammaturgo greco, ha bevuto il veleno.

Rodino sta per chiedere a Kathleen - che nome! - se per caso le andrebbe di bere una tazza di tè con lui in questa giornata scura, umida e deprimente, quando sull'altro lato della sala nota tre persone che ha conosciuto al Silver Pony. Altri non sono che Holly Sinclair, Corry Corrington e Jack Lawton, che lui ha sempre sospettato vivere quello che durante la Guerra delle Rose veniva definito *ménage à trois*, ipotesi che sembra indiscutibile adesso che ha il privilegio di vederli, senza essere visto, in un intimo *tête-à-tête*.

«Si tenevano tutti e tre abbracciati e stavano studiando una specie di cartello sulla parete.»

«Cartello?» fece Carella.

«Be', forse un avviso, credo.»

«Tipo cosa? Vietato Fumare? Qualcosa del genere?»

«No, no. Cose sulla coppa.»

«E lei dice che lo stavano studiando?»

«Be', diciamo che sembravano molto interessati.»

«Lei ha letto quel cartello?»

«No, ma ho visto che parlava della coppa. C'era quella scritta in grossi caratteri maiuscoli che potevo leggere da dove mi trovavo: la Coppa di Socrate.»

«Però non si è avvicinato al cartello per leggere cosa c'era scritto.»

«No, non l'ho fatto. Insomma, io ho quarantadue anni e mi stavo dando da fare con una ragazzina del college, non volevo che si venisse a sapere al Pony. Comunque, quello che voglio dire è che non è che loro tre si trovasero per caso nello stesso bar ogni tanto: era una cosa regolare tra loro, una storia a tre, mi segue? Per dirla in semplice inglese, se la scopavano tutti e due.»

«E così lei ha pensato che poteva essere una buona idea accennare a questo fatto.»

«Ero ubriaco.»

«Però ne ha parlato.»

«L'ho suggerito.»

«Cosa l'ha spinto a farlo?»

«Be', Jack stava dicendo a Corry di aver sempre sospettato che sua moglie lo tradisse e Jimmy ha detto...»

«Chi è Jimmy?»

«Jimmy Nelson, uno dei ragazzi di quella sera. Ha detto che lui aveva pensato che fosse Holly la moglie di Jack. Perché Holly era sempre insieme a Jack e a Corry.»

«Uh, uh.»

«E Jack ha detto: "No, Holly è semplicemente una persona che mi piace moltissimo" o qualcosa del genere, ed è cominciata la lite.»

«Perché?»

«Perché mi pare di aver accennato al fatto che anche a Corry Holly piaceva moltissimo.»

«Uh, uh.»

«E loro mi hanno detto di badare ai miei affari del cazzo.»

«Uh, uh.»

«Ecco tutto.»

«Aveva mai visto la Walther prima di quella sera?»

«Nossignore.»

«Corry l'ha tirata fuori quando la rissa ha cominciato a scatenarsi, è così?»

«Sì, è successo così. Mi è andata bene. Perché allora ormai era troppo tardi, i poliziotti erano già per strada. Sono arrivati dopo qualche secondo.»

«Corrington quando ha gettato via la pistola?»

«Appena ha sentito le sirene.»

«Nella canalina di scolo, vero?»

«Sì.»

«Gli agenti sulla scena l'hanno cercata?»

«Perché avrebbero dovuto? Non sapevano neppure che esistesse.»

«Lei non gli ha detto che Corry le aveva puntato una pistola addosso?»

«Per farmi saltare la testa la volta dopo? Assolutamente no.»

«Bene, la ringrazio per il tempo che mi ha dedicato» disse Carella. Si alzò in piedi e si avviò verso la porta.

«Le piacciono le bistecche?» gli chiese Rodino. «Venga, le do qualche bella bistecca grossa da portare a sua moglie.» Diede una pacca sulla spalla di Carella e gli aprì la porta. «Senza vermi» disse, e strizzò l'occhio. «Lo giuro.»

A Melanie piacciono i contrasti e le somiglianze tra i due uomini. Jack è un disegnatore grafico professionista e vede anche le cose più normali con un occhio da artista. Molto spesso tende le mani per incorniciare una scena come fa un regista di cinema, con i palmi all'esterno e i pollici che si toccano, quasi cercando di bloccare l'immagine. Il suo unico rimpianto è di non essere diventato un pittore, ma di avere optato invece per una forma d'arte più commerciale.

Corry, al contrario, è privo di qualsiasi istruzione professionale, ma è dotato di enorme talento.

Be', anche in *quel* senso, ma Melanie sta pensando al corso di recitazione e al modo in cui Corry riesce davvero a calarsi in un personaggio. È l'unica parola per definirlo: lui si cala veramente nella parte, diventa il personaggio, entra sotto la pelle del personaggio, è una cosa davvero notevole. Melanie lo ammira moltissimo per questo. La sola idea di Corry che osa prendere lezioni, un uomo con il suo vissuto, un uomo che è già andato in prigione due volte... notevole. A modo suo, Corry in realtà è sensibile quanto Jack.

Ma per il resto i due uomini sono molto diversi.

Corry è un uomo d'azione. Pensa a qualcosa e poi mette il pensiero immediatamente in movimento. Melanie ritiene che debba essere stato un ottimo rapinatore, anche se di sicuro tutto sembra dimostrare il contrario: arrestato due volte, messo in galera due volte, quanto può essere stato in gamba? Ma se una persona è in grado di pensare, per esempio, stasera rapinerò quel negozio di liquori e poi quella sera va effettivamente a rapinarlo, be', è una cosa ammirevole, è una cosa che deve essere apprezzata.

Jack, invece, ci mette una vita per concretizzare un qualsiasi progetto. Melarne suppone che il motivo per cui non ha trovato un lavoro non è perché non sia un ottimo grafico, cosa che è, ma solo perché non è abbastanza attento alle opportunità. Ci ha messo secoli a rifare il suo portfolio, dopo che un pezzo grosso del settore gli aveva detto che quello che aveva non mostrava al meglio il suo talento. E poi Jack l'ha contattato per un secondo colloquio solo quando l'impiego era già stato dato a un altro. In seguito si era preso a calci da solo, ma troppo tardi è troppo tardi. Jack è così in tutto. Be', non proprio in tutto. Anzi, in certe cose è parecchio veloce. Troppo veloce, certe volte. Spesso Melanie è felice di averne due a letto con lei.

Non è sorpresa quando Corry accetta di andare al museo con loro un sabato di novembre. Lei sa quanto ricco di talento sia Corry e crede fermamente che una persona che ha talento in un campo, probabilmente ne ha anche in altri. Forse nella maggior parte dei casi è una premessa errata, ma Anthony Quinn, per esempio, non è anche uno splendido pittore? E Tony Bennett? Quindi, dopo tutto, forse c'è una certa verità, chi può dirlo? Andare per musei è un'abitudine che lei e Jack hanno preso molto prima che Corry andasse a vivere con loro. Anzi, stavano proprio andando al museo il giorno in cui hanno incontrato quella tale, una amica dei Lawton, Claire qualcosa, che spingeva la carrozzina del bimbo e li squadrava con l'aria di dire ehi, ma Jack non dovrebbe essere sposato? Meno male che Jack l'ha presentata come Holly Sinclair, perché sicuro come l'inferno quella donna avrebbe telefonato a Jill nell'istante stesso in cui fosse arrivata a casa. Jill, indovina chi ho incontrato oggi? Sì, abbracciato a un'amichetta rossa!

Melanie e Jack vedono per la prima volta la Coppa di Socrate il 16 novembre, un sabato pomeriggio. È esposta dentro un cubo di vetro al primo piano del museo. La coppa è inclinata di lato, in modo che il fondo si rifletta prima in uno specchio su cui i caratteri appaiono capovolti e poi in un secondo specchio che corregge l'immagine in modo che si possa leggere EOK.

«L'ho già vista al Getty Museum di Malibu» dice Corry. «Vale una fortuna.»

«Cosa intendi dire con una fortuna?» gli domanda Melanie.

«Due, tre milioni di dollari.»

«A me sembra una normale bottiglietta d'argilla» dice Jack.

«È molto di più. Vedi quelle lettere sul fondo?»

«Sì, e allora?»

«Stanno per Socrate. La prima lettera è sigma, che corrisponde alla nostra esse, e in greco Socrate si scrive con la kappa. Quella è la coppa da cui lui ha bevuto la cicuta.»

«Ma dai» fa Melanie.

«Sul serio. Questa è l'unica bottiglietta che presenti un'iscrizione. Si pensa che o il vasaio stesso, o uno dei carcerieri avesse pensato di tenerse-la come souvenir e abbia inciso il nome sul fondo.»

«Accidenti» commenta Melanie. «E adesso cosa fanno? La spostano da un museo all'altro?»

«Deve essere in prestito» dice Jack. «Da qualche parte devono esserci delle informazioni.»

Trovano le informazioni in un pannello fissato alla parete e protetto da una lastra trasparente di lucite. C'è scritto che la coppa fa parte della collezione permanente del Museo dell'Antica Agorà di Atene e che un prestito del governo greco ha reso possibile l'esposizione di questo tesoro storico in vari musei del mondo. Il tour è cominciato in giugno, poi la coppa è passata in dodici diverse città e da qui viaggerà verso sud, a Washington, Atlanta e...

«Calusa?» legge Jack, stupefatto.

«A Calusa abbiamo soltanto un piccolo museo da niente» dice Melanie. «Dev'essere un'altra Calusa.»

«No, è proprio Calusa, Florida» dice Jack. «La Ca D'Ped. Guarda.»

Tutti e tre guardano di nuovo il cartello.

Dice Calusa, Florida. Dice Ca D'Ped.

«Cosa volevi dire con museo da niente?» domanda Corry.

«Atmosfera sonnolenta, giù nel Sud» risponde Melanie.

«E allora rubiamola» dice Corry.

L'uomo che beveva caffè freddo in compagnia di Jack e Candace era e-

norme: spalle ampie, torace come una botte e mani da peso massimo. Questo andava benissimo. Per dirla con le parole di Candace, Harry Jergens era quello che avrebbe "annullato" il servizio di sicurezza del museo. Zaygo, altro ladro esperto, l'aveva definito come "quello che sistemerà le guardie", altro ottimo eufemismo. A Jack piaceva il modo in cui parlava quella gente.

Era giovedì mattina, due giorni prima del colpo.

«Due guardie, giusto?» chiese Jergens.

«Sì» confermò Candace.

Indossava una gonna blu con sandali bianchi e maglietta bianca. Erano seduti accanto alla piscina, le dieci erano passate da poco. Il sole non era ancora arrivato allo zenit, ma il termometro indicava già una temperatura di trentun gradi. Il posto in cui si trovavano, lì in fondo all'isola, era isolato e silenzioso, a parte ogni tanto il richiamo di qualche uccello. Circa quindici metri di prato delimitato da mangrovie separavano la piscina dalla laguna. La notte del colpo sarebbero tornati alla casa via mare. "Colpo" era un'altra delle parole preferite di Zaygo, che Jack naturalmente conosceva già perché anche lui aveva visto qualche film di gangster.

«Sono le solite guardie del museo» riprese Candace. «Non ne aggiungeranno altre quando arriverà la coppa.»

«Sai dove saranno? Dove si troveranno di preciso?»

«Sì.»

«L'hai saputo da una fonte attendibile?»

«Dalla bocca della verità. Saranno tutte e due fuori, a pattugliare la zona.»

«Fuori dove?»

«Una fa continuamente il giro del museo.»

«Controlla anche le porte?»

«Direi di no, altrimenti farebbe scattare l'allarme.»

«Allora cosa fa?»

«Probabilmente un numero con la torcia, tiro a indovinare. Proietta la luce sulle finestre e magari sbircia anche dentro, attraverso quelle grandi portefinestre. Qui stiamo parlando di campagnoli, Harry. In quel museo il guaio più grosso che hanno mai avuto è stato un paio di vandali. Nessuno si aspetta dei problemi.»

«E l'altra guardia dov'è? Hai detto che sono in due.»

«Fa il giro del perimetro. C'è un muro di pietra che circonda tutta l'area, lui...»

«Quanto è alto il muro?»

«Un metro e ottanta. La guardia fa il giro all'interno, seguendo il muro di cinta. Ha anche un cane.»

«Oh, stupendo. Io adoro quei cani del cazzo.»

«Un dobermann.»

«Ancora meglio. E quello che fa il giro del museo, ha un cane anche lui?»

«No.»

«È armato?»

«Sono armati tutti e due.»

«Proprio uno splendido lavoro di merda, lo sapete?» disse Jergens. «E dentro? Dobbiamo preoccuparci anche di qualcuno dentro?»

«No, nessuno.»

«Non hanno bisogno di una guardia all'interno» intervenne Jack. «C'è un allarme sensibile ai movimenti.»

«Chiunque faccia un passo là dentro, lo fa scattare.»

«Proprio stupendo» ribadì Jergens.

«C'è molto di più di un allarme» disse Candace. «C'è un sistema di sicurezza all'avanguardia del valore di un quarto di milione di dollari.»

«All'avanguardia nel 1979» precisò Jack.

«Sentiamo» disse Jergens.

Jack aveva già sentito tutto: Candace era andata da lui il giorno prima, subito dopo aver lasciato la biblioteca. Adesso la ragazza ripeté il suo rapporto, sperando che Jergens non si spaventasse e se ne andasse su due piedi. Candace voleva che quel lavoro avesse successo. Aveva grandi progetti per quel lavoro.

In vista dell'allora imminente visita del tesoro di Tutankhamen, il museo aveva investito duecentoquarantamila dollari in un'ampia gamma di sistemi di sicurezza studiati per scoraggiare qualsiasi intrusione. E questo nonostante l'Arts and Artifacts Indemnity Act, che il presidente Ford quattro anni prima aveva trasformato in legge, legge che garantiva una completa copertura assicurativa per oggetti inestimabili di quel genere. Candace pensava che Calusa non avesse voluto passare alla storia come il villaggio di campagna che aveva consentito il furto di quei tesori dal suo ridicolo museo. L'articolo del quotidiano locale, una strana miscela di orgoglio provinciale e inequivocabile monito, era stato deliberatamente esplicito sulle misure che la Ca D'Ped avrebbe adottato al fine di potenziare la sicurezza. L'articolo sembrava dire: ecco cosa ha comprato il museo, perciò

non sognatevi neppure di violare quello spazio. Il museo aveva acquistato:

Contatti magnetici, montati su tutte le porte e relativi telai. Quando erano allineati, i magneti e i contatti mostravano un circuito cosiddetto "buono" alla centralina del sistema.

«Non so se te l'ho già spiegato, Jack» disse Candace. «In ogni sistema elettronico ci sono tre componenti principali...»

Vivi e impara, pensò Jack.

«... i sensori, l'unità di controllo e il dispositivo d'allarme. Ci sono due tipi di interruttori sensibili, quello normalmente chiuso, che viene chiamato N.C. e quello normalmente aperto, che si chiama N.A.»

«So già tutta questa merda» disse Jergens.

«Io no» ribatté Jack.

E allora sta' alla larga da questo mestiere, pensò Jergens, ma non lo disse.

«Cercherò di spiegarlo semplicemente» riprese Candace con calma. «Il campanello di una porta è un buon esempio di interruttore N.A.: c'è un'interruzione nel collegamento e, quando tu premi il campanello, l'interruzione si chiude e il campanello suona. In un sistema di allarme, l'interruzione si chiude quando apri una porta o una finestra. Bam, e parte l'allarme. Un sistema N.A. si neutralizza tagliando i fili, in modo che la corrente non arrivi alla centralina. Il sistema N.C. funziona esattamente al contrario...»

«So già queste cazzate» ripeté Jergens.

«Allora sta' zitto e ascolta comunque» scattò Candace.

Lui la fissò, lei sostenne il suo sguardo.

C'è troppo in gioco qui, pensò Candace.

Continuò a fissare Jergens finché lui non distolse lo sguardo.

«In un sistema a circuito chiuso» riprese la ragazza «una corrente ridotta percorre continuamente i cavi. Se apri una finestra o una porta, la corrente viene interrotta, scatta un relè e questo attiva l'allarme. Tagliare i fili in questo tipo di sistema è esattamente come forzare una porta: interrompi la corrente e parte l'allarme. L'unica possibilità è cortocircuitare i contatti e a quel punto puoi aprire tutte le porte e le finestre che vuoi. Il modo più semplice per ricordare...»

«Cazzo, mi sembra di essere all'asilo» disse Jergens.

Candace lo fissò di nuovo. Anche lui la fissò, ma poi, di nuovo, distolse lo sguardo.

«Il sistema più facile per ricordare tutto questo, è pensare ad aperto e chiuso. Per far scattare l'allarme in un sistema a circuito aperto, devi chiu-

dere il circuito. In un sistema a circuito chiuso, lo devi aprire. Per sconfiggere il sistema, devi semplicemente assicurarti che il tipo aperto resti aperto...»

«... e il chiuso resti chiuso» terminò Jergens, rifacendole il verso.

«Dai» disse Jack con calma. «Piantala.»

«È che io so già tutta questa roba.»

«Io no, perciò lasciala parlare, okay?»

«Va bene, lasciamola parlare.»

«Per tenere aperto un circuito aperto si tagliano i fili. Per tenere chiuso un circuito chiuso, si cortocircuitano i contatti. In un sistema misto, tagli una serie di fili e cortocircuiti una serie di contatti. Tutto chiaro?»

«Chiaro come i cieli d'Inghilterra.»

«Okay» riprese Candace. «Qualsiasi cambiamento nello stato aperto o chiuso del sistema, invia un segnale di "interruzione" alla centralina. Il gruppo decifra il segnale e decide se attivare o meno l'allarme. Il museo ha investito tutti quei soldi per acquistare...»

... Prima di tutto i magneti e i contatti, grazie ai quali qualsiasi porta o finestra forzata avrebbe immediatamente segnalato l'effrazione. Poi le cimici delle finestre. La cimice era un dispositivo elettronico più o meno delle dimensioni di una moneta da mezzo dollaro. Incorporato nel guscio di plastica della cimice c'era un microfono, calibrato per distinguere la frequenza sonora del vetro infranto. Rompi una finestra protetta da una cimice e il sistema di controllo viene immediatamente avvertito.

Ma il museo non voleva correre rischi. Non per niente stava spendendo una tale, enorme somma di denaro in protezione. Oltre alle cimici e ai contatti magnetici, il sistema elettronico di sicurezza comprendeva anche sensori di vibrazioni a protezione di tutte le porte e le finestre perimetrali. Non più grandi di una carta di credito, questi dispositivi erano progettati per emettere onde d'urto ad alta frequenza nel caso avessero rilevato un attacco a una porta o a una finestra. Oltre a tutto questo, l'intero perimetro era protetto da lamine di foglio d'alluminio alle finestre e da schermi di sicurezza. Il foglio d'alluminio, non particolarmente bello da vedere dato che sembrava esattamente quello che era, sarebbe stato installato sulle finestre del seminterrato del museo...

«Direi che il caveau è lì» disse Candace.

«Tu diresti?» disse Jergens. «Ma dove siamo, in un gioco a quiz del cazzo? Lo sai o non lo sai dov'è il caveau?»

«Non con precisione» rispose Candace. «Ho fatto il giro dell'edificio e

ho visto che al disopra delle fondamenta è tutto in stucco. L'unico cemento armato che ho notato è al di sotto del piano terra, quindi ho pensato che il seminterrato sia appunto in cemento. Oberling mi ha detto che la coppa verrà...»

«Chi è Oberling?»

«Il direttore del museo.»

«Okay.»

«Oberling mi ha detto che di notte la coppa verrà chiusa in un caveau d'acciaio incassato nel cemento, perciò è lì che deve essere il caveau.»

Jergens annuì.

«In un locale in cemento armato nel seminterrato» disse Jack, annuendo a sua volta.

«In ogni caso è lì che ho visto l'alluminio sulle finestre, quindi questa è la nostra migliore ipotesi per quanto riguarda l'ubicazione del caveau. Inoltre ci sono schermi di sicurezza su tutte le finestre. Avete idea di quanto debbano essere costati? Far fare tutti quegli schermi su misura? Prova a tagliare un qualunque cavo o a toglierlo dalla finestra e parte l'allarme.»

«Sembra un sistema parecchio tosto» osservò acido Jergens.

«Lo è» confermò Candace. «Se effettivamente quelli del museo hanno portato a termine il loro programma...»

«Sono sicuro che l'hanno fatto» disse Jack.

«Anch'io» disse Candace.

Jergens grugnì.

«Se è così» continuò Candace «allora appena il sistema viene inserito, non si può più entrare, camminare o muoversi da nessuna parte all'interno di quel maledetto edificio. Se quell'articolo diceva la verità, adesso il museo è come un campo di mine cambogiano.»

«Come esce il segnale?» domandò Jergens.

Il punto debole di qualunque sistema d'allarme. Jergens lo sapeva, Candace lo sapeva e ora anche Jack lo stava imparando.

«Niente da fare» disse Candace, scuotendo la testa.

«E come mai? Anche una linea telefonica dedicata può essere neutralizzata, lo sai.»

«Non se c'è un dispositivo d'emergenza.»

«Tipo cosa?»

«Una radio a lunga portata» rispose Candace. «Il museo può inviare un segnale anche se la linea telefonica è interrotta.»

«Be', è per questo che tu ti farai chiudere dentro» disse Jack sorridendo.

«Per disattivare il sistema *prima* che possa mandare un segnale.»

«No, non credo che sia possibile» disse Candace.

Sul viso di Jack il sorriso si spense.

«Una volta inserito il sistema, sarei in trappola. Se solo mi muovo...»

«Se solo fai una scoreggia» la corresse Jergens, scuotendo la testa. «E vi dirò anche un'altra cosa: due pistole e un cane non sono una buona notizia per quanto riguarda l'esterno. Bisogna sistemare tutti ancor prima di tentare con il caveau, questo è sicuro, uomini e cane. Comunque, di che tipo di caveau stiamo parlando?»

«Non lo so, ma duecentoquarantamila dollari non sarebbero stati sufficienti per comprarne uno nuovo, quindi sono abbastanza sicura che si tratti di qualcosa di anteriore al '79. Una cosa che il giornale ha detto...»

«Di nuovo quel giornale del cazzo» la interruppe Jergens.

«Leggo testualmente» disse Candace, ed estrasse dalla borsa la fotocopia che aveva fatto in biblioteca. Si mise gli occhiali, spiegò il foglio di carta e cominciò a leggere:

«"Il caveau del museo sarà protetto da un sofisticato sistema elettronico sensibile ai suoni, raccomandato dai Lloyds di Londra come il più formidabile strumento di protezione oggi disponibile sul mercato. Il sensore interno del caveau sarà in grado di trasmettere un allarme al primo accenno di attacco con trapano o martello alle pareti del caveau stesso. Aggressioni con fiamme ossidriche o esplosivo alla porta del caveau verranno riconosciute da elementi sensibili al calore e dalla intricata elettrificazione della porta. La strumentazione della centralina e le relative unità di alimentazione saranno installate in modo da rilevare intrusioni in qualsiasi punto tra il caveau, il sistema di controllo e il sistema di segnalazione."»

Candace rialzò lo sguardo.

«Ecco qua» disse.

«E allora, come lo disattiviamo?» domandò Jergens.

«Non ci proviamo neppure» rispose Candace.

Noi siamo le uniche due persone che vivremo ciò che sta per accadere, pensa Melanie. Anche se lo dovessimo raccontare a qualcuno in ogni minuzioso dettaglio, anche se un giorno la Paramount dovesse ricavarne un film da distribuire poi in tutto il mondo, noi rimarremmo comunque le uniche due persone che l'hanno effettivamente vissuto. Jack e io. Che stiamo per uccidere un uomo.

Lui è troppo pericoloso, loro due lo sanno. Sanno anche "se tutto fosse

fatto, una volta fatto, allora sarebbe bene che fosse fatto presto", per dirla con il vecchio Macbeth. Non ci possono essere errori. Non possono permettersi di ferire soltanto quell'uomo enormemente forte, perché lui altrimenti li caricherebbe come un bufalo sanguinante e inferocito. Deve essere sistemato con rapidità, efficienza e decisione.

È Melanie che suggerisce un fucile, non perché abbia una qualche esperienza di fucili, o di qualsiasi altra arma, se è per questo, ma solo perché ha visto film dove dei semplici dilettanti afferrano un fucile e cominciano a adoperarlo come se fossero dei tiratori scelti. Nei film nessuno prende mai la mira: di solito il fucile viene tenuto all'altezza della cintura e usato da quella posizione. Nessuno lo punta mai socchiudendo un occhio e prendendo la mira con l'altro lungo la canna: basta spianarlo e *bam!* In base ai film, Melanie si è fatta l'idea che non occorra alcuna particolare abilità per caricare un fucile e sparare. Si è anche convinta, sempre grazie ai film, che un fucile possa fare un eccellente lavoro, se deve giudicare dagli enormi fori slabbrati che lascia in petti, pance e teste.

Così è Melanie che suggerisce l'idea e Jack quello che effettua in concreto l'acquisto, un'operazione semplicissima nello stato della Florida, il quale sostiene con decisione e per legge il diritto costituzionale di tenere e portare armi a fini legittimi. Melanie suppone che uccidere una persona non sia proprio un fine legittimo, ma, a quanto pare, quest'idea non è mai passata per la mente dei legislatori.

Nel weekend precedente l'omicidio, Corry come al solito è in giro a donne. Questo è un altro elemento che lo rende così pericoloso: Jack e Melanie non si illudono di certo che la loro relazione a tre sia una storia a lungo termine. Rubata la coppa, Corry scomparirà in un lampo. A volte Melanie pensa che si tratti proprio di questo: scomparsa. Anni da adesso, mesi da adesso, settimane da adesso, Corry sarà a letto con una qualche puttana di Seattle e le racconterà tutto di quello splendido colpo al museo di Calusa, Florida, così come ha raccontato tutto a lei di quella rapina finita male a Los Angeles. Sul serio, Corry è troppo pericoloso.

Il lunedì pomeriggio Jack le mostra il fucile che ha comprato in un negozio che si chiama Bobby's Gun Exchange, tra il Trail e West Cedar.

«È usato» le dice «ma quel tizio mi ha detto che è in condizioni eccellenti.»

«Io mi fido di quel tizio» dice Melanie, e sorride.

Corry torna a casa solo nel tardo pomeriggio. Appiccicato in testa ha un cerotto grande come un dollaro d'argento, ma lui non dà spiegazioni. Jack

e Melarne possono solo presumere che sia finito in un'altra rissa da bar. Corry è fin troppo eccitabile. Il fucile adesso è chiuso a chiave nel capanno che contiene il sistema di filtrazione e pulizia della piscina, le candele alla citronella e gli attrezzi da giardino. Da quando vivono qui, Corry non si è mai offerto una sola volta di pulire la piscina. Ha la mentalità di tutti i ladri del mondo: lavori solo se non trovi niente da rubare. Per Corry rubare è qualcosa di simile a recitare in una commedia. Il pericolo. La continua esibizione in equilibrio su un filo. Applausi se hai successo, punizione se fallisci. Melanie si ricorda di una volta, su nel Nord, quando un ragazzo del corso ha detto di essere diventato attore solo perché non aveva il fegato per fare il ladro. Corry non aveva mai spiegato al ragazzo perché aveva trovato la sua osservazione così divertente.

Uccidere assomiglia molto a recitare.

O così sta per scoprire Melanie.

Il lunedì notte, 20 gennaio, tutti e tre fanno l'amore insieme per l'ultimissima volta. L'indomani a quest'ora, anche se lui non ha il minimo sospetto su ciò che l'aspetta, Corry sarà morto.

L'alba del martedì è come oro fuso.

Melanie odia questa città, il caldo intollerabile, la gente insopportabile, detesta tutto lo stato della Florida. Lo dice a Jill quel pomeriggio al telefono. Si trova di fronte alla Calusa First, c'è una fila di telefoni pubblici davanti alla banca, nel caso tu voglia chiamare casa per chiedere se devi svaigliare la banca oppure rapinare la vecchietta che sta facendo un prelievo al Bancomat.

«Non vedo l'ora di andarmene da questa città del cazzo» dice Melanie.

«Presto» la rassicura Jill.

Poi silenzio. La banca è vicinissima alla spiaggia di Santa Lucia, perciò puoi andare a effettuare un versamento o a sparare a un cassiere in costume da bagno. Nel cielo urlano i gabbiani. È una tale chiara, splendente, calda, schifosa giornata.

«Com'è andata con l'avvocato?» chiede Melanie.

«Bene, è già al lavoro.»

«In cerca di Jack, eh?»

«In cerca di Jack.» C'è un altro silenzio, poi Jill chiede: «Te la senti ancora?».

«Che domanda» fa Melanie, e sembra proprio sua madre, Lucilie Schwartz.

Per essere certi che questa sera Corry non decida di andarsene in giro in

cerca di altri lividi e tagli, Melanie gli dice che per cena preparerà la sua specialità, vale a dire pollo Kiev servito con pisellini freschi e purea. Per essere sicuri che questa sera Corry non decida di oliare la sua preziosa Walther, Jack la prende dal primo cassetto del comò, dove Corry la tiene nascosta sotto i calzini - porta solo calzini bianchi, un'altra cosa di lui che Melanie trova rivoltante - prende la pistola dal cassetto e la porta in bagno, dove la infila in uno di quei sacchetti di plastica per frigorifero con chiusura autosigillante e poi l'abbassa delicatamente nel serbatoio del water. Jack può solo sperare che Corry non decida di cambiarsi i calzini prima che loro lo facciano fuori; in questo caso, dovranno semplicemente sbrigare il lavoro prima dell'ora programmata.

È Jack quello che deve sparargli.

Ma uccidere assomiglia molto a recitare.

Per ottenere la giusta dose di collaborazione da parte di Corry - dopo tutto stanno per uccidere quel povero figlio di puttana e non vogliono che se ne vada urlando e scalciando - Jack questa sera si occupa dei drink. Corry il cowboy beve bourbon liscio, con una fettina di limone per aggiungere un tocco d'alta società. Jack e Melanie bevono entrambi gin-tonic. Ogni volta che Corry chiede un altro bourbon, cioè spesso, Jack va in cucina e torna con qualcosa di molto scuro e dall'aria molto cattiva con dentro una fettina di limone che ballonzola come una boa verde in un mare tenebroso. Prima che Melanie serva la cena poco prima delle nove, tutti e tre hanno già bevuto quattro drink e si stanno dando da fare con il quinto. Corry continua a bere bourbon liscio. Melanie e Jack continuano a bere acqua tonica liscia, assolutamente priva di gin, che astuzia. E nonostante Corry regga bene l'alcol, sembra comunque sentire gli effetti del bourbon, se il passo appena incerto con cui si avvicina al tavolo può essere un'indicazione. Melanie accende una candela. Jack stappa una bottiglia di ottimo chardonnay della California. Intorno alla piscina l'atmosfera è fresca e piacevole e in penombra. Pensano di ucciderlo prima di servire il dolce.

Hanno deciso di ammazzarlo qui fuori, vicino alla piscina, perché dopo sarà più facile ripulire tutto. Il patio è stato pensato per una pulizia comoda: lo si lava con il tubo dell'acqua, si manda l'acqua giù per gli scarichi e addio sporcizia e sgradevoli macchie. Se invece gli spari dentro casa, è facile che poi ti ritrovi con sangue e materia cerebrale su tutti i tappeti e le tende, troppo casino. Così la migliore scena del delitto è qui fuori, di fianco alla piscina, nella quiete della notte della Florida, in una punta di terra isolata e circondata dalle mangrovie, dalla laguna e dalle palme nane, qui,

dove un unico colpo di fucile, o alla peggio un paio, verrà ignorato dal vicino di casa più prossimo, distante quattrocento metri, anche se non è stata questa la ragione per cui i ragazzi hanno scelto la casa. L'hanno scelta perché è lontana dal museo e ha un molo e non arriverà nessuno all'improvviso per chiedere una tazza di zucchero in prestito. Di sicuro è questo il motivo per cui Corry ha optato per questo posto, anche se tra una mezz'ora circa avrà ottime ragioni per rimpiangerne l'ubicazione isolata.

Melanie va in cucina per prendere il sontuoso banchetto che ha preparato. Seduto a tavola, Corry sta assaggiando lo chardonnay che dichiara essere sia fruttato che secco, battuta che ha imparato recitando una scena al Theater Place. Jack va al capanno della piscina, il cui lucchetto aperto pende dal gancio, apre la porta ed entra apparentemente per accendere le luci della vasca, cosa che in effetti fa con un unico gesto, ma in realtà per prendere il fucile, appoggiato alla parete di fianco al tubo arrotolato dell'aspiratore. Esce portando l'arma con sé, chiude la porta e ci appoggia contro il fucile, fuori dalla linea visiva di Corry. C'è una cartuccia calibro 20 in ognuna delle due canne. Il fucile è pronto. Anche Jack. E anche Melanie.

Ma uccidere assomiglia molto a recitare.

L'idea è portare Corry a uno stato mentale totalmente privo di sospetti. A tal fine Jack racconta una barzelletta che ha sentito al supermercato quando è andato a comprare il pollo, le patate e i piselli e Melanie continua a versare il vino, il quale - con loro tre che lo bevono, o per lo meno con uno di loro che ci va giù pesante e gli altri due che bevono un sorso ogni tanto - non dura a lungo. Melanie torna in cucina per prendere un'altra bottiglia. Jack dà un'occhiata all'orologio da polso. Corry si chiede a voce alta se dopo non sia il caso di farsi una nuotata tutti insieme e strizza l'occhio a Jack, il quale pensa che la frase significhi darsi di nuovo da fare con Melanie dopo cena, ma naturalmente Corry non sa ancora che dopo cena sarà morto. Melanie ritorna con una bottiglia di chardonnay più costosa, prodotta da un'altra casa, e chiede a Corry di dirle se nota qualche differenza. Comincia a girare il cavatappi nel sughero. Il suo sguardo incontra quello di Jack sopra la bottiglia. Lui annuisce appena. Lei china di nuovo la testa sulla bottiglia ed estrae il tappo.

«Dimmi cosa ne pensi.» Versa il vino a Corry, il quale comincia a sembrare il vezzeggiato signore del castello.

«Dovremmo accendere una candela alla citronella» dice Jack, schiaffeggiando un'immaginaria zanzara. Spinge indietro la sedia, si alza, torna al capanno, afferra il fucile e si avvicina in fretta a Corry che siede dandogli

la schiena. Alza il fucile, se lo appoggia all'anca e lo allinea alla testa di Corry. Corry sta assaggiando il vino. A piccoli sorsi, facendo ruotare il liquido nella bocca. Melanie vede il fucile che si alza e fa un passo indietro perché non vuole sporcarsi tutta di sangue e tessuti vari. Ma Jack non preme il grilletto.

C'è un istante immobile nel tempo.

Nessuno saprà mai di questo istante.

Jack ha dimenticato la sua parte.

Questo è uno spettacolo e Jack ha dimenticato la parte.

È in piedi alle spalle di Corry, che assaggia ignaro il nuovo vino costoso, ma non preme il grilletto. Melanie non gli può certo urlare di premere quell'accidente di grilletto del cazzo, così si muove in fretta intorno al tavolo e gli strappa il fucile dalle mani, improvvisando. Questo è uno spettacolo e lei deve improvvisare, perché il protagonista si è scordato le sue battute e lei deve salvare la rappresentazione, ecco tutto, deve far saltare Corry da quella sedia prima che lui si renda conto di cosa sta succedendo e si trasformi in una bestia violenta e ringhiante. Jack è paralizzato. Melanie si appoggia il calcio del fucile contro l'anca e alza entrambe le canne verso la testa di Corry. In quell'esatto momento lui comincia a voltarsi sulla sedia. Ha un'espressione perplessa in faccia, tipo ehi, ragazzi, cosa sta succedendo? E di colpo tutto comincia a succedere al rallentatore.

C'è sul suo viso...

È un viso straordinariamente bello, peccato che Corry stia per essere ucciso nel giro dei prossimi trenta secondi circa, perché, se avesse continuato con le lezioni di recitazione, forse un giorno sarebbe potuto essere un ottimo attore protagonista...

C'è sul suo viso...

Anche se, a dire la verità, i lineamenti sono stati come smussati dal whisky e la bellezza è più come un ricordo che un'innegabile realtà fisica...

C'è sul suo viso un'espressione sconcertata che lotta con la comprensione, la testa si gira al rallentatore in un enorme primo piano, la mascella si allenta, gli occhi azzurri e penetranti sono come ottenebrati dall'alcol, tutto è troppo grande e come al rallentatore. La faccia di Corry riempie lo schermo della mente di Melanie, mentre il suo dito indice si muove all'interno del ponticello in cerca di uno dei due grilletti.

La mano di Corry si fa lentamente avanti per afferrare l'arma, per affermare una qualche conferma che questo sta veramente succedendo, che questo puntato alla sua testa è un fucile a due canne e questa è la ragazza che

si sta scopando da Halloween dell'anno scorso, quando lui era un cowboy tutto in nero e lei una seducente sposa in mini bianca, è proprio lei e quello nelle sue mani è acciaio freddo e lui sta tornando rapidamente sobrio, anche se tra dieci secondi sarà assolutamente troppo tardi. Se non riesce a toglierle quel fucile dalle mani entro otto secondi, sarà un uomo morto, se non lo afferra per la canna entro sei secondi, lui diventerà storia, se non riesce a strapparglielo in cinque secondi, quattro secondi, adesso è improvvisamente del tutto sobrio, due secondi, oh Gesù, l'ultima cosa che vede su questa terra è l'espressione gelidamente decisa negli occhi verdi e duri della ragazza.

Quello che Melanie temeva maggiormente succede davvero.

La faccia di Corry si disintegra in schizzi di cartilagine e tessuti e roba gialla e sangue nerastro che spruzzano verso di lei al rallentatore, Melanie riesce quasi a vedere ognuna di quelle gocce repellenti mentre le schizzano sul viso. Il grembiule bianco pulito che indossa sopra gli shorts e la maglietta cambia di colpo colore e sul cotone bianco esplodono pois rossi e giallastri, come di pus. È materia ancora calda del corpo di Corry e le tocca la carne come se fosse ancora viva. Lei urla e continua a urlare, finché tutto a un tratto ecco il coraggioso signor Benson, *alias* Jack Lawton, che la prende per le spalle e le dice di calmarsi, adesso è tutto finito, calmati, Melanie, la scuote, hai ragione che è tutto finito, sono *io* che l'ho fatta finire, brutto stronzo vigliacco.

«Calmati» dice Jack.

«Sono calma.»

«Calmati adesso, è finita.»

«Sono calma.»

Ma non è vero, non è del tutto finita.

Hanno pensato di trasportare il cadavere sul tratto di spiaggia dietro i capanni di North Galley Road. Hanno pensato di legargli polsi e caviglie con degli attaccapanni di fil di ferro perché sembri un delitto omosessuale e poi di scaricare il cadavere sulla spiaggia, non lontano da un locale di froci di nome Timothy B. È interessante notare come Jack possa usare parole come "froci", o "checche", o anche "omo", parlando di uomini che compiono esattamente gli stessi atti che lui e Corry compiono - compivano - insieme nelle spire della passione a tre. Ma è così che la pensano gli uomini, ritiene Melanie, anche se spesso si sente estremamente confusa su come la pensano gli uomini e come le donne. Per esempio, non avrebbe mai pensato di poter premere a sangue freddo il grilletto di un fucile e far

esplodere la faccia di una persona. Questa è una cosa da uomini, giusto? Giocare con le armi non è roba da uomini? Le ragazze giocano con le bambole. Questa storia a volte la confonde. Pensa che si possa definire come un problema d'identità. In breve, a volte si domanda chi o cosa esattamente lei sia.

Mentre stanno togliendo i vestiti a Corry, per meglio suffragare la Teoria dell'Omicidio Gay che sperano verrà in mente a un qualche funzionario pubblico sottopagato, Jack salta su con un'idea che le fa pensare di nuovo alla storia dell'identità. Forse dovrà aggiungere anche la voce identità al breve elenco degli elementi chiave di questa storia. Forse, in fin dei conti, si tratta solo di scomparsa e di identità. È questo che farà sparire la coppa dal museo, che gliela farà rubare a Jack e poi la farà scomparire dalla faccia della terra per trovare una nuova identità. Il Nepal potrebbe essere un buon posto dove spendere due milioni e mezzo di dollari. Be', non scordiamoci dell'avidità: quando nell'equazione compare così tanto denaro, sicuramente anche l'avidità diventa un fattore determinante.

«E se lui fosse me?» salta su Jack.

Melanie non capisce. Lo guarda sbattendo le palpebre e toglie le mutande a Corry. Il pene sembra tutto raggrinzito e minuscolo, che spreco. C'è sangue e robbaccia su tutto il bordo della piscina, dovranno ripulire per bene con il tubo dell'acqua non appena si saranno sbarazzati del cadavere. È un po' difficile pensare a Corry come a un cadavere, ma è proprio ciò che è adesso, naturalmente. È quello che lei lo ha fatto diventare. E, anche in questo caso, è una questione di identità. E di scomparsa, a pensarci bene. Corry non è più Corry: è scomparso ed è diventato un cadavere. Ciao, ciao, è stato bello conoscerti.

«Perché, sai, prima o poi Jill verrà a cercarmi.»

Per un momento Melanie pensa che Jack, lo stronzo codardo, sia diventato capace di leggerle nella mente. Perché proprio questa mattina, in base al piano, Jill è andata a parlare con un avvocato di Calusa di nome Matthew Hope al fine di prepararsi un alibi, nel caso in seguito la polizia vada a bussare alla sua porta dopo aver trovato il buon, vecchio Jack impigliato nelle mangrovie dietro la sua casa in affitto. È questo il piano successivo: uccidere Jack la notte del colpo al museo. Rubare la coppa. Consegnarla al greco, riscuotere e svanire. E il Nepal potrebbe essere un posto splendido dove andare. Vivere come due *maharani*, fare l'amore su pelli di tigre.

«Jill non ci troverà mai» dice Melanie.

È quasi divertente e lei quasi sorride. Jack si preoccupa che sua moglie li

possa trovare, quando naturalmente non avrà più niente di cui preoccuparsi dopo la notte del 1° febbraio. Questa mattina Jill è andata da un avvocato idiota che si è procurato una certa fama per essersi fatto sparare, devono pur esserci modi più semplici. E l'unico scopo della visita è stato convincere il signor Hope che lei vuole veramente il divorzio ed è disposta ad arrivare a misure estreme e inimmaginabili pur di rintracciare il bastardo che l'ha piantata. La polizia in seguito si chiederà perché mai una donna dovrebbe assumere un avvocato per trovare il marito se sa già dov'è, cosa che dovrebbe sapere se fosse stata lei a ucciderlo. Ai poliziotti Jill dirà l'assoluta verità. È contenta che qualcuno abbia sparato a quel bastardo perché lui di sicuro se l'è meritato, ma lei non ne sa niente e, d'altra parte, sta pensando di andarsene da Calusa nel prossimo futuro, perciò, se non hanno altre domande da farle, arrivederci e buona fortuna.

Caso chiuso.

Ma adesso Jack si preoccupa che Jill lo trovi.

È tutta da ridere.

«Potremmo fare in modo che Corry sembri me» dice Jack.

Melarne considera l'idea.

Corry non ha più una faccia. È una possibilità.

«Gli mettiamo addosso il mio portafoglio con dentro una carta di credito e la mia patente.»

Lei ci riflette.

Sicuro, perché no?

Avvertirà Jill in anticipo, in modo che lei possa dire alla polizia ehi, questo non è mio marito, l'uccello di Jack è più grosso, o qualcosa del genere. Mantenere attiva la ricerca, rafforzare l'alibi. Perché no? Qualsiasi cosa per confonderli. Tanto maggiore è la confusione, tanto meglio. Scomparsa e identità. Perché no?

«Mi sembra una buona idea» dice a Jack.

«Sì, lo credo anch'io.»

Melarne si sta già chiedendo che tipo di storia Jill potrà raccontare alla polizia, quando le mostreranno il corpo di Corry. Come farà a capire con un'occhiata che quello non è suo marito? Il cadavere è senza faccia.

All'improvviso le viene in mente lo zio Abe. Abraham Schwartz, il fratello di suo padre. Giocatore d'azzardo in Arizona, a ogni Pasqua ebraica andava a trovarli nell'Est e raccontava sempre storie selvagge sul selvaggio West, la maggior parte delle quali stronzate.

Vedi, Melanie? È il mio tatuaggio.

Quello non è un tatuaggio, zio Abe. Un tatuaggio è un cuore, un'aquila o una farfalla, non un pallino blu.

Questo è un tatuaggio speciale, tesoro. Ce l'ho da quando mi hanno fatto la radioterapia alla gola.

Potrebbe funzionare.

E chi si accorgerebbe della differenza? Il 1° febbraio Jack stesso sarà morto. Un qualche poliziotto furbo di Calusa avrebbe mai cercato un tatuaggio blu grande come la capocchia di uno spillo? Per prima cosa a Calusa non esistono poliziotti furbi. Seconda cosa...

Non c'è una seconda cosa.

Identità e scomparsa, pensa di nuovo Melanie.

«Dobbiamo rimmettergli i jeans» dice a Jack.

«I jeans?»

«In modo che abbia una tasca per il portafoglio.»

Quel giovedì notte, a letto, Matthew domandò a Patricia se sapeva cos'era il colpo del cappello.

«È una domanda con il trucco?» chiese Patricia.

«No. È una domanda assolutamente legittima. Cos'è il colpo del cappello?»

«Lo sanno tutti che cos'è.»

«Okay, allora dimmelo.»

«Prima raccontami la barzelletta Swan.»

«Cosa stiamo facendo, un patteggiamento?»

«Sì, il colpo del cappello in cambio della barzelletta.»

«Come faccio a sapere che tu sai cos'è il colpo del cappello?»

«Io sono un funzionario che ha prestato giuramento in tribunale, nonché un procuratore di stato.»

«Una ragione di più per non fidarmi. Lo sai che la gente odia in ugual misura gli avvocati, i poliziotti e i dentisti?»

«Questa informazione è in qualche modo collegata al colpo del cappello?»

«Sì. Dimmi che cos'è.»

«Prima la barzelletta Swan.»

«Posso fidarmi?»

«Implicitamente. Forza, la barzelletta.»

«Okay. C'è un uomo che resta decapitato a causa di un incidente automobilistico...»

«Divertente.»

«... e il medico legale convoca sia la moglie che l'amante del morto per l'identificazione. Il cadavere ha un tatuaggio sull'uccello...»

«Oh, la vecchia barzelletta del tatuaggio sull'uccello.»

«... e cioè la scritta SWAN.»

«Sempre più divertente.»

«La vuoi sentire oppure no?»

«Chiedo scusa, signore, mi scusi» disse Patricia con un saluto militare. Il saluto fu comico perché lei era così seriamente nuda.

«La moglie guarda l'uccello dell'uomo e dice: "Sì, è proprio mio marito". L'amante guarda il tatuaggio e dice: "No, non è lui!". Il medico legale è perplesso. "Ma lei mi aveva detto che aveva un tatuaggio sull'uccello." "Sì" fa l'amante "ma non diceva SWAN." Il medico legale la guarda e le chiede: "E cosa diceva?". "SASKATCHEWAN."»

Patricia scoppiò a ridere.

Matthew rise con lei.

«Adesso il colpo del cappello» le disse.

«Okay, il colpo del cappello: se un unico giocatore fa tre goal in un'unica partita di cricket, di calcio, di hockey su ghiaccio, ecco, quello è il colpo del cappello.»

«Perché?»

«Perché cosa?»

«Perché si chiama colpo del cappello?»

«Perché nel cricket, dove è nata questa espressione, se un giocatore segnava tre punti veniva ricompensato con un cappello nuovo.»

«Capisco.»

«Già.»

«Allora è questo che voleva dire.»

«Chi?»

«Carella.»

«E chi è Carella?»

«Un poliziotto del Nord.»

«A proposito di cosa?»

«Il colpo del cappello. Avvocato, poliziotto e dentista: le tre professioni più disprezzate.»

«Non capisco.»

«Avresti dovuto seguire la conversazione. Ma tu come mai sai del colpo del cappello?»

«L'ho letto in un romanzo di Elmore Leonard.»
«Elmore Leonard ha scritto qualcosa sul cricket?»
«No, quello era un riferimento al sesso: un tipo che conclude con tre donne diverse nella stessa notte.»
«A proposito...» disse Matthew.
«Di cricket?»
«Di sesso.»
«Mi sono appena venute le mie cose» disse Patricia.
Lui la guardò.
«Mi dispiace, Matthew» disse Patricia.
«Almeno non è un mal di testa.»

10

Il furgone della GTE era stato rubato nel cuore della notte dal parcheggio dietro il palazzo della società dei telefoni, una vasta area asfaltata delimitata da un reticolato. Il ladro aveva tagliato il lucchetto della grossa catena che bloccava il cancello scorrevole e aveva probabilmente avviato il motore collegando i fili prima di uscire dal parcheggio a bordo del veicolo.

Il dipartimento di polizia di Calusa ritenne l'incidente singolare, ma non particolarmente sospetto. In una città dove il furto d'auto era un reato comunissimo non aveva molta importanza se il mezzo rubato era una Cadillac decappottabile o una Land Rover. Non avevano mai avuto un furto di un furgone della General Telephone prima di allora, ma era anche vero che non avevano mai avuto un furto di uno scuolabus prima del luglio precedente, quando alcuni ragazzini ne avevano preso uno dal parcheggio dietro l'Akira Naoi Junior High School e l'avevano portato fin giù a Tampa per fare uno scherzo. Moltissimi reati erano singolari e alcuni anche bizzarri, ma non tutti erano sospetti.

* * *

Venerdì mattina, alle nove, la guardia davanti alla Ca D'Ped vide fermarsi a destra delle massicce porte d'ingresso un grosso furgone bianco con il logo GTE sulle fiancate. All'autista di un qualsiasi, normale veicolo la guardia avrebbe intimato di andare nel parcheggio del museo, ma non si dice una cosa del genere a qualcuno che evidentemente sta facendo una visita di servizio. Dal furgone scese un uomo in tuta arancione e scarpe da

operaio, alte alla caviglia. In mano aveva un blocco per appunti fissato a una tavoletta e, alla vita, uno di quei cinturoni in pelle portattrezzi. Al risvolto del taschino della tuta era fissata una tessera d'identità plastificata completa di fotografia. L'uomo fece un cenno alla guardia ed entrò nel museo.

Harry Jergens aveva un motto che aveva preso da Henry Ford, l'inventore dell'automobile. Il motto era "Mai Dare Spiegazioni, Mai Lamentarsi".

Non aveva spiegato nulla alla guardia: gli era semplicemente passato davanti senza neppure richiamare l'attenzione sul tesserino d'identificazione che si era fabbricato a casa il giorno prima, usando il computer per la parte scritta e un logo GTE che aveva ritagliato dalla copertina dell'elenco telefonico di Calusa, piazzandoci sopra una foto tessera e fotocopiando il tutto per farlo poi plastificare al CopyQuick sul South Trail. Molte grazie, ragazzi, avete fatto un ottimo lavoro.

E neppure si lamentò quando un'altra guardia gli chiese di togliersi il cinturone degli attrezzi prima di passare sotto l'arco del metal detector. Harry Jergens annuì, si slacciò il cinturone, lo porse alla guardia e passò sotto l'arco senza far scattare campanelli o allarmi. Si rimise il cinturone non appena fu al sicuro sull'altro lato e poi si avviò direttamente verso la scala più vicina, senza dire a nessuno dove stava andando. Mai Dare Spiegazioni, Mai Lamentarsi. Scese immediatamente al piano di sotto, dove Candace era sicura si trovasse il caveau, ma lui non stava cercando il caveau, non gli importava neppure di sapere che tipo di caveau fosse. Durante il grande ballo di beneficenza della sera seguente, niente e nessuno sarebbe entrato in quel caveau.

Mai Dare Spiegazioni, Mai Lamentarsi.

Però ricordati di portare sempre con te un cinturone portattrezzi e un blocco per gli appunti.

Cominciò a disegnare nel momento stesso in cui entrò nel seminterrato.

Alla sua sinistra c'erano le porte dei bagni degli uomini e delle donne. Subito alla sua destra, adesso dietro di lui, sulla stessa parete della scala da cui era appena sceso, c'erano le porte dell'ascensore: quello era lo stato della Florida, dove almeno parte della popolazione si muoveva in sedia a rotelle o con l'aiuto di un deambulatore. Davanti a sé Jergens vide una specie di salottino con divani, poltrone e portacenere a stelo. Pensò che quella fosse l'area dove la popolazione non ancora afflitta da enfisema poteva fumarsi il cervello mentre aspettava di andare in bagno.

C'erano forse quindici metri tra le porte dei bagni e la parete di cemento

sul lato opposto. Candace gli aveva detto di sospettare che il caveau fosse in un locale di cemento armato nel seminterrato, ma Jergens non riteneva che potesse trovarsi così vicino a un'area pubblica come quella. Probabilmente era da qualche parte sull'altro lato del seminterrato, accessibile soltanto da una porta chiusa a chiave e forse munita d'allarme. In realtà non gli importava dov'era. La sera seguente sarebbero stati proprio quelli del museo a guidarli direttamente al caveau.

Lungo la parete di cemento, verniciata di bianco e decorata con poster di passate esposizioni del museo, c'erano due porte metalliche affiancate, dipinte in un tranquillo azzurro quasi a enfatizzare il cemento grezzo. Entrambe le porte erano provviste di serratura, ma una era spalancata. All'interno Jergens vide un lavandino e un armadietto con scope, spazzoloni, secchi. Vide anche la serratura: uno scrocchetto, del tipo più semplice, pensato più per mostra che per vera sicurezza: uno scrocchetto avvertiva semplicemente di STARE LONTANO, non pretendeva di proteggere qualcosa di valore. Dall'esterno la chiave apriva uno scrocco. Dall'interno lo scrocco veniva aperto ruotando il pomolo. Per aprire la porta non dovevi far altro che far scivolare indietro lo scrocco.

La seconda porta era chiusa.

Un'occhiata disse a Jergens che si trattava dello stesso tipo di serratura. Pensò che il secondo locale fosse un vano di servizio e che dentro avrebbe trovato le scatole dei fusibili elettrici, quelle del telefono e forse le linee della TV via cavo. Non riteneva che il sofisticato impianto d'allarme del museo prevedesse la protezione di un locale protetto da una serratura così semplice. D'altronde non gli importava: nessuno avrebbe cercato di neutralizzare il sistema di allarme.

Tornò al piano di sopra e disse alla più vicina guardia che aveva bisogno del custode perché gli aprisse la porta chiusa. Il custode uscì dal suo ufficio, si scusò per il disturbo e guidò di nuovo Harry al piano di sotto. Mentre cercava la chiave giusta tra quelle appese al suo anello, provandone una dopo l'altra e impiegando più tempo per trovare quella giusta di quanto lui ci avrebbe messo per aprire con un pezzo di celluloido o una carta di credito, in tono casuale Harry gli chiese: «Dietro quell'altra porta ci sono altre apparecchiature della società dei telefoni?».

«Quale altra porta?»

«Quella in fondo al corridoio laggiù» rispose Harry, e con un gesto indicò una porta metallica in fondo a uno stretto corridoio perpendicolare alla parete di cemento. Perfino da quella distanza Harry poteva vedere che la

serratura era una Medeco.

«Credo di no» rispose il custode.

Harry pensò che il caveau dovesse essere dietro quella porta di metallo.

«Ecco qua» annunciò il custode.

Come Harry aveva pensato, la stanzetta era gemella a quella degli attrezzi per le pulizie, solo che qui non c'era lavandino. Quindi c'erano a disposizione due locali ampi circa un metro e venti per due, con due serrature ridicole.

«Quando ha finito, chiuda sbattendo la porta» gli disse il custode. «La serratura si chiude da sola.»

E quasi si apre da sola, pensò Harry.

L'idea era dare l'impressione di una piccola gita di famiglia. Marito e moglie e due amici che tornano a casa da un matrimonio o qualcosa del genere. Calusa era una città che viveva sull'acqua, c'erano più moli lì che a Venezia. La Venezia in Italia, non quella in Florida. Venice, Florida, era a un tiro di schioppo lungo la U.S. 41 e anche là c'era un mucchio di barche, di velisti e di moli, anche se Zaygo non pensava che fossero numerosi come a Calusa.

Naturalmente i tre uomini sarebbero stati in smoking, perché il ballo di beneficenza del museo era una cosa in abito scuro. Candace sarebbe stata in lungo e lui moriva dalla voglia di vederla in un vestito tutto scivoloso e serico, probabilmente con lo spacco per poter salire e scendere dalla barca, Candace aveva proprio due belle gambe. Perciò la storia di copertura sarebbe stata che loro stavano tornando a casa da un matrimonio, o da uno di quei balli che a Calusa si tenevano continuamente. Ci vediamo venerdì sera, il governatore dà una delle sue feste, ah, ah, ah. Naturalmente non avrebbero avuto alcun bisogno della storia di copertura, a meno che per un qualche motivo non fossero stati fermati dalla Guardia costiera o da una motovedetta del dipartimento di polizia. Era questa la ragione per cui Zaygo aveva affittato quel tipo di barca.

Niente che richiamasse troppo l'attenzione. Niente Ferretti di quindici metri con motori a benzina da corsa, cui basta dare un po' di gas e arrivi ai centotrenta, centoquaranta chilometri l'ora. Se metti in acqua una barca del genere di notte, attiri le motovedette come il miele attira le api o gli orsi. Non che si possa noleggiare una cosa del genere, Zaygo era stato fortunato addirittura a trovare una barca che non fosse una caffettiera con il tettuccio di tela e un motore da tosaerba. Una Ferretti nuova ti può costare fino a

mezzo milione di dollari, a Zaygo sarebbe piaciuto da morire avere una bellezza del genere, ma non per un lavoro come quello previsto per la sera dopo.

La barca che aveva affittato non era stata progettata per correre più veloce della Guardia costiera. Doveva dare l'impressione di un'imbarcazione da diporto familiare, cioè quello che in effetti era: un piccolo tesorino costoso di cinque anni, ma in condizioni perfette, come gli aveva assicurato il tipo al porticciolo, usata soltanto dall'ex proprietario, un pastore presbiteriano, e dalle sue tre fighe vergini. È solo una battuta, vuole noleggiare una barca? Comunque niente di troppo ostentato, ma neppure di troppo dimesso, semplicemente un cabinato di dieci metri con un paio di sedili anatomici e un divano nel pozzetto di poppa. Zaygo sarebbe stato il capitano e il suo secondo...

Be', il nome completo era Zane Gorman, abbreviato in Zaygo all'epoca in cui frequentava la prima media grazie a una certa Felicia Maxwell, che era stata la prima a chiamarlo così. Il soprannome era rimasto. Zane naturalmente - e chi non lo sa? - era una variazione di Zan, che deriva dal termine italiano "zanni", il quale significa "clown" e che a sua volta è una derivazione del nome Giovanni, l'equivalente italiano di John. La madre di Zaygo non aveva saputo niente di tutto questo quando l'aveva chiamato Zane in omaggio al suo scrittore preferito, vale a dire Zane Grey. Era pur vero che Hilda Gorman viveva in Colorado, quando Zaygo era nato. In conclusione Zane in pratica equivaleva a John, forse il nome maschile più comune al mondo con varianti come Jan, Johann, Sean, Ian, Ivan e perfino Evan, nome di battesimo di un altro scrittore, sebbene non famoso quanto Zane Grey.

La sera seguente Zane Gorman sarebbe stato il capitano e, seduto accanto a lui come ufficiale in seconda, ci sarebbe stato Harry Jergens, anche lui in smoking. Seduto sul divanetto a poppa, magari sorseggiando champagne per dare una nota di autenticità al tema festa di matrimonio, ci sarebbe stato il brillante cervello del piano criminale, vale a dire Jack Lawton in persona, se poi quello era il suo nome vero, in compagnia di Candace Knowles, se poi quello era il suo nome vero. In ogni caso, chi poteva dire quale nome era un nome vero? Se Zaygo avesse potuto scegliere, la gente l'avrebbe chiamato Zane e lui avrebbe avuto un grande cappello bianco da cowboy in testa e se ne sarebbe stato in sella a un roano, qualunque cosa significasse roano. Invece era Zaygo e pilotava una barca con motori da 330 cavalli e comandi docili sotto le mani.

Un'altra barca che gli sarebbe piaciuto maneggiare era la FastTECH Formula 419. Scafo affilato e motori MerCruiser, era più veloce di qualsiasi altra imbarcazione che Zaygo conoscesse, però costava intorno ai trecentoventimila dollari. Be', comincia a risparmiare, pensò. Te ne torni a casa con i quindicimila biglietti per il lavoro di domani sera, ti trovi un altro lavoretto simpatico come questo, metti via i soldi e un giorno arrivi a comprarti un Bertram di quattordici metri. Bevitela mia scia, amico.

Il molo era poco più avanti.

Proprio di fronte alla meda, il segnale nautico fisso indicato da Candace.

Virò a dritta e si avvicinò un po', tracciando un ampio arco. Non voleva richiamare l'attenzione di una qualche guardia del servizio di sicurezza in giro per la proprietà, in particolare non di quella con il maledetto dobermann al guinzaglio. Di questo si sarebbe occupato Harry la sera dopo, ci avrebbe pensato lui a sistemare sia il dobermann che la guardia che lo portava a spasso intorno al perimetro. Vicino al museo ci sarebbe stata una seconda guardia, impegnata nel suo numero con la luce sulle finestre. *Son et lumière*, se per caso l'allarme fosse scattato, cosa che tutti gli assicuravano non sarebbe mai successa perché l'allarme non sarebbe mai stato neppure inserito. Non che di questo gli fregasse un accidente, dato che lui se ne sarebbe stato lì fuori, al sicuro sulla barca. Al primo sentore di guai, lui sarebbe svanito nella notte, lasciando i ragazzi a friggere. Il che però avrebbe significato niente saldo della parcella, niente settemilacinquecento dollari alla consegna del gruppo e della coppa di terracotta a Santa Lucia Island.

Tutto ciò che Zaygo doveva fare la sera dopo, era starsene accanto alla meda finché non avesse visto un segnale luminoso dal museo. A quel punto si sarebbe avvicinato al molo con il motore al minimo. Niente luci. Avrebbe preso a bordo i suoi passeggeri, li avrebbe portati a Santa Lucia, avrebbe incassato i suoi settemilacinquecento e arrivederci e grazie.

Adesso superò il molo.

Ottima acqua profonda, bel molo lungo, probabilmente utilizzato da grossi yacht quando il posto era ancora una residenza privata.

Zaygo non si fermò neppure per un attimo.

Ci passò davanti come un turista che lanciava un'occhiata al museo in distanza, tutto muri rosa e piastrelle sbiadite dal sole. Virò, uscì di nuovo nel canale e poi si diresse verso nord per andare a pranzare in un piccolo ristorante di pesce in riva all'acqua.

Una passeggiata, pensò.

Quel lavoro sarebbe stato una vera passeggiata.

«Sua moglie sulla sei» disse Cynthia.

Di solito Matthew era molto cortese e educato con i suoi collaboratori, specie se erano preziosi quanto Cynthia Harding. Ma quella mattina scattò: «Io non ho nessuna moglie!». E poi aggiunse immediatamente: «Mi dispiace, scusa» e premette il pulsante della sei, chiedendosi se gli dispiaceva di non avere una moglie, o se gli dispiaceva di avere urlato a Cynthia o se semplicemente gli dispiaceva che in linea ci fosse la sua ex, Susan Fitch Hope.

«Pronto.»

«Matthew, sono Susan.»

«Dimmi, Susan.»

«Non fare quella voce sfinita.»

«Non la faccio. Però è venerdì.»

«Matthew, te lo chiedo esplicitamente: domani sera mi porti all'inaugurazione di beneficenza della Ca D'Ped?»

«Mi dispiace, ma non posso.»

«Perché no?»

«Ci vado con un'altra persona.»

«Con la Demming?»

Matthew odiava quando Susan si riferiva a Patricia come "alla Demming".

«Sì, con la Demming» confermò.

«Portaci tutte e due» disse Susan.

«Portarvi...»

«Non te lo chiederei, ma Justin è dovuto andare fuori città e io sono rimasta a piedi. Non posso andarci da sola perché...»

«Perché no?»

«Be', tu sai com'è Calusa. Penserebbero che è strano.»

«Chi lo penserebbe?»

«Tutti» rispose Susan. «Lo sai.»

«Penserebbero che è strano che cosa?»

«Che Justin non sia con me.»

«Se è fuori città, non può certamente...»

«È proprio questo il punto. Non è vero.»

«Ma se mi hai appena detto...»

«Ci siamo lasciati» disse Susan, e improvvisamente stava piangendo.

Matthew non era mai stato molto bravo a confortare donne piangenti.

Riflettendoci, non gli sembrava di conoscere molti uomini che fossero bravi in questo. Ma una volta Susan era stata sua moglie.

«Per favore, non piangere» le disse.

«Scusami, Matthew. Tu sei l'unica persona alla quale potevo telefonare. Scusami, per favore. Me lo ha detto questa mattina, se n'è andato questa mattina. Gesù, Matthew, cosa cazzo c'è di sbagliato in me? Perché gli uomini non fanno che lasciarmi?»

«Questo non è vero.»

«Tu mi hai lasciata.»

«Lo so, ma...»

«Due volte.»

«Susan, ti prego, non piangere.»

Susan smise di parlare, ma non di piangere. Matthew non disse nient'altro e si limitò ad ascoltarla mentre piangeva, sapendo che lei sapeva che lui era lì, all'altro capo del filo. Finalmente le lacrime cessarono, Susan disse: «Grazie, Matthew» e riattaccò.

Rimase immobile alla scrivania per parecchi minuti, poi sollevò di nuovo il ricevitore, premette il tasto con il numero memorizzato di Patricia, ascoltò il telefono squillare e poi la voce dell'assistente che diceva: «Ufficio del procuratore di stato Demming».

«Dave, sono Matthew. Me la puoi passare per favore?»

Appena fu in linea, Patricia gli disse: «Questa mattina ho raccontato a Charles la barzelletta Swan». Charles Foster era il procuratore nell'ufficio accanto a quello della ragazza. Insisteva per essere chiamato Charles. Assolutamente non Charlie o Chuck. Era Charles o niente, come un re di Francia.

«Ha riso?» domandò Matthew.

«Certo che ha riso.»

«Mi sorprende.»

«Perché? È una barzelletta buffa.»

«È solo che non credevo fosse il tipo di cosa che Charles può apprezzare.»

«Perché no?»

«Be'... Non è che abbia molto senso dell'umorismo, no?»

«Charles ha un meraviglioso senso dell'umorismo» disse Patricia.

C'era un'improvvisa nota tagliente nella voce. A Matthew ricordò il tono sulla difensiva di Bloom quando aveva saputo di Carella, su nel Nord. La notte in cui Melanie Schwartz era stata uccisa. La notte in cui Morris E-

Epworth aveva raccontato di Melanie, entrata dalla strada per affittare una sua casa sulla spiaggia.

«Comunque» disse Matthew.

«Comunque» disse Patricia «ho una riunione fra tre minuti.»

«Mi ha appena telefonato Susan.»

«Ah sì?»

«Mi ha chiesto di accompagnarla alla manifestazione di beneficenza di domani sera. Justin l'ha lasciata.»

«Oh, Dio, è terribile.»

«Già.»

«Richiamala» disse subito Patricia. «Dille che ci farà piacere averla con noi.»

«Dici sul serio?»

«Naturalmente. Adesso devo scappare, ci sentiamo dopo. Chiamala.»

Ci fu un click e poi la linea fu libera. Matthew fissò il ricevitore, sbattendo le palpebre, poi lo posò sulla forcella, aspettò un momento e compose il numero di Susan, sorpreso dal fatto di conoscerlo ancora a memoria. Le disse che sarebbero passati a prenderla la sera dopo alle sei e mezzo e fu contento che Susan non scoppiasse di nuovo in lacrime. «Mi vestirò di rosso. Grazie, Matthew» e riattaccò.

A volte, dopo il coma, aveva la sensazione che le cose andassero troppo in fretta.

Rimase seduto a fissare il telefono.

Poi afferrò di nuovo il ricevitore e fece il numero di Morris Epworth.

Come gli era successo la sera dell'omicidio di Melanie, anche adesso Matthew si aspettava che Epworth si togliesse naso, baffi e occhiali. Invece l'uomo si soffiò il naso con uno squillo da clacson e spiegò di avere un terribile raffreddore...

«Sono tutti quei turisti scesi dal Nord a svernare» disse.

... che era la ragione per cui se ne stava seduto al sole in costume da bagno invece che alla sua scrivania, dove si sarebbe indubbiamente trovato se non fosse stato per quel maledetto raffreddore.

Matthew si trovava lì perché si stava ancora domandando come mai Melanie Schwartz aveva affittato quella casa sulla spiaggia, visto che disponeva di una madre a St. Pete e di un boyfriend da cui stare lì a Calusa.

«Lei ha detto al detective Bloom che la signorina è entrata in ufficio dalla strada. È esatto?» domandò Matthew.

«Assolutamente esatto.»

La piscina era dietro il condominio in cui abitava Epworth. A quell'ora di mattina era scarsamente popolata. Una donna anziana e grassa in accappatoio bianco e ciabatte blu spuntò dall'edificio, annusò l'aria e andò immediatamente accanto al termometro immerso nell'acqua, vicino a una delle scalette della piscina. Con un certo sforzo la donna si inginocchiò, pescò il termometro fuori dall'acqua e lo studiò. «Ventinove gradi» annunciò a nessuno in particolare, poi scosse la testa con disapprovazione e andò a prendere un asciugamano dalla pila ordinatamente sistemata sopra un tavolino.

«Lei ha detto che la signorina aveva visto il cartello...»

«Ogni volta che viene in piscina, quella donna si lamenta per la temperatura dell'acqua» sussurrò Epworth. «Potrebbero essere quaranta gradi, ma lei annuncia comunque la temperatura a tutti - quaranta! - scuote la testa e fa una faccia disgustata.» Anche lui adesso stava scuotendo la testa con disapprovazione. Matthew era sicuro che occhiali e naso gli sarebbero caduti dalla faccia.

«A proposito di Melanie Schwartz...»

«Ha affittato la casa come Holly Sinclair. Ho letto sui giornali che il suo nome vero era Melanie Schwartz, ma non è quello che mi ha dato quando ha preso la casa.»

«Questo dov'è successo, signor Epworth?»

«Ho un ufficio in Dune Road. La ragazza aveva visto il cartello Affittasi davanti alla casa ed era venuta in macchina fino al mio ufficio.»

«Lei non si serve di un agente immobiliare?»

«No. Questo è il mio lavoro, è quello che faccio per vivere. Ho queste proprietà da affittare e ci sto dietro. Il mio è giusto un ufficietto: niente segretaria, niente receptionist, solo io. È il mio lavoro. La ragazza ha parcheggiato, è entrata, mi ha detto che aveva visto il cartello e che, se la casa era ancora disponibile, voleva prenderla in affitto. Io le ho detto che era disponibile e lei l'ha presa. In effetti si era appena liberata: una persona mi aveva lasciato un deposito, ma poi ha cambiato programma riguardo alle sue vacanze a Calusa. La ragazza ha avuto fortuna.» Epworth fece una pausa e poi aggiunse: «Be', dopo tutto forse non troppa fortuna, eh?».

«Forse no» concordò Matthew.

La signora grassa si era tolta l'accappatoio e le ciabatte. Indossava un costume intero a fiori che la faceva sembrare un po' come una gigantesca pianta tropicale mangiatrice di uomini. Andò sul lato più basso della pisci-

na, scese qualche gradino della scaletta e immerse l'alluce nell'acqua.

«Ventinove» gridò ad Epworth. «Non ci si crede che sia così fredda.»

Epworth si limitò ad annuire.

«Quanto pagava?» domandò Matthew.

«Duemila al mese. So che sembra molto, però la casa è proprio sulla spiaggia ed è a due passi da Sonny. Per moltissima gente giovane questo è una specie di plusvalore. A lei piace la musica rock?»

«Alcune cose.»

«Io non penso neppure che sia musica» disse Epworth.

«A volte non lo è.»

«A me dà sempre l'impressione di gente che sta facendo pratica.»

«Mi diceva che la ragazza l'ha pagata in contanti.»

«Sì, banconote da cento dollari.»

«E lei ha detto al detective Bloom che questo non è insolito.»

«Infatti. Molti giovani non hanno un conto corrente. Lavorano, risparmiano i soldi e te li passano quando affittano un posto per un paio di mesi. Non che lei fosse poi così giovane.»

«Troppo vecchia per i gruppi rock?» domandò Matthew.

«Sui trentacinque anni, direi.»

Peter Donofrio aveva detto a Guthrie e a Warren che la sua ragazza aveva ventisei anni. I giornali avevano confermato questa informazione la mattina successiva alla morte.

«Io credo che dovesse essere più giovane» disse Matthew.

«Be', forse, ma a me non è sembrato. Certe bionde tinte sembrano più vecchie di quello che sono.»

Melanie cambia spesso, sapete. Bionda un giorno, rossa il giorno dopo.

E questa volta com'era?

Quand'è arrivata qui, era rossa.

E lunedì, quando se ne è andata?

Bionda.

«Questo quando, signor Epworth?»

«Quando cosa? La guardi: le ci vorrà un'ora per entrare in acqua. Potrebbe essere a quaranta gradi e lei ci metterebbe lo stesso un'ora per scendere quegli scalini.»

«Quando la ragazza ha affittato la casa. Quando ha detto che è stato?»

«Il 2 gennaio, un martedì.»

«È sicuro che non fosse rossa?»

«Rossa? No, no.»

La donna era arrivata all'ultimo scalino. Piegata in avanti, con gli occhi chiusi e stretti con forza in preparazione del momento, si spruzzò acqua sulle braccia e sul seno.

«Forza» la sollecitò sottovoce Epworth. «Dai.»

La donna esitava. La suspense era insostenibile.

«Dai!» sussurrò Epworth.

Come un transatlantico di lusso che scorre lungo lo scivolo dopo il battesimo con lo champagne, la donna si staccò dall'ultimo gradino e scivolò nell'acqua.

«È gelata!» gridò a tutti.

Epworth si voltò verso Matthew. «Ventinove gradi ed è gelata.»

«Mi dica che aspetto aveva.»

«Holly Sinclair? Sui trentaquattro, trentacinque anni. Capelli biondi lunghi fino alle spalle, occhi azzurri. Bella abbronzatura. Era in tailleur bianco di cotone e scarpe bianche senza tacco.» Aveva appena descritto Jill Lawton.

* * *

Morris Epworth era ancora seduto accanto alla piscina, quando Toots andò a trovarlo alle undici di quella mattina. Il raffreddore era peggiorato, le disse subito Epworth, nonostante tutta la benefica vitamina D che stava assorbendo da quel maledetto sole. Matthew aveva consegnato a Toots una foto in bianco e nero di Jill Lawton, che la ragazza mostrò a Epworth. La foto era comparsa sul "Calusa Herald-Tribune" la sera dopo il ritrovamento del cadavere di Ernest Corrington. La didascalia diceva "LA VEDOVA SBAGLIATA", tale era il senso dell'umorismo di chi scriveva i titoli dei giornali. La foto mostrava una bionda con i capelli lunghi fino alle spalle, vestita in modo piuttosto informale in jeans, sandali e camicia bianca da uomo. La fotografia era stata scattata davanti all'obitorio dell'Henley Hospital, dove Jill Lawton era andata per identificare la salma del suo allora presunto marito. Matthew avrebbe potuto servirsi di quella foto quando aveva parlato con Epworth in mattinata, ma in quel momento non poteva certo sapere che dietro l'angolo c'era un altro caso di identità sbagliata. Epworth studiò la foto. Toots si aspettava che da un momento all'altro saltasse fuori che Jill Lawton era una gemella scomparsa in fasce o qualcosa del genere, tipo commedia shakespeariana. Davvero una bella commedia.

«Sì, è proprio lei» dichiarò Epworth.

Ecco fatto.

Da dove Warren Chambers se ne stava seduto a bordo della sua scassata Toyota azzurra, non poteva vedere la casa dei Lawton, però vedeva il tratto di terreno in cui si annidava tra parecchie altre abitazioni costruite a fine anni Sessanta, inizio Settanta. Matthew l'aveva informato che Jill Lawton guidava una Dodge bianca e, prima di prendere posizione, Warren era passato davanti alla casa per assicurarsi che l'auto fosse parcheggiata nel vialetto d'accesso. Poi era tornato in fondo alla strada, aveva girato l'angolo e si era piazzato di fronte al segnale di STOP, dove la Lawton avrebbe dovuto fermarsi prima di immettersi nella strada principale. Warren avrebbe preferito fermarsi davanti alla casa sul lato opposto della via, ma quella era la Florida sud-occidentale, non il South Bronx: anche se la signora non l'aveva mai visto in vita sua, un'auto ferma era pur sempre un bersaglio molto visibile.

Il telefono della Toyota suonò poco dopo le undici.

Warren sollevò subito il ricevitore e premette il tasto SEND.

«Pronto?»

«Warren, sono Toots.»

«Com'è andata?»

«È proprio lei» disse Toots.

«Okay. Io sono qui» disse Warren.

La Mercury rossa comparve all'incrocio alle undici e trentacinque, diretta a ovest dalla terraferma, e si fermò per segnalare una svolta a sinistra. Il parabrezza era glassato dalla luce del sole e Warren non riuscì a vedere il guidatore finché non voltò, e anche allora non fu ben sicuro. Avviò immediatamente la Toyota e seguì la Mercury. L'automobilista era uno di quelli che tengono metà gomito fuori dal finestrino. Indossava una camicia rosa e il gomito era vistoso come un fenicottero. Perfino in quella tranquilla strada privata l'uomo guidava veloce, ma Warren non pensava che esistesse il rischio di perderlo, così mantenne una rispettosa distanza. Quando finalmente la Mercury si fermò nel vialetto di fianco alla Dodge bianca di Jill Lawton, Warren rimase indietro. L'uomo che scese dall'auto era il fidanzato buono a niente di Melanie Schwartz, il signor Peter Donofrio.

«Gentile da parte sua avermi fatto venire qui» disse a Jill.

«Ero curiosa» disse lei.

L'uomo indossava una camicia rosa di poliestere e pantaloni rosa di po-

liestere. Scarpe bianche e calzini rosa. Era chiaro che si era vestito a festa per l'occasione. Lei si chiese se fosse il caso di offrirgli da bere. Non era ancora mezzogiorno, ma magari avrebbe gradito qualcosa di leggero.

«Le va qualcosa da bere? Una birra, una soda?»

«Una birra, grazie.»

«Prego, si sieda» disse Jill, e andò in cucina. Mentre apriva lo sportello del frigo e prendeva una bottiglia di birra dal ripiano sopra il vassoio delle verdure, si chiese se non dovesse temere qualcosa da parte dell'ex ragazzo di Melanie, il quale sembrava un gorilla e si vestiva come la scimmietta di un mendicante con l'organino.

Gli portò la bottiglia di birra e un bicchiere.

«Grazie» disse Donofrio, e si sedette sul bracciolo di una poltrona di fronte al divano. Bevve direttamente dalla bottiglia, si passò il dorso della mano sulla bocca e disse: «Così lei conosceva Melanie, eh?».

«Sì.»

«Me l'ero immaginato. Qualche giorno fa ho ricevuto la bolletta del telefono. Qualcuno, tra il 17 e il 20 di questo mese, ha fatto da casa mia sei telefonate a questo numero. Quel qualcuno non ero io. Poi mi sono ricordato che in quel weekend Melanie era da me, così ho chiamato la società dei telefoni e loro mi hanno detto che il numero corrisponde a una persona di nome Jill Lawton. Ecco perché mi sono messo in contatto con lei.»

«Perché, signor Donofrio?»

«Perché, a quanto pare, Melanie conosceva uno di nome Jack Lawton, sul quale ultimamente tutti quanti mi fanno un mucchio di domande. Non è che lei per caso conosce qualcuno di nome Jack Lawton?»

«Sì, è mio marito.»

«Ah» fece Donofrio.

Bevve un altro po' di birra. La casa diventò silenziosa. In Florida le case possono diventare molto silenziose più improvvisamente che in qualsiasi altro posto al mondo. Nel silenzio Jill aspettò.

«Melanie l'ha incontrato su nel Nord, eh?» le domandò Donofrio.

«Se è così, io non ne so niente.»

«Be', il suo avvocato sembra pensare che si conoscessero. Quindi io devo pur credere a qualcuno, giusto?»

«Sì, ma...»

«Matthew Hope è il suo avvocato, no?»

«Sì, è vero.»

«Insomma, due suoi uomini sono venuti a parlare con me e poi è venuto

lui stesso e tutti pensano che Melanie conoscesse suo marito. Perché dovrebbero dirmi che lo conosceva, se invece non lo conosceva?»

«Mio marito e io siamo separati da più di un anno» disse Jill. «Non ho idea di chi possa avere incontrato su nel Nord. Anzi, sto proprio cercando di rintracciarlo per poter chiedere il divorzio.»

«E come mai lei ha conosciuto Melanie?» le chiese Donofrio.

«Ci siamo incontrate in un gruppo di letture teatrali.»

Donofrio bevve un altro sorso. «Melanie era una brava attrice, vero?»

«Molto brava.»

«È attrice anche lei?»

«No. Mi interesso semplicemente di teatro.»

«Melanie le ha mai parlato di me?»

Attenta, pensò Jill.

«No, non mi pare che abbia mai parlato di lei.»

«Non le ha detto che ero il suo ragazzo?»

«Non ha parlato per niente di lei.»

«Lei la conosceva bene?»

«Gliel'ho già detto. Ci siamo ritrovate nello stesso gruppo di letture teatrali.»

«Qui? Oppure nel Nord?»

«Qui.»

«Recentemente?»

«Abbastanza.»

«Cioè quando?»

«All'inizio di questo mese.»

«Deve essere stato per questo che Melanie le ha telefonato quel weekend, eh?»

«Proprio non mi ricordo.»

«Sei volte» disse Donofrio. «Lo sa che è morta, vero?»

«Sì, lo so.»

«E sa chi altro sarà morto tra poco?»

Jill non disse niente.

«Quello che l'ha uccisa. Appena lo trovo, è morto. Se per caso dovesse vedere suo marito uno di questi giorni...»

«Gliel'ho appena detto: non so dove...»

«Se per caso lo vede, gli dica che io ammazzerò chiunque abbia ucciso Melanie. Glielo vuole dire da parte mia? Se per caso dovesse vederlo?»

Donofrio finì la bottiglia di birra e la posò con forza sul tavolino accanto

al divano. «Mi ha fatto piacere parlare con lei» disse, e si avviò verso la porta d'ingresso. L'aprì, esitò con la mano sulla maniglia, si voltò verso Jill e disse: «A proposito...» poi scosse la testa. «Non importa.» E uscì.

«Tu cosa ne pensi?» domandò Bloom.

«Non ne sono sicuro» rispose Matthew.

Erano seduti nell'ufficio d'angolo di Bloom nel palazzo del dipartimento di polizia di Calusa, in quello che veniva familiarmente definito il centro di Calusa, sebbene nella città ci fosse solo il nord, l'ovest, l'est e il sud, senza alcun centro vero e proprio. A rigor di termini, Calusa centro era nell'angolo nord-orientale della città, che di per sé si trovava nell'angolo sudorientale delle tre città che insieme formavano il triangolo Calbrasa. Gli uccelli della neve, i turisti che d'inverno calavano dal Nord, trovavano la cosa molto confusa. A volte anche gli indigeni erano confusi.

Erano le tre del pomeriggio; l'aria condizionata era al massimo, ma i due uomini erano entrambi in maniche di camicia.

«E tu dici che è stata lei ad affittare la casa a nome della ragazza morta?»

«Abbiamo un'identificazione certa» disse Matthew.

«Chi l'ha fatta?»

«Morris Epworth, in base a una foto che gli ha mostrato Toots.»

«E dici che questa mattina la signora Lawton ha ricevuto la visita del boyfriend della morta?»

«Sì, Peter. Ha passato almeno mezz'ora con lei.»

«Ma cosa cavolo sta succedendo?»

«Donofrio ha dei precedenti, sai.»

«Me l'hai detto.»

«E quando i miei investigatori sono andati a trovarlo, era in possesso di una pistola.»

«Non era una P38, vero?»

«No» rispose Matthew, scuotendo la testa. «Era una Smith & Wesson. Chiefs Special.»

«È una violazione alla libertà vigilata. Posso farlo arrestare nel giro di un minuto.»

«Ma è quello che vuoi fare veramente?»

«Non so cosa voglio fare» ammise Bloom. «Hai discusso di questo caso con qualcun altro?»

«Guthrie crede che quei due ci siano dentro insieme.»

«Chi? Donofrio e la signora Lawton?»

«Sì. Lui pensa che sia per questo che Donofrio è andato a trovarla.»

«Crede che abbiano ucciso insieme la ragazza?»

«La ragazza e Corrington.»

«Perché? Quale sarebbe il movente? Far fuori un'attrice senza un soldo e un detenuto in libertà vigilata della California? Non ci credo, Matthew.»

«Be', è quello che pensa Guthrie.»

«Evidentemente sta invecchiando. Warren e Toots cosa ne pensano?»

«Che ci sia dentro anche il marito.»

«Il marito scomparso? Jack?»

«Sì.»

«E tutti e tre avrebbero cospirato per uccidere Corrington e la Schwartz? Perché?»

«So che è una teoria un po' debole.»

«Ci deve essere qualcosa che non sappiamo, Matthew.»

«Forse dovresti portare alla centrale sia Donofrio che la Lawton.»

«Per Donofrio non c'è problema, sempre che abbia ancora la pistola. Posso ottenere un mandato di perquisizione e rispedirlo dentro domani mattina. Per quanto riguarda la moglie, non sono così sicuro: non ho niente che la colleghi a nessuno dei due omicidi, se non il fatto che ha affittato la casa a nome della ragazza morta.»

«C'è anche un altro collegamento, Morrie.»

«E cioè?»

«Melanie viveva con suo marito.»

«Lo sai con sicurezza?»

«Carella ha parlato personalmente con la padrona di casa di...»

«Un altro dipartimento di polizia in un'altra città» lo interruppe Bloom. «Se combino un casino, non sarà lui a dover rispondere al procuratore di stato di qui.»

«Carella ha anche parlato con gente che conosceva personalmente tutti e tre. Quella non era una festiciola tra amici, Morrie: loro tre vivevano insieme.»

«Loro tre chi?»

«Jack, Corrington e Melanie.»

«Donofrio è al corrente di questo?»

«Non mi è sembrato che lo sapesse, quando gli ho parlato.»

«La moglie lo sa?»

«Mi ha detto di non aver mai conosciuto Melanie Schwartz.»

«E Holly Sinclair?»

«Ha detto di non conoscere neppure lei.»

«Però la Lawton ha affittato la casa a nome suo. E adesso la ragazza è morta.»

«Così come è morto Corrington.»

«Per quello che ne sappiamo, è morto anche il marito.»

«È una possibilità.»

«Il che lascia soltanto Jill Lawton.»

«E Donofrio.»

«Che si dà il caso sia il boyfriend di una delle vittime.»

«Sì.»

«Qual è il pezzo mancante, Matthew?»

«La P38. Fatti dare un mandato di perquisizione.»

«Nessun giudice me lo rilascerebbe: non ho un fondato motivo.»

«La Lawton conosceva Melanie, ha affittato la casa a nome suo.»

«Questo non significa che l'abbia uccisa lei. Ti ripeto che una richiesta per un mandato di perquisizione verrebbe respinta.»

«Cosa abbiamo da perdere?»

«Niente, a parte la mia reputazione. A condizione che riesca a trovare un giudice che non stia giocando a golf alle quattro di un caldo venerdì pomeriggio. E a condizione che non mi rida in faccia. Senti, ci proverò. Se non funziona, chiederò al capitano una sorveglianza di ventiquattro ore al giorno sulla Lawton. Più di questo non posso fare. Comunque, Matthew, la mia sensazione è che in questo pasticcio ci sia qualcosa che noi non sappiamo, qualcosa di grosso che tiene insieme tutta questa storia e che noi non sappiamo.»

«Forse non lo sapremo mai» disse Matthew, citando un suo amico del Nord.

Bloom trovò un giudice che non stava giocando a golf.

Il giudice gli disse: «Buon tentativo, detective».

Candace si stava provando il lungo abito da sera azzurro che avrebbe indossato il giorno dopo. Zaygo suggerì che con quel vestito avrebbe dovuto mettersi un girocollo d'oro, ma Candace ribatté che stavano meglio gli orecchini e la collana di brillanti falsi. I tre uomini erano in smoking, Candace dichiarò che erano tutti e tre molto eleganti. Perfino Harry, con le sue grandi mani e il corpo massiccio, in smoking stava meglio di quanto lei si fosse aspettata.

Jack era l'unico dei quattro che forse poteva essere riconosciuto lì a Calusa, dato che ci aveva vissuto per tanto tempo. Candace ammise che questo poteva essere un problema. Gli disse che avrebbe dovuto farsi crescere i baffi, o la barba, o magari tutti e due, e Jack osservò che magari avrebbe dovuto, ma non ci aveva pensato e adesso era troppo tardi, visto che il colpo era previsto per il giorno dopo. Candace gli consigliò di andare a comprare un paio di baffi finti in uno di quei negozi che vendevano costumi e trucchi teatrali, ce n'era uno sul North Trail, vicino all'aeroporto. Jack ribatté che avrebbe avuto una paura da matti che i baffi gli cadessero dentro la minestra a metà della cena. Candace concesse che effettivamente anche questo sarebbe potuto essere un problema. Stava pensando che non avrebbe mai dovuto lasciarsi coinvolgere da un dilettante del cazzo.

«E se cambiassi colore dei capelli?» suggerì a Jack. «Posso aiutarti io. Sempre se credi che possa essere una buona idea.»

«Sì, potrebbe funzionare» disse Jack.

«Fatti biondo» disse Zaygo. «Le persone bionde si divertono di più.»

Harry ammise che era un'idea eccellente.

Erano quasi le nove di venerdì sera, ultimo giorno del mese. L'indomani sarebbe stato il 1° febbraio, la sera del ballo di beneficenza, la sera del colpo. Gli uomini salirono al piano di sopra per togliersi gli smoking e appenderli in attesa del giorno dopo, poi si sedettero a bere, mentre Candace andava al più vicino Eckard. Tornò con un kit Clairol Hair Lightener, proprio mentre Zaygo e Harry stavano uscendo dal vialetto.

«Non restate a vedere la grande trasformazione?» domandò Candace, ma i due uomini risposero che erano stanchi, che l'indomani era il gran giorno, eccetera, e si allontanarono nella notte.

Candace e Jack andarono nel bagno al primo piano, dove lei gli chiese di togliersi la camicia e di mettersi un asciugamano sulle spalle. Il colore naturale dei capelli di Jack era quello che il prospetto stampato su un lato della scatola definiva castano scuro. In base alle istruzioni in inglese e spagnolo contenute all'interno della confezione, Jack avrebbe dovuto lasciare il preparato sui capelli per almeno novanta minuti al fine di ottenere un biondo morbido e naturale. Nella scatola c'erano due flaconi di plastica, una busta di plastica e un applicatore di plastica. Uno dei flaconi conteneva lo sviluppatore, l'altro la crema. La busta conteneva l'ossigeno attivante. Candace aveva già fatto lavori del genere. Versò l'attivante nello sviluppatore, aggiunse la crema, avvità il beccuccio applicatore e si infilò un paio di guanti di plastica. «Di' addio ai tuoi spenti capelli opachi» disse a Jack,

e cominciò a lavorare su di lui.

Un'ora e mezzo più tardi Jack era sotto la doccia. Dieci minuti dopo uscì e si guardò allo specchio. I capelli bagnati sembravano più scuri di quanto avesse sperato; pensò che forse avrebbero dovuto lasciare il preparato in posa un po' più a lungo. Si asciugò i capelli con il phon e tornò a guardarsi: i capelli biondi avevano davvero un aspetto morbido e naturale. Aveva quasi voglia di baciarsi. Pensò che aveva l'aria di un giovane poeta e si chiese se questo fosse un bene. Indossò un accappatoio e scese di sotto, dove Candace stava aspettando.

«Bellissimo» disse la ragazza.

«Ho bisogno di un paio di occhiali» disse Jack. «Gli occhiali daranno il tocco finale.»

«Ma tu porti gli occhiali?»

«No.»

«Domattina ne compriamo un paio al drugstore.»

«Bene» disse Jack. «Non sembro troppo effeminato, eh?»

«No, sembri un biondo molto attraente.»

«Allora voglio brindare» disse Jack, e preparò una caraffa di martini.

Erano seduti fuori, sul patio, e parlavano tranquillamente sorseggiando il martini quando Jack disse a Candace che una donna che lui aveva conosciuto molto bene era stata uccisa lunedì sera. «Spero proprio che non abbia niente a che vedere con il colpo.»

«Cosa vuoi dire?» gli domandò Candace. Ogni volta che Jack diceva qualcosa di quel tipo, le veniva in mente che lui era soltanto uno stupido dilettante e lei cominciava a innervosirsi. «Com'è possibile che abbia qualcosa a che vedere con il colpo?»

«Lei ne era al corrente» rispose Jack.

«Tu glielo avevi detto?»

«Be', noi due eravamo molto legati.»

Candace si controllò e riuscì a non urlare a quello stronzo. Invece si mise a spiegare con calma e con pazienza che la regola principe del furto è che non dici una sola parola a nessuno, neppure a tua madre. Questa regola valeva sia che l'oggetto o gli oggetti da rubare fossero le matite di un mendicante cieco, o il bicchiere che conteneva le matite, o addirittura, come accadeva nel caso in esame, la coppa da cui Socrate aveva bevuto la sua letale pozione. Tutto con molta calma, con molta pazienza. Ma dentro di sé Candace stava pensando che era un'ottima cosa che qualcuno avesse ucciso quella ragazza, chiunque fosse, perché questo significava una lingua chiac-

chierona di meno in giro.

«E poi» disse Jack «la pistola è scomparsa.»

«La pistola? Quale pistola?»

«Quella di Corry, una Walther P38.»

«E questo cos'ha a che ve...»

«Be', il giornale diceva che Melanie è stata uccisa con una Walther.»

Candace annuì. Oh Dio, oh Dio, stava pensando, come ho fatto a cacciarmi in questo casino.

«Avevo detto a Melanie che l'avevo nascosta nel serbatoio del water...»

«Tu l'avevi nascosta nel serbatoio del water.»

«Sì, ma questo comunque non significa che si tratti della stessa pistola. Quella che ha ucciso Melanie potrebbe essere una Walther qualsiasi.»

E io potrei essere la Regina di Saba, pensò Candace.

Il suo piano per la sera dopo era aspettare finché Zaygo e Harry non fossero stati pagati e se ne fossero andati, bere un bicchierino d'addio con il signor Lawton e poi piazzargli la canna della sua Browning automatica in faccia e chiedergli cortesemente di darle la coppa, per favore. Non pensava che ci sarebbero stati problemi con Jack. I dilettanti sono dilettanti.

«Be', adesso sarà meglio che vada.»

«Qui ci sono tre camere da letto, sai» le disse Jack.

Candace lo guardò.

Sorrise per l'invito.

Scosse la testa.

«Ci vediamo domani.»

«Dormi bene» le augurò Jack, e alzò il bicchiere in un saluto riluttante.

* * *

Melanie e Jill hanno scelto la casa di Sabal per due ragioni.

Tanto per cominciare, non possono certo incontrarsi nella casa di Whisper Key dove una volta Jack e Jill vivevano insieme. Lui ci ha abitato, sa che Jill vive ancora lì, ci manca solo che scopra che le due ragazze, come aveva l'abitudine di chiamarle, continuano a vedersi. Una volta scoperto quello, il passo successivo sarebbe stato Ehi, le ragazze vogliono fregarmi la coppa dopo che io avrò fatto tutto il lavoro per rubarla dal museo. Di conseguenza è necessario tenerlo all'oscuro finché non sarà all'oscuro per sempre.

(Non si sono ancora del tutto abituate all'idea di doverlo uccidere la not-

te in cui si prenderanno la coppa e così tendono a usare blandi eufemismi del tipo "toglierlo dai piedi", "scollegarlo" o addirittura mandarlo "nel buio perpetuo" il che, a dire la verità, suona un tantino morboso.)

La seconda ragione è che hanno bisogno di un posto dove nascondere la coppa dopo che Jack se ne sarà andato, altro eufemismo. Nelle loro menti non c'è alcun dubbio che la prima persona che la polizia andrà a trovare dopo che avranno trovato il corpo...

Be', eccoci.

Il corpo.

Che significa cadavere.

Che significa uomo morto.

Da certe cose non si scappa, giusto?

Sabato sera, primo giorno di febbraio, la sera del ballo di beneficenza che precede l'inaugurazione ufficiale della mostra, se tutto andrà secondo i piani, Jack Lawton sarà un uomo morto. E quella sera, o comunque non appena il corpo verrà scoperto, la polizia andrà a bussare alla porta di Jill per farle ogni tipo di domande a proposito del suo defunto sposo. E se per caso i poliziotti avranno in qualche modo collegato il signor Lawton al furto nel museo, indubbiamente effettueranno approfondite perquisizioni nell'abitazione di Whisper Key per cercare la coppa rubata, cosa che potrebbe costituire un intralcio nel programma delle ragazze, che consiste nel consegnare la coppa il giorno successivo a Miklos Panagos dietro pagamento di due milioni e mezzo di dollari.

Ergo la coppa e Melanie devono essere da qualche altra parte e la squalida casetta in affitto in Barrington Street è un posto buono quanto qualsiasi altro... O magari non così buono, come risulterà in seguito, anche se nessuna delle due donne lo sa ancora, alle diciassette di questo lunedì pomeriggio, cinque giorni prima del colpo e del previsto omicidio. Jill è qui per discutere i programmi di viaggio che ha preparato per tutte e due. Pensano di partire per l'Asia sud-orientale il 9 febbraio. Siamo già al 27 gennaio e l'orologio ticchetta veloce. Fortunatamente i loro passaporti sono in ordine - su quello di Melarne è indicato il nome Schwartz, ma lei non si è ancora cambiata legalmente nome in Holly Sinclair, perciò questo non sarà un problema - e altrettanto fortunatamente l'American Express consente a Jill di addebitare importi illimitati, a condizione che paghi i conti puntualmente. Questa è una cosa carina dell'American Express, anche se, da altri punti di vista, è una spina nel sedere, come tutte le società di carte di credito.

Dopo il 2 febbraio, quando consegneranno la coppa al greco, ognuna

delle due donne sarà individualmente ricca, se si considera un milione e rotti di dollari a testa. Il viaggio in Asia costerà parecchio, ma dal dépliant sembra che ne valga la pena. Il 9 febbraio voleranno a Tokyo, dove troveranno la coincidenza per Bangkok, città nella quale arriveranno l'11, chi ci capisce qualcosa nelle date internazionali? Il 13 saliranno sull'Eastern & Oriental Express dirette verso la Malesia e viaggeranno su quel treno di lusso verso sud seguendo la splendida costa del Golfo della Thailandia, attraversando il ponte sul fiume Kwai, facendosi predire il futuro dall'astrologo di bordo, continuando a procedere in direzione sud attraverso montagne e foreste fluviali fino a Hat Yai, a un'ora dal confine malese...

«Dove chiassosi venditori ambulanti affollano la pensilina non appena il treno si ferma» cita Jill dalla brochure. «E le fragranze pungenti del pesce secco, dei frutti e della carne alla griglia aleggiano sull'intera stazione.»

«Oh Dio» dice Melarne «non vedo l'ora.»

Il giorno di San Valentino prenderanno un volo notturno per Singapore e da lì, nei giorni seguenti, andranno in Indonesia, fermandosi a Jakarta e a Yogyakarta prima di trasferirsi a Bali, dove cercheranno una casa in affitto...

«Perché non ne compriamo una?» domanda Melanie.

«Perché no? Saremo ricche.»

Non hanno ancora discusso il modo in cui "annulleranno" il vecchio Jack Lawton, come si sarebbero forse espressi i soldati inglesi all'epoca in cui erano ancora loro a dirigere lo show a Singapore.

Melanie mostra a Jill la pistola più o meno verso le sei, forse un po' più tardi. È esattamente uguale a tutte le pistole tedesche che Jill ha visto in televisione in ogni film sulla Seconda guerra mondiale, liscia, lucida ed efficiente come un incursore d'assalto. Questa è la pistola che useranno per uccidere Jack. Melanie finalmente pronuncia la parola.

«È la pistola di Corry» dice Melanie. «L'useremo per uccidere Jack.»

Nella stanza c'è silenzio. Melanie si alza in piedi per inserire un altro CD nel lettore e si avvicina all'impianto appoggiato alla parete. Jill siede proprio di fronte allo stereo. Guarda Melarne, che indossa soltanto uno slip di seta color avorio. Melarne ha un aspetto giovane e fresco ed estremamente desiderabile. D'improvviso Jill si chiede se quei due facciano ancora l'amore insieme, Melanie e Jack, in quella casa che hanno affittato a Santa Lucia Island. Adesso che Corry se n'è andato, per così dire, Melanie e Jack fanno ancora...?

Il *Bolero* di Ravel si insinua nella stanza.

«Chi lo uccide?» domanda Jill.

«Questa volta tocca a te, no?» dice Melanie. Torna a sedersi e allunga le gambe.

«Credo di sì.»

Siedono una di fronte all'altra. La pistola è sul tavolino di fianco alla poltrona di Melanie. «Fammela vedere» dice Jill, e Melanie gliela dà. La lucente brunitura blu dà all'arma un aspetto estremamente letale. Il rivestimento di plastica del calcio è freddo al tatto. Jill punta la pistola sulla lampada dietro la poltrona di Melanie, prendendo la mira lungo la canna.

«*Pa-kuh, pa-kuh, pa-kuh*» fa Jill, come una bambina che giochi a guardie e ladri.

Melanie ridacchia, solleva le ginocchia e se le abbraccia.

Il tema di Ravel sta diventando impercettibilmente più alto.

«Dormi ancora con lui?» domanda Jill.

«Con chi?»

«Con Jack. Di chi credi che parli?»

«Mi piace questa musica» dice Melanie. «E a te? Ti ricordi quel film dove c'era questa musica in una grande scena di seduzione?»

«Sì. Perché dormi ancora con lui?»

«*10*. Era quello il film, con Britt Ekland.»

«No, Bo Derek.»

«Giusto. Chissà che fine ha fatto?»

«Mel, perché dormi ancora con lui?»

«Perché si suppone che in questa storia ci siamo dentro insieme.»

«Infatti ci siamo dentro insieme.»

«Parlavo di me e Jack. Lui pensa che noi due siamo insieme. Abbiamo ucciso un uomo insieme, noi...»

«Sei tu quella che ha ucciso Corry.»

«Lo so, ma l'abbiamo caricato in macchina insieme, l'abbiamo portato sulla spiaggia insieme, Jack crede ancora che ci siamo dentro insieme.»

«Ed è vero?»

«Vero cosa?»

«Che ci sei dentro con Jack? Insieme?»

«Naturalmente no. Io sto con te.»

«Allora perché vai ancora a letto con lui?»

«Vuoi dirmi per favore cosa ti prende?»

«Voglio sapere perché, visto che abbiamo in programma di ucciderlo tra sei giorni da oggi...»

«Cinque giorni da oggi.»

«Quel cazzo di giorni che è da oggi, tu vai ancora a letto con lui. Come mai, Mel? Abbiamo deciso di ucciderlo, di rubargli quella coppa di merda, di venderla a quel greco pazzo e di scappare insieme in capo al mondo e tu te lo scopi ancora. Come mai, Mel? Mi sai dire come mai?»

«Smettila di agitare quella pistola, okay?»

«Tu dimmi perché.»

«Mi innervosisci, smetti di agitarla.»

«Prima mi rubi mio marito...»

«Ma dai, Jill, io non ho rubato...»

«Tu me l'hai rubato!»

Ravel è molto forte adesso. In qualche modo la musica si è come gonfiata sopra di loro, trasformandosi inesorabile da tema quietamente insistente in ciò che ora è diventata un'implacabile melodia ripetitiva. E tutto a un tratto c'è qualcosa che non va nel disco, o nel lettore, o in tutti e due, e il motivo si ripete in modo infuriante, click e si ripete, click e si ripete, e Melarne d'improvviso si alza di scatto dalla poltrona.

«Gesù!» grida, e si lancia rabbiosa verso l'impianto, verso il lettore di CD, vuole fermare la musica, ma Jill pensa che Melarne stia per gettarsi su di lei, Jill pensa che voglia strapparle la pistola. Melanie lo capisce con un attimo di ritardo, capisce che un gesto irrevocabile sta per essere commesso e urla «No!» esattamente nello stesso momento in cui Jill urla la stessa parola, ma il no di Jill significa "Fermati!" e quello di Melanie significa "Non sparare!", ma è troppo tardi, troppo tardi, e il colpo parte.

Melanie vola all'indietro e lontano da dove Jill è ancora seduta, piegata in avanti di fronte all'impianto stereo e al suo lettore impazzito, mentre il rosso fiorisce in una macchia spaventosa sul davanti dello slip. E poi, come se lei stessa fosse parte di quel ritmo insistente quanto gli ottoni e le percussioni, Jill si alza in piedi e fa fuoco di nuovo avvicinandosi a Melanie, che è ricaduta sulla poltrona. Ipnotizzata dal sangue che si allarga sullo slip, preme ancora il grilletto, e ancora, e poi c'è solo la musica di Ravel.

«Melanie?» sussurra Jill.

Click. Musica.

«Mel?»

privi di qualsiasi riguardo, Carella non poté uscire per andare al museo finché non gli venne dato il cambio alle quindici e quarantacinque di quel sabato pomeriggio. E dato che era ripreso a nevicare forte e il traffico nelle strade era già semiparalizzato, arrivò all'ISMA soltanto alle quattro e tre quarti. La donna con cui aveva parlato al telefono gli aveva detto che si sarebbe trattenuta in ufficio fino alle diciotto. Quando arrivò lo stava aspettando.

Si chiamava Polly Erdman. E gli ricordava la ragazza addetta alla proiezione delle diapositive al corso di storia dell'arte, all'epoca in cui lui era ancora l'adolescente magro e sgraziato che frequentava l'Andrew Jackson High School di Riverhead. Stessi capelli scuri, stesso viso stretto con un naso piuttosto appuntito, stessi occhi azzurri maliziosi e sorriso criptico che sembrava alludere a tutti i segreti dell'universo.

All'epoca in cui studiava alla Big A, come la Jackson High era affettuosamente nota, Carella aveva pensato che forse un giorno sarebbe diventato un pittore. Non nel senso di uno che dipingeva soffitti e pareti, ma un vero... be', insomma... artista. A quei tempi, a diciassette anni, aveva anche pensato di essere innamorato di Ruth Kaplan, era questo il nome della ragazza che proiettava immagini di quadri famosi sullo schermo sistemato contro la parete dell'auditorium. Ruth però gli aveva spiegato che i suoi genitori erano ebrei ortodossi e che non avrebbero mai accettato in famiglia un cattolico come lui. L'ironia, naturalmente, era stata che sotto le armi Steve aveva perso ogni fede in qualsiasi Dio che potesse permettere una carneficina del genere e, contemporaneamente, aveva deciso che far rispettare le leggi della civiltà - così agli antipodi da quelle della guerra - poteva essere una vocazione più alta e importante che spalmare colori su una tela o modellare argilla umida.

Polly Erdman sembrava molto compresa del suo ruolo. «Qui all'Isola Museum of Art andiamo orgogliosi della grande varietà delle nostre esposizioni speciali. Riusciamo a ottenere opere d'arte in prestito da tutto il mondo e, se posso permettermi di indulgere per un attimo nell'autocompiacimento, le nostre mostre sono allestite in modo più bello ed efficace che in qualsiasi altro museo d'America.»

Parlava anche come Ruth Kaplan.

Ruth della Cabina, avevano l'abitudine di chiamarla gli altri ragazzi, perché lei lavorava con il proiettore all'interno di una cabina in fondo all'auditorium. Sarebbe bello starsene chiusi con Ruth in quella cabina, dicevano i ragazzi, mettendo Steve in imbarazzo perché Ruth gli piaceva moltissimo.

Polly Erdman e Carella stavano camminando sui pavimenti di marmo di corridoi alle cui pareti erano appesi quadri che lui avrebbe dovuto riconoscere e che invece non riconosceva. Polly indossava scarpe nere basse con le stringhe e una mirti nera piuttosto corta che contraddiceva la sua immagine da bibliotecaria. I tacchi ticchettavano sul marmo. La ragazza camminava veloce, Carella era quasi in difficoltà nel tenere il suo passo.

«È raro che qui da noi vengano dei poliziotti, a meno che non stiano indagando su un qualche falso» disse Polly. «Esistono moltissimi falsi nel mondo dell'arte, sa?»

«Sì» rispose Steve.

«Devo dire che la sua richiesta è abbastanza insolita. Non riesco a immaginare la ragione per cui lei voglia vedere il materiale informativo che ha corredato un'esposizione.»

«Be', come le ho detto al telefono, quelle persone sembravano molto interessate a un cartello relativo alla Coppa di Socrate e io mi chiedevo cosa avesse richiamato la loro attenzione.»

«Il cartello biografico» disse la ragazza e annuì.

«Come dice?»

«Noi lo chiamiamo cartello biografico. Sono le informazioni relative all'artista, o alla mostra, o a qualsiasi altro aspetto riteniamo possa interessare il pubblico. Ma, come le dicevo, nel caso di un'esposizione itinerante come Il Tesoro dell'Agorà, è lo sponsor che in genere fornisce il materiale stampato a corredo della mostra.»

«È successo così anche in questo caso?»

«Se la memoria non mi inganna, sì. È pur vero che la Grecia è molto, molto lontana. Poster e cartelloni possono sporcarsi o rovinarsi e spesso occorre sostituirli nel corso del tour. Può darsi che sia successo. Se è così, se il materiale informativo è stato redatto dall'ISMA, può darsi che l'abbiamo di sotto, in magazzino. Eccoci qui.» Polly si fermò davanti a una porta chiusa e cominciò a cercare una chiave tra quelle appese all'anello. Carella stava pensando che due delle persone che avevano letto le informazioni del cartello adesso erano morte. L'altra era scomparsa. Lui voleva sapere cosa dicevano quelle informazioni.

Polly aprì la serratura, spalancò la porta, allungò la mano verso l'interruttore sulla parete e accese la luce. «Stia attento, gli scalini sono piuttosto ripidi.»

I gradini erano aperti e costituiti da listelli rivestiti di gomma, come quelli che portavano ai piani superiori del distretto. Ma questi scendevano

con una pendenza molto più pronunciata e Carella si aggrappò alla ringhiera, seguendo la ragazza. In fondo alla scala Polly accese un'altra luce e illuminò un vasto locale-archivio, caratterizzato da scaffalature di legno su cui erano state sistemate cartelle nere di varie dimensioni. Tutte le cartelle erano chiuse su tre lati da fettucce annodate ed erano provviste di etichette meticolosamente scritte a mano, com'era giusto aspettarsi in un museo.

«Conserviamo i manifesti di ogni nostra mostra. Se di un'esposizione si è salvato anche del materiale stampato, viene messo nella stessa cartella del poster. Le cartelle dovrebbero essere archiviate in ordine alfabetico, comunque le auguro buona fortuna» disse Polly, e sorrise in un modo che ricordava talmente Ruth che Carella fu sul punto di chiederle se per caso non le andava di andare con lui alla gelateria all'angolo per un banana split.

La S cominciava dagli scomparti etichettati SA-SC, poi proseguiva nella corsia seguente con SE-SI e da lì arrivava a SJ-SO, dove Carella navigò tra cartelle che andavano da un artista di nome Lars Erik Sjövall a una mostra dal titolo Slave Coast Sculpture, a un'altra intitolata Slovakian Woodcraft, a un'altra ancora dal titolo Socialist Party Propaganda Posters, poi una Society Island Pottery, un artista di nome Antonio Solovari... e Carella pensò che la cartella SOC gli fosse sfuggita, ma non era così, non c'era niente sotto Socrate.

Sentendosi come uno che viene rimpallato da una voce all'altra delle Pagine Gialle, si avviò verso il settore A, con Polly Erdman che lo seguiva nella sua mini nera e scarpe nere stringate, e trovò rapidamente la sezione AF-AK. Su una cartella deludentemente sottile vide l'etichetta AGORAN.

«Posso aprirla?» domandò.

«Certo, faccia pure» disse la ragazza.

Carella sciolse le fettucce annodate.

C'era un grande manifesto con la foto di una coppa di terracotta inclinata su un lato in modo da mostrare le lettere ZOK incise sul fondo. La scritta in alto annunciava LA COPPA DI SOCRATE. Sul bordo inferiore del manifesto c'erano le parole IL TESORO DELL'AGORÀ, 9-15 NOVEMBRE. Una versione più piccola del poster era in una cartellina di plastica trasparente. Un'altra cartellina di plastica conteneva il commento stampato su un cartone bianco largo circa trenta centimetri e alto quarantacinque.

«Il cartello biografico» disse Polly.

Carella lo lesse:

LA COPPA DI SOCRATE

Nell'antica Grecia coloro che venivano giudicati colpevoli di crimini di norma non venivano condannati a lunghi periodi di detenzione: la pena in genere era la morte, l'esilio o una multa. Furono molti i personaggi importanti che vennero imprigionati nell'edificio recentemente portato alla luce dagli scavi e oggi generalmente accettato dagli studiosi come il carcere di stato. Socrate fu uno di loro.

Nell'anno 399 a.C. Socrate venne condannato a morte e costretto ad assumere veleno. Nel corso di recenti scavi sono state rinvenute in una cisterna abbandonata tredici piccole bottigliette per farmaci in terracotta. Una era contrassegnata dalle lettere ΕΟΚ, indubbiamente un'abbreviazione per Sokrates. Una piccola statua del filosofo è stata rinvenuta nello stesso sito.

La coppa e i tesori che l'accompagnano vengono ora esposti negli Stati Uniti. La mostra lascerà l'ISMA il 16 novembre per passare prima alla Corcoran Gallery of Art di Washington D.C., poi all'High Museum of Art di Atlanta, Georgia, e infine alla Ca D'Ped di Calusa, Florida.

«Calusa, Florida» disse Carella a voce alta.

* * *

Il parabrezza dell'auto era rivestito da uno strato di ghiaccio, neve e sporcizia. Il raschietto di plastica si spezzò in due quando lo usò con troppa forza e Steve fu costretto a portare a termine il lavoro con il dorso della mano guantata. Era il primo giorno di febbraio e nelle strade c'erano già trenta centimetri di neve. Guidò lentamente e con prudenza e arrivò a casa a Riverhead solo alle diciotto e dieci. I ragazzini stavano guardando la televisione e Teddy era in cucina. La prese tra le braccia, la baciò e poi le borbottò qualcosa nei capelli a proposito di tutta quella maledetta neve là fuori. Le disse che doveva fare una telefonata in Florida, diede un bacio ai ragazzi mentre andava nello studio e poi compose immediatamente il numero di casa di Matthew. Il messaggio della segreteria diceva di lasciare il messaggio dopo il bip, per favore.

«Salve, sono Steve Carella dal gelido Nord. Non so se questa informazione ti può essere utile, ma i tuoi tre soggetti sembravano molto interessati a qualcosa che si chiama la Coppa di Socrate e che doveva venire giù da voi alla Ca D'Ped, se è così che si pronuncia, dopo essere stata esposta nei musei di Washington e di Atlanta. Mi dispiace, ma non ho le date precise.

Comunque fammi sapere se quest'informazione ti è servita. Ci sentiamo.»

In quel momento Matthew era a cinque metri dalla porta d'ingresso di casa sua e stava uscendo a marcia indietro dal vialetto d'accesso.

La Ca D'Ped scintillava di minuscole luci bianche appese agli alberi che indicavano il percorso fino all'ingresso. Al fine di proteggere le delicate scarpette di satin delle signore in abito lungo da sera, c'era un vero tappeto rosso ampio più di un metro che si stendeva fino ai massicci portali dalla postazione degli addetti al parcheggio. Era lì che le Range Rover, le Mercedes, le Continental e le Beemers, e perfino una Rolls-Royce, si fermavano per scaricare torme di donne dai gioielli abbaglianti e di signori in smoking. Attenzione: smoking *neri*. Si era ancora in inverno, anche se era inverno della Florida, e le giacche da sera bianche sarebbero ricomparse soltanto a maggio. Alleгри e pieni di aspettative, quella sera si trovavano tutti lì per mangiare e bere dopo aver visto prima di chiunque altro la piccola, rozza coppa da cui presumibilmente Socrate aveva bevuto il suo ultimo sorso fatale. La coppa veniva valutata tra i due e i tre milioni di dollari, somma che molta di quella gente poteva permettersi con facilità. Ognuno di loro aveva pagato mille dollari a testa per il privilegio di starsene in piedi alla presenza della coppa illuminata dai faretti, inclinata per mostrare i caratteri ZOK incisi nella creta. La maggior parte dei presenti si produsse in oooh e aaah di rapita meraviglia e poi prese a vagare nella sala principale del museo, grandiosamente battezzata Louis P. Landsman Salon, per ordinare cocktail al bar e scambiare saluti con altri residenti, ugualmente abbaglianti e abbagliati, in quella cittadina compiaciuta delle proprie pretese culturali.

Frank Summerville non era per niente impressionato.

Lo disse a Matthew nel momento stesso in cui questi varcò la porta con una bionda a un braccio e una bruna all'altro. A un esame più attento - il socio di Matthew era un po' miope - le due donne risultarono essere il più bel procuratore di stato di tutta la Florida e la più bella ex moglie che un uomo potesse desiderare.

«A me quella coppa sembra una cosa fatta da un bimbo di sei anni durante l'ora di scultura con la creta» dichiarò Frank.

Matthew non aveva ancora visto la coppa. Frank stava bevendo un martini. Matthew aveva sete. Si sentiva anche a disagio. Non gli piaceva molto scortare due donne che non si trovavano particolarmente simpatiche. La conversazione in auto era stata come minimo forzata. Non riusciva a capire

perché Patricia avesse suggerito di invitare Susan con loro. Non riusciva a capire perché Susan avesse accettato. Non riusciva a capire perché la moglie di Frank, Leona, indossasse un abito da sera verde smeraldo che esponeva virtualmente tutto il seno sinistro a eccezione del capezzolo. Forse lui non capiva le donne.

Di sicuro non capiva le antiche coppe greche.

Non trovò niente di bello nel vasetto d'argilla sgraziato, illuminato al di là del vetro spesso, e non ci trovò neppure qualcosa di valore storico, forse perché non credeva neanche per un attimo che quella fosse davvero la coppa che Socrate aveva tenuto tra le mani nel 399 a.C.

Fu molto contento di pilotare entrambe le signore nel salone e di ordinare per Patricia un martini Tanqueray liscio e molto freddo, per Susan una Coca con rum (Susan stava cercando di ricordargli l'epoca del corteggiamento a Chicago?) e per sé un martini Beefeater con ghiaccio e due olive, per favore.

«Salute» dissero le donne. Si fissarono negli occhi e fecero cin-cin.

La notte era giovane.

Jill Lawton sapeva dove suo marito si trovava quella sera perché, fino al momento della morte, Melanie era stata al corrente dei programmi e del piano. Jill sapeva che il buon, vecchio Jack, Il Grande Ladro di Musei, era alla Ca D'Ped, pronto a rubare una coppa d'inestimabile valore... be', inestimabile almeno per un certo Miklos Panagos. A una cert'ora tra la mezzanotte e mezzo e l'una, una barca pilotata da un uomo dall'improbabile nome di Zaygo avrebbe prelevato Jack e i suoi accoliti per portarli fino alla casa che lui aveva affittato a Santa Lucia Island.

Jill pensava di arrivare alla casa dopo che tutti gli altri se ne fossero andati. 26 Land's End Road, grazie anche per l'indirizzo, Melanie, non avresti dovuto agire in modo così impulsivo. Con la pistola in pugno, avrebbe sottratto la coppa a Jack e gli avrebbe sparato. Jill sapeva come usare la Walther. L'aveva usata una volta soltanto, ma se ami davvero qualcuno, una volta è sufficiente. Uccidi una persona amata e la prossima sarà facile.

C'era solo un problema.

Se non si sbagliava, la berlina Chevrolet parcheggiata in fondo alla strada si trovava lì fin dal tramonto e lei era certa che i due uomini a bordo stessero sorvegliando casa sua.

Candace Knowles e Jack Lawton erano una coppia incredibilmente bella, sebbene se lo dicessero da soli. Candace era stupenda nel suo lungo abi-

to azzurro-ghiaccio dalla scollatura audace e il lungo spacco sulla coscia sinistra che le avrebbe consentito di salire facilmente a bordo. Scarpe azzurre luccicanti con il tacco alto, capelli lunghi raccolti in cima alla testa in un nodo apparentemente sbadato, orecchini di diamanti falsi collana di diamanti falsi, faceva veramente girare la testa. Jack era altrettanto splendente nel suo smoking con risvolti in satin nero, scarpe da ballo di vernice nera, i nuovi capelli biondi che gli ricadevano sulla fronte e gli occhiali finti acquistati da un espositore al locale drugstore che gli davano un riflessivo, vulnerabile aspetto da studioso.

Presero visione della coppa senza interesse evidente, poi passarono nel Louis P. Landsman Salon e al bar ordinarono tutti e due una Perrier con limone perché la testa sobria fa il ladro sobrio. In quella che un tempo era stata la sala da ballo della residenza, adesso galleggiava la musica di una grande orchestra. Erano solo le diciannove e trenta. La sera era ancora giovane.

«Salute» disse lei.

«Salute» disse lui, e fecero cin-cin.

Evidentemente nessuno li aveva mai informati che brindare con analcolici porta sfortuna.

Harry Jergens, anche lui in smoking, camminava avanti e indietro in giardino, apparentemente per godersi una sigaretta, ma in realtà per controllare le posizioni delle guardie.

Come Candace aveva riferito, ce n'erano solo due. Una aveva un doberman al guinzaglio. Tutte e due erano provviste di una lunga torcia elettrica. Tutte e due, come Harry, si stavano godendo una sigaretta nella profumata serata della Florida, sotto le palme illuminate dalla luna.

Le guardie avrebbero cominciato a lavorare davvero solo quando tutti se ne fossero andati e il museo fosse stato chiuso per la notte.

Per allora tutti e due sarebbero stati morti.

Anche quel maledetto cane.

Non avrebbe mai capito cosa spinse Patricia a scegliere proprio quella sera per dargli la notizia, ma, non appena lei gliela spiattellò, lui comprese immediatamente perché l'aveva incoraggiato a invitare anche Susan. Stavano ballando sulla pista al ritmo di *Dancing in the Dark*, o *I'll Walk Alone*, o comunque una ' di quelle ballate degli anni Quaranta che a Matthew sembravano tutte uguali. I vecchi ricchi in pista si stavano esibendo in ciò che chiamavano "fox-trot", quando tutto a un tratto Patricia cominciò a

dirgli com'era carina Susan quella sera e che persona simpatica era e com'era contenta che Matthew avesse pensato di invitare anche lei (cosa che lui non aveva fatto, per inciso). E poi, di punto in bianco, gli domandò: «Perché pensi che Charles non abbia senso dell'umorismo?».

«Charles chi?» chiese Matthew.

«Charles Foster, lo sai.»

«Scusami, non lo sapevo invece. E lui non ha senso dell'umorismo.»

«Invece sì.»

«Io non ne ho mai visto traccia.»

«Sto per sposarlo» disse Patricia.

«La cena è servita» annunciò qualcuno.

Zaygo doveva aver controllato la barca almeno un centinaio di volte, accertandosi che il serbatoio fosse pieno, assicurandosi che niente li avrebbe lasciati a piedi quella sera, dopo che la coppa fosse stata al sicuro nelle loro mani. Tutto ciò che voleva, era una bella corsa liscia dal molo del museo a Santa Lucia. Scaricare i colleghi, prendere i suoi soldi e *adiós*.

Questa era la parte peggiore.

L'attesa.

Doveva trovarsi al molo verso mezzanotte e mezzo.

Erano solo le otto e trentacinque.

Quella sarebbe stata una lunga serata.

Seduti nella Chevrolet in fondo alla strada, il detective Hazlitt e il suo collega detective Rawles videro Jill Lawton uscire di casa e avviarsi a passo veloce e deciso verso la Dodge bianca nel vialetto.

«Si muove» disse Rawles.

«La vedo.»

Aspettarono.

La Dodge avviò il motore, uscì a marcia indietro dal vialetto e si immise nella strada, dirigendosi verso di loro. I due poliziotti si lasciarono scivolare sul sedile, scendendo al di sotto del finestrino, e aspettarono finché non videro passare le luci dell'auto di Jill. Poi Rawles accese il motore e si avviò dietro di lei.

In attesa all'incrocio a bordo della sua Mercury rossa, Peter Donofrio vide prima la Dodge bianca di Jill Lawton fermarsi all'angolo per poi girare a destra e poi, a circa tre auto di distanza, due tizi, i quali potevano essere

soltanto poliziotti, che la seguivano.

Si unì anche lui al corteo.

«Non perderla» disse Hazlitt.

«Vuoi guidare tu?»

«Ho detto solo di non perderla.»

Jill era diretta a est, verso la terraferma. La sua auto era bianca, perciò era facile non perderla di vista. Attraversò il Whisper Key Bridge, voltò a destra immettendosi sul Trail e proseguì in direzione sud verso Sarasota. Al semaforo dell'incrocio tra la Quarantunesima e Raintree, Jill voltò a sinistra e poi a destra, entrando nel Raintree Mall. Il parcheggio era molto affollato. I due detective le rimasero attaccati.

«Sta parcheggiando» disse Hazlitt.

«Lo vedo» disse Rawles.

Passarono davanti all'auto di Jill proprio mentre la donna spegneva il motore.

«Tienila d'occhio» disse Rawles.

«Non la perdo» disse Hazlitt.

Rawles parcheggiò la Chevrolet qualche auto più in là. Di norma una donna ci mette più tempo di un uomo a scendere dalla macchina. Dopo avere spento il motore, deve ritoccarsi il rossetto, darsi un colpetto ai capelli e prepararsi per la grandiosa uscita. Entrambi i poliziotti erano scesi dalla vettura molto prima che Jill finalmente emergesse dalla Dodge. Indossava jeans, una maglia a maniche lunghe di cotone blu e scarpe da ginnastica. Come l'auto bianca, i suoi capelli biondi erano un segnale luminoso. I detective la seguirono all'interno del centro commerciale.

«Merda, va al film delle nove e mezzo» disse Hazlitt.

«E noi anche» disse Rawles.

Matthew stava bevendo troppo vino.

Questo perché è molto difficile godersi la cena quando la donna alla tua destra ti sta accuratamente ignorando dopo averti informato che sta per sposare un uomo singolarmente privo di senso dell'umorismo, il quale si dà il caso sia seduto di fronte a te allo stesso lungo tavolo e sorrida stupidamente, mentre alla tua sinistra c'è un'altra donna che ti sta dicendo che tu e lei non avreste mai dovuto divorziare, che con te ha fatto il miglior sesso della sua vita, anche se certe volte sei stato un vero figlio di puttana. Era tutto troppo difficile. C'erano occasioni in cui Matthew desiderava non es-

sere mai uscito dal coma.

D'altra parte erano già le dieci passate da un pezzo, quella serata prima o poi si sarebbe conclusa e l'indomani il sole sarebbe sorto di nuovo. O forse no. In ogni caso la polizia adesso si stava occupando del caso, come forse sarebbe dovuto essere fin dall'inizio. E se Matthew giocava bene le sue carte, quella notte si sarebbe fatto una splendida dormita per la prima volta da molto tempo. E, tra parentesi, come mai una donna che sta per scaricarti ride per una barzelletta su un coso esagerato, mentre se ne sta nuda a letto con te poco prima di lasciarti?

Matthew naturalmente non sapeva che due persone decise a rubare la Coppa di Socrate in quell'esatto momento si stavano nascondendo dentro lo sgabuzzino nel seminterrato, distante più o meno cinque metri dal locale che ospitava il caveau di massima sicurezza del museo.

Si versò un altro bicchiere di chardonnay.

Nel piccolo ripostiglio il profumo di Candace faceva girare la testa.

Era un profumo buonissimo. L'indomani, non appena fosse sorto il sole, Lawton avrebbe scambiato la coppa del veleno con il saldo dei due milioni e mezzo di dollari che Panagos gli doveva e, da quel momento in poi, avrebbe potuto permettersi tutti i preziosi oli aromatici d'Arabia.

Per cullarlo e calmarlo in vista di ciò che sarebbe avvenuto più tardi, Candace si strofinò un po' contro di lui.

Jack quasi dimenticò che si trovava lì per rubare una coppa.

Il cane si chiamava Helmutt, con due t. Helmutt era un bel bastardo nazista di dobermann, capace di squartare un uomo pezzo dopo pezzo alla minima provocazione o al più semplice ordine. L'unico pericolo che non era in grado di affrontare era una pistola con un silenziatore fissato alla canna.

Harry Jergens eliminò il cagnaccio in due secondi netti.

Phh, phh, come sussurri nella notte.

Ernest, la guardia con il cane, sembrò estremamente sorpresa, ma forse fu perché Harry fece *phh, phh* altre due volte.

Gli insetti mitragliavano nell'erba alta.

La ragione per cui a Harry piaceva sparare alla gente e ucciderla era perché così in seguito non avrebbe potuto testimoniare al processo. Trascinò entrambe le carcasse tra i cespugli e poi partì alla ricerca della seconda guardia, la quale non godeva di alcuna protezione canina.

«Se ne va» sussurrò Hazlitt.

«Anche noi» sussurrò Rawles.

Sedevano quattro o cinque file dietro Jill Lawton e si alzarono in immediata reazione alla prossima partenza di Jill, tutti e due avviandosi faticosamente verso il corridoio senza badare alle proteste dei molti spettatori arrabbiati perché proprio in quel momento Sylvester Stallone stava per far fuori quaranta cattivi in un colpo solo in una sequenza particolarmente comica.

Schizzarono nell'atrio del cinema appena in tempo per vedere la porta del bagno delle donne richiudersi alle spalle di Jill.

«Accidenti, deve soltanto fare la pipì» disse Hazlitt.

Sulle acque di Calusa Bay, Zane Gorman, *alias* Zaygo, doveva fare pipì. Si chiese se fosse il caso di gettare l'ancora e scendere di sotto, decise che sarebbe stata troppa fatica, si aprì la lampo dei pantaloni e orinò al di là della balaustra.

Per sua fortuna il vento stava soffiando nella direzione giusta.

Per il momento.

Matthew Hope doveva fare pipì.

Susan gli stava dicendo che sarebbe dovuto andare a casa con lei quella sera, poiché era evidente che la Demming prestava molta più attenzione a quel tipo con i baffi privo di umorismo, seduto di fronte, che a Matthew, il quale dopo tutto era la sua scorta, o almeno metà della sua scorta.

Matthew versò dell'altro chardonnay a Susan.

«Cosa ne pensi?» domandò lei.

«La notte è giovane» rispose Matthew misteriosamente, e versò un altro bicchiere anche per sé.

La seconda guardia aveva sessantotto anni e aveva fatto il contabile nel Michigan, prima di ritirarsi in pensione e trasferirsi in Florida. Si era stancato presto di ciondolare al sole tutto il giorno e così aveva accettato tutta una serie di insignificanti lavori part-time, fino ad arrivare a questo insignificante lavoro part-time al museo. Oliver Hong, tale era il suo nome dato che era cinese, non aveva mai sparato un solo colpo d'arma da fuoco in vita sua e non avrebbe saputo cosa fare se per puro caso la sua torcia avesse illuminato un intruso nel giardino del museo.

Infatti non seppe cosa fare quando quel tipo grande e grosso si materia-

lizzò dai cespugli e gli puntò una pistola alla testa. La pistola aveva una canna più lunga di qualsiasi arma Oliver avesse visto in vita sua, e l'unica che aveva mai visto era quella nella sua fondina sul fianco.

«Ehi!» disse ragionevolmente, e puntò la torcia sulla faccia dell'uomo.

Questo avrebbe potuto accecare Harry, ma fortunatamente stava già premendo il grilletto. Trascinò Oliver via dal sentiero e lo sistemò in mezzo ai cespugli. Spense cortesemente la torcia e guardò il quadrante luminoso del suo orologio.

Mamma mia, com'era volato il tempo.

La finestra del bagno delle signore era completamente bloccata dalla vernice.

Nonostante tutti gli sforzi, Jill non riusciva ad aprirla. Entro mezz'ora circa Jack e la sua banda improvvisata avrebbero rubato la maledetta coppa. Ci volevano quaranta minuti per arrivare in macchina all'estremità di Santa Lucia Island. Jill voleva arrivarci subito dopo che la banda di Jack se ne fosse andata. Ma non voleva arrivarci con una scorta della polizia. Quindi, che fare?

Si stava fissando nello specchio sopra il lavandino, quando una donna grassa con un vestito verde brillante e un fazzoletto arancione in testa che cercava invano di nasconderle i bigodini uscì a passi pesanti da uno dei cubicoli e si sistemò il vestito sul sedere.

«È già finito il film?» domandò. «Io odio Sylvester Stallone.»

Nel ripostiglio Jack sussurrò: «Che ore sono?».

La porta dello sgabuzzino era socchiusa per un paio di centimetri in modo da poter monitorare cosa succedeva fuori. Candace aveva al polso un delicato orologio d'oro dal quadrante minuscolo, ma nel sottile spicchio di luce l'ora si leggeva benissimo.

«Le undici e dieci» rispose.

«Harry non dovrebbe essere già qui?»

«Dagli tempo.»

«Insomma, lui dovrebbe essere il nostro sterminatore, no?»

Sterminatore, pensò Candace.

Se quel colpo andava come previsto, nonostante un idiota come Jack al comando, non avrebbe mai più dubitato dell'esistenza di Babbo Natale.

Hazlitt e Rawles, in piedi accanto al bar, videro uscire dal bagno delle

donne una signora grassa vestita di verde smeraldo con scarpe da ginnastica bianche. La donna, che aveva un fazzoletto arancione in testa, superò le porte d'ingresso soffiandosi il naso e si inoltrò nella notte. I due poliziotti le prestarono scarsissima attenzione.

Stavano cominciando a pensare che Jill Lawton fosse uscita dalla finestra del bagno.

* * *

Peter Donofrio la sapeva lunga e sapeva che era meglio evitare di seguire qualcuno seguito da due poliziotti. Perciò aveva parcheggiato la sua Mercury rossa due file dietro la Dodge bianca di Jill Lawton, della quale stava aspettando il ritorno.

Alle 11,15, secondo l'orologio digitale sul cruscotto - oops, già le 11,16 - una signora grassa in abito verde e fazzoletto arancione in testa si avvicinò alla Dodge, aprì la portiera e salì a bordo.

Donofrio pensò che fosse buffissimo che una cicciona si stesse fregando la macchina di Jill.

Poi vide la donna togliersi il fazzoletto e, sorpresa sorpresa, ecco la bionda e leggiadra Jill Lawton. La Dodge partì, e lo stesso fece la Mercury.

Matthew stava augurando la buona notte a Patricia e al suo promesso sposo Charles, mentre Susan aspettava paziente nel suo abito da sera rosso, il suo colore preferito, con un debole sorriso di trionfo sul viso, anche se Matthew non era ancora ben sicuro di ciò che sarebbe successo quella sera, se non che l'avrebbe riaccompagnata a casa, dato che era là dove era passato a prenderla e dato che dopo tutto lui era un gentiluomo, anche se abbastanza sbronzo. Essendo un gentiluomo e capendo benissimo quando una storia d'amore è finita, non cercò di baciare Patricia. Essendo un gentiluomo, le strinse la mano e le disse: «Buona notte, Patricia». Non arrivederci, e non Pat, nome che sapeva odiato dalla ragazza.

«Buona notte, Matthew» rispose lei, e a Matthew sembrò di intuire una debole nota di rimpianto nella voce, un flebile bagliore di nostalgia nei suoi occhi, per cosa poi non riusciva a immaginare.

Doveva fare pipì e voleva scendere di sotto prima che chiudessero a chiave il bagno degli uomini e spegnessero le luci.

* * *

Adesso erano in tre nel ripostiglio.

Candace non si strofinava più contro nessuno.

Stava invece ascoltando assorta, in attesa di sentire l'ascensore che avrebbe trasportato di sotto il contenitore provvisto di rotelle che proteggeva la Coppa di Socrate. Nella borsettina da sera azzurra aveva una Browning automatica calibro 25, ma né Jack, né Harry lo sapevano. Né lei voleva che qualcuno lo sapesse fino al momento in cui, più tardi, avrebbe puntato la pistola in faccia a Jack.

«Shhh» fece.

Aveva sentito delle voci.

Al piano di sopra la festa stava finendo.

La gente scendeva per andare in bagno.

Tra poco la Coppa di Socrate sarebbe stata trasportata per la notte nel suo sicuro luogo di riposo.

Sembrava che Jill Lawton stesse spingendo la sua Dodge bianca fino all'estremità di Sabal Key, dove un ponte collegava la key a Santa Lucia Island. Peter Donofrio non sapeva perché Jill si stesse dirigendo laggiù a quell'ora di notte, ma pensava che se la signora aveva un appuntamento, quell'appuntamento poteva forse essere con il marito il quale, Donofrio lo sapeva in fondo al cuore, aveva ucciso la sua amata Melanie Schwartz.

Donofrio non era un dilettante come Jack o Jill. Dopo tutto lui aveva subito due condanne e stava forse per beccarsene una terza, se il suo funzionario per la libertà vigilata avesse mai scoperto che aveva acquistato una Smith & Wesson calibro 38, con la quale lui aveva in programma di far fuori Mister Jack, sempre che fosse riuscito a trovare quel figlio di puttana. Da semiprofessionista qual era, Donofrio stava già pensando a come fare perché sembrasse che fosse stata la moglie a eliminarlo.

Magari poteva ammazzarli tutti e due e poi mettere la pistola in mano alla donna, come fanno nei film. Donofrio non sapeva che anche Jill aveva una pistola, né che anche lei aveva in programma di uccidere suo marito. Un'idea talmente dilettantesca a lui non sarebbe mai venuta in mente. Peter Donofrio poteva anche essere stato sfortunato nella sua vita di criminale, ma non era né un principiante, né un dilettante.

Un'altra cosa che non sapeva era che Jill Lawton aveva già commesso un omicidio, mentre lui non aveva mai ucciso neppure un topo di fogna in tut-

ta la sua vita. Se avesse saputo che la donna nell'auto davanti alla sua non molto tempo prima aveva riempito di quattro grossi proiettili un'altra donna, forse se ne sarebbe tornato a casa, invece di continuare il suo implacabile inseguimento. D'altra parte, se avesse saputo che la vittima non era altri che Melanie Schwartz, con addosso i maledetti slip che proprio lui le aveva regalato per Natale, forse avrebbe addirittura premuto ancor di più sull'acceleratore, esibendosi in una sparatoria tra auto in movimento. Se l'avesse saputo.

Ma non lo sapeva.

In quella dolce serata di febbraio c'era un mucchio di gente che non sapeva niente.

Così Donofrio continuò a mantenere una buona distanza tra sé e la Dodge, perché non voleva che Jill notasse i suoi fari nello specchietto retrovisore e si rendesse conto di non essere sola su quella strada nera come la pece che portava dritta nel ventre dell'inferno.

Matthew era davanti a uno degli orinatoi nel bagno, quando sentì aprire la porta e una guardia del museo che urlava: «C'è qualcuno lì dentro? Ultima chiamata».

«Esco tra un minuto» disse Matthew.

«Per favore, si sbrighi, signore. Stiamo chiudendo.»

«Salgo tra un attimo.»

La porta si chiuse dietro di lui.

* * *

Fuori, sull'acqua, Zaygo passò un'altra volta davanti al molo, scrutando nel buio in cerca del segnale con la torcia che gli avrebbe detto che gli altri avevano la coppa e stavano già attraversando il prato.

Non vide nulla.

C'erano due guardie all'interno della Ca D'Ped, nessuna delle quali armata. Quella era Calusa, Florida, e quella che si era appena conclusa era stata una manifestazione di beneficenza e i due erano serviti "più come... come dire" aveva chiesto retoricamente il dottor Oberling. "Una guida? Una presenza amichevole?" Le uniche presenze *non* amichevoli, le guardie armate in giardino, erano entrambe morte. Sarebbe stata una storia completamente diversa, se ognuna delle due guardie all'interno avesse saputo cosa stava

facendo l'altra, ma in quella notte tra mille notti nessuno sapeva niente di niente.

Vale a dire che la guardia che informò Susan che l'edificio era ormai vuoto e che forse suo marito era già uscito per andare a prendere l'auto, non sapeva che meno di un minuto prima l'altra guardia aveva parlato con Matthew in bagno. La seconda guardia, sentendo la prima dire alla signora in rosso che nell'edificio non c'era più nessuno, pensò che l'uomo che aveva visto davanti all'orinatoio fosse già risalito e uscito. Susan immaginò di avere in qualche modo mancato Matthew nella confusione dell'esodo generale. Nessuno sapeva niente. Le guardie aspettarono finché Susan uscì sul tappeto rosso. In distanza sentivano le ultime automobili che voltavano per immettersi sulla U.S. 41.

«Buona notte, signora» disse una delle guardie, e chiuse a chiave la porta dietro di lei.

Il dottor Lanford M. Oberling, radioso per il successo della serata, disse: «Bene, ragazzi, portiamola a dormire».

Se si è bevuto un po', il tempo assume una strana dimensione. A Matthew sembrò di impiegare solo due o tre secondi per chiudere la lampo dei pantaloni, allontanarsi dall'orinatoio e spostarsi davanti alla fila di lavandini per lavarsi le mani. In realtà, nel suo stato di relativa ebbrezza, la manovra con la strana cerniera dello smoking raramente indossato gli prese almeno trenta secondi e il percorso barcollante fino ai lavandini e la successiva, delicata operazione con il rubinetto richiesero altri trenta o quaranta secondi. Mentre si lavava con calma le mani, rifletté sobriamente (o così gli sembrò) sul fatto che almeno il sessanta per cento degli uomini esce dal bagno senza prima lavarsi le mani, un'osservazione che valeva almeno dieci minuti di approfondimento nella rubrica televisiva *60 Minuti*, un'acuta intuizione che lo spinse a giurare di non stringere mai più la mano a un altro uomo per il resto della sua vita.

Insaponandosi le mani, si chiese di nuovo (e di nuovo e di nuovo e di nuovo, sebbene tutto questo sembrasse saettargli nella mente alla velocità della luce) perché Patricia Demming, che lui aveva veramente amato con tutto il cuore, avesse deciso di preferirgli uno stronzo come Charles Foster, e poi si domandò, ancora e ancora e ancora, quando la loro relazione fosse cominciata e come mai lui non avesse mai notato alcun cambiamento. Scuotendo lentamente la testa, imputò tutto quanto al maledetto coma e

continuò stupidamente a lavarsi le mani.

In quell'esatto momento Oberling e le due guardie stavano spingendo verso la cabina dell'ascensore il contenitore su cuscinetti a sfere.

Nel ripostiglio, Candace, Harry e Jack erano pronti a scattare.

* * *

Erano rimaste solo quattro auto nel parcheggio. Susan pensò che tre appartenessero al personale del museo. La quarta era l'Acura azzurro-fumo di Matthew.

Matthew non si vedeva.

Allora dov'è? si domandò Susan.

La guardia l'aveva visto uscire dall'edificio.

Okay, Matthew era sembrato un tantino sbronzo quand'era sceso per andare in bagno. Possibile che fosse ancora da qualche parte nel giardino del museo?

Susan decise di andare a cercarlo.

Jill Lawton lo stava guidando verso la fine del mondo.

Jill Lawton lo stava guidando là dove lo stato della Florida si unisce allo stato del Maine. Era certo che lei si sarebbe accorta di essere seguita. Come poteva non accorgersene, dato che le loro erano le uniche due auto sulla strada diritta come una freccia e buia come l'inferno che attraversava Santa Lucia Island da un'estremità all'altra?

Decise di superarla.

Quella era una mossa astuta, sempre che lei d'improvviso non voltasse in una laterale, nel qual caso l'avrebbe persa. Premette sull'acceleratore, si avvicinò alla Dodge e poi, anche se non c'era nessuno dietro di lui, mise la freccia per uscire, diede ancora più gas, si affiancò alla Dodge, la superò e poi rientrò nella corsia, questa volta davanti a Jill. Tenne il piede sull'acceleratore finché riuscì a distinguere a malapena i fari della Dodge nello specchietto, poi, al primo vialetto, voltò a destra.

Invertendo immediatamente la marcia, girò l'auto in modo da essere di nuovo rivolto verso la strada e poi spense subito le luci. Sperava che dalla casa non uscisse un maledetto campagnolo sudista armato di fucile. Sperava che nessun Cujo del cazzo attraversasse il prato al galoppo sbavando saliva. Trattenendo il fiato, aspettò nel buio finché non vide passare la Dodge. Contò i secondi finché non si fu allontanata, poi accese le luci e tornò

sulla strada.

Sperava che Jill pensasse che la prima auto non l'aveva affatto seguita. Sperava pensasse che i fari adesso riflessi nel suo specchietto fossero di un'altra vettura, una macchina diversa, una seconda auto che sicuramente non la stava seguendo. Quanto mai può essere paranoica una persona?

O maledettamente in gamba? pensò sorridendo.

Dato che tutte e due le guardie all'esterno erano morte, non ci fu nessuno che impedì a Susan di spuntare da un lato del museo e cominciare a camminare sul prato che si stendeva fino alla riva, dove lei pensava che Matthew potesse essere andato per una boccata d'aria pura.

Era buio pesto là dietro.

Susan infilò una mano nella borsetta per cercare il suo portachiavi.

Jill era certa di essere seguita.

Ed era anche certa che non si trattava dei due nell'auto color topo che l'avevano seguita al cinema e che erano rimasti davanti al bar con il pollice su per il sedere quando lei gli era passata davanti con addosso il vestito della cicciona, le gambe dei jeans arrotolate e cinque rotoli di carta igienica sotto il vestito a fare da pancia. Si domandò se la cicciona avesse ripreso i sensi. Il suo vestito era sul sedile posteriore. Lei indossava ancora i jeans, la maglia di cotone blu e le scarpe da ginnastica che aveva avuto addosso quand'era uscita di casa e i due poliziotti - era sicurissima che fossero poliziotti - l'avevano seguita.

Non sapeva chi fosse il tizio dietro di lei.

Era sicura che fosse solo perché era riuscita a lanciare un'occhiata quando lui l'aveva sorpassata poco prima, sparendo dalla strada per poi ricomparirle alle spalle. Jill era certa che si trattasse dello stesso uomo sulla stessa auto, chiamiamola pure intuizione.

Decise di forzare la situazione.

Si fermò sul bordo della strada.

Estrasse la P38 dalla borsa.

Scese dall'auto.

Si piazzò al centro della strada, la pistola nella mano destra appiattita contro la coscia.

A bordo della barca al centro dell'Intracoastal, Zaygo vide ammiccare la luce di una torcia.

Finalmente, pensò. Fece una virata e puntò verso il molo del museo.

Le porte dell'ascensore si aprirono.

Oberling uscì nel corridoio seguito dalle due guardie che spingevano il contenitore. La coppa sembrava abbastanza insignificante, adesso che non c'erano più faretti dall'alto a proclamarne l'importanza. Una delle guardie cominciò a cercare la chiave della serratura Medeco sulla porta metallica in fondo al corridoio. Una volta aperta quella porta, si sarebbero trovati all'interno di un locale in cemento armato, davanti alla porta di acciaio inossidabile del caveau.

A Oberling sembrò di sentire una porta che si apriva dietro di lui. Si voltò e vide due uomini e una donna bionda uscire dal ripostiglio. Uno degli uomini impugnava una pistola.

«Fine della corsa, ragazzi» disse Harry.

* * *

La pazza se ne stava esattamente al centro della strada.

Donofrio frenò. O frenare, o metterla sotto e lui non se la sentiva di investirla. Abbassò il vetro del finestrino. Adesso disinvolto, pensò. Salve, signora Lawton, come va? Bella serata per un giro in macchina, eh? La donna si stava avvicinando. Lui vide immediatamente la pistola nella mano destra e reagì afferrando la sua nel vano portaoggetti. Jill adesso era più vicina. Riparandosi gli occhi dalla luce dei fari con la sinistra, si avvicinò al finestrino aperto, uscendo dai fasci di luce. Donofrio teneva la Smith & Wesson in grembo, fuori vista e al disotto del bordo del finestrino. L'arma nella mano di Jill, che sembrava una pistola tedesca, parve saggiare la notte per poi puntare verso la sua testa.

Jill si chinò verso il finestrino.

«Sei tu?» domandò sorpresa.

«Senti, non ti scaldare.»

«Perché mi stai seguendo?»

«Sto cercando tuo marito.»

«Perché?»

«Voglio ucciderlo.»

«Anch'io» disse Jill.

«Bene, allora facciamolo insieme» propose subito Donofrio.

Ragionevole, no? Abbiamo qualcosa in comune. Perciò via quella pisto-

la, okay? Ci siamo dentro insieme, giusto?

Jill rifletté.

«Perché no?» disse finalmente. «Seguimi.»

Oberling continuava a pensare che la bionda aveva un'aria familiare. Mentre lavorava sulla combinazione della serratura, ruotando prima un quadrante e poi l'altro, voltò la testa e disse sopra la spalla: «Ma noi non ci conosciamo?».

«No» rispose Candace.

«Apri quella maledetta porta» scattò Jack.

«È aperta, è aperta!» disse Oberling.

Se Matthew fosse uscito dal bagno in quel preciso momento, sarebbe stato rinchiuso nel caveau con Oberling e le due guardie. Invece si stava sciacquando le mani, che poi andò ad asciugare sotto un getto d'aria calda, oggetto sicuramente inventato dal medesimo scienziato pazzo nazista che aveva inventato i collant.

Quando finalmente emerse dal bagno nel salone già buio, Candace, Harry e Jack e la coppa stavano uscendo sul prato da una delle porte posteriori del museo. Ce l'avevano fatta. Pensavano.

Mentre si avvicinava al molo, Zaygo vide una donna bruna vestita di rosso che gli andava incontro. Per un attimo pensò che Candace avesse cambiato abito e si fosse messa una parrucca. La torcia che la donna aveva in mano non faceva quasi luce; con ogni probabilità era uno di quei cosi minuscoli che si attaccano al portachiavi in modo da poter trovare la serratura anche al buio. Zaygo non sapeva chi fosse quella signora, ma sperava che non fosse un poliziotto. Può capitare che i poliziotti abbiano lunghi capelli neri e vestiti da sera rossi.

D'improvviso, in distanza, vide un altro segnale luminoso.

Mentre emergeva dalle scale nel silenzio del museo deserto, Matthew si domandò dove accidenti fossero finiti tutti quanti. Nel buio sbatté l'alluce contro qualcosa, sibilò «Merda!» sottovoce e sentì un urlo, da qualche parte nella notte.

Non per niente era stato sposato con Susan per tutti quegli anni.

L'urlo era della sua ex moglie.

D'improvviso fu completamente sobrio.

Donofrio lasciò la sua auto nel parcheggio pubblico di Santa Lucia Beach. Da lì, a bordo della Dodge bianca di Jill, arrivarono a Osprey Drive, una strada senza uscita dalla quale potevano tener d'occhio il traffico di barche nella laguna.

«Arriveranno in barca» disse Jill.

«Okay. Ti dispiace se fumo?»

«Preferirei di no.»

«Okay» disse Donofrio.

Sedevano al buio nell'auto. Una splendente luna piena inargentava la laguna. Era una notte perfetta per gli amanti. Anche per gli assassini, forse.

«Tu perché vuoi ucciderlo?» domandò a Jill.

«Lui ha qualcosa che voglio io. E tu perché vuoi ucciderlo?»

«Perché lui ha ammazzato Melanie.»

«Non puoi saperlo con certezza.»

«Oh, io lo so con certezza.»

«Uh, huh» fece Jill.

Si stava chiedendo come avrebbe reagito Donofrio alla verità. Si stava anche chiedendo cosa diavolo Melanie potesse aver visto in quel brutto gonfio di muscoli.

«Cos'è che vuoi da lui?» le domandò Donofrio.

«Niente di importante.»

«Però importante abbastanza da ucciderlo, eh?»

«Certe cose debbono essere fatte.»

Peter Donofrio si stava domandando come mai quella donna gli ricordasse tanto Melanie. Le due ragazze non assomigliavano per niente, nessuno avrebbe mai potuto prenderle per sorelle, questo era certo. Però c'era qualcosa, non sapeva bene cosa. Qualcosa.

«Tu pensi che tuo marito se la facesse?»

«Chi?»

«Melanie.»

«Io non credo che lei lo conoscesse.»

«Oh, Melanie invece lo conosceva, credimi.»

Jill si strinse nelle spalle.

«A che ora dovrebbe comparire questa barca sul fiume?»

«Sulla laguna» lo corresse Jill. Guardò l'orologio. «Dovrebbe partire adesso.»

«Partire da dove?»

Lei non rispose.

Donofrio stava morendo dalla voglia di fumare. Lo mandava in bestia il fatto che certe persone si mostrassero così terribilmente offese se solo accendevi una sigaretta in loro presenza. Seduti al buio in fondo al nulla, in attesa che arrivasse una barca, con l'acqua che luccicava d'argento, non ci sarebbe stato niente di meglio di una sigaretta.

«Cos'hai contro il fumo?» domandò.

«Niente.»

«Allora perché non posso fumare?»

«Chi ha detto che non puoi?»

«Ti ho chiesto se ti dispiaceva se fumavo e tu mi hai detto che preferivi di no.»

«Sto cercando di smettere. Ma tu fuma pure, se vuoi.»

«Ehi, grazie» disse Donofrio, e prese subito fuori un pacchetto di Carnei dal taschino della camicia e fece scattare l'accendino. Jill gli osservò le mani. La sinistra che appendeva la sigaretta alle labbra, il pollice destro che faceva scattare l'accendino in una fiamma. Mani forti. Osservò i lineamenti rozzi del viso di Donofrio mentre aspirava. Guardò il fumo uscire dalle narici. Lui chiuse il coperchio dell'accendino.

«Come mai stai cercando di smettere?» le domandò.

«È un brutto vizio.»

«Tutti dovrebbero fumare. Così non ci sarebbero più stronzate sul fumo.»

Jill ricordò quando se ne stava seduta al buio a fumare con Melanie. Si chiese se Melarne avesse mai fumato con lui. Si domandò cosa avessero fatto insieme. Si domandò anche come avesse potuto Melanie fare l'amore con un uomo come quello. Allontanò il pensiero con una scrollata di spalle.

«Cosa c'è?» le chiese Donofrio.

«Niente.»

«No, cosa? Ti ho visto scrollare le spalle. Cosa c'è?»

«Stavo solo chiedendomi se conoscevi bene Melanie, ecco tutto.»

«La conoscevo bene» disse Donofrio.

Jill annuì.

«Cosa significa quel cenno della testa?»

«Significa okay, la conoscevi bene.»

«È così.»

«Okay.»

«*Molto bene*» sottolineò Donofrio.

Diede un tiro alla sigaretta ed esalò serenamente una nuvola di fumo. I finestrini erano aperti e il fumo fluttuò fuori, nell'aria fresca della notte.

Jill guardò di nuovo l'orologio.

«Jill è il tuo nome intero?»

«Sì. Jill.»

«Okay.»

«Perché?»

«Mi sembra corto, ecco tutto.»

«È corto.»

«Io mi chiamo Peter. Da bambino mi chiamavano tutti Petie. Io odiavo Petie. Neanche Pete è un gran che. Peter invece è un nome dignitoso, non pare anche a te? Insomma, che diavolo, Peter dopo tutto era un accidenti di santo, ho ragione?»

Jill stava pensando che Peter in gergo significa anche pisello.

Scrollò le spalle, scacciando anche quel pensiero.

«Cosa?» domandò lui.

«No, niente.»

«Ancora la scrollata.»

«Stavo pensando che Peter significa anche pisello.»

«Sul serio?»

«Certo. Il pisello, il *peter*.»

«Mai sentito in vita mia.»

«Be', non ci posso fare niente, ma si dà il caso che sia la verità.»

«Se uno viene a dirmi che il mio nome significa cazzo, gli spacco la testa.»

«Anche Willie.»

«Cosa vuoi dire?»

«Willie. È un altro nome per dire pisello. A Londra vendono gli scaldavillie.»

«Non è vero!»

«Te lo giuro. Le donne li fanno ai ferri e li regalano per Natale.»

Donofrio scoppiò a ridere.

«Come mai conosci tanti nomi per dire cazzo?»

«Semplice fortuna» rispose Jill.

«Vuoi una sigaretta?»

«Sì, grazie.»

Donofrio estrasse il pacchetto dal taschino e ne sfilò una porgendogliela.

Fece scattare l'accendino e avvicinò la fiamma alla sigaretta. Jill inalò profondamente. Donofrio accese un'altra sigaretta per sé. Il fumo usciva galleggiando dai finestrini aperti.

«Mi piacerebbe avere anche qualcosa da bere.»

«Mmm» fece Jill.

«Peccato che non siamo sulla mia macchina. Ho dello scotch nel vano portaoggetti.»

«Peccato.»

«A te piace lo scotch?»

«Sì.»

«Anche a me. Quale scotch preferisci?»

«Johnnie Black.»

Era stato Jack a insegnarle a bere Johnnie Black.

«Io preferisco il Dewar's.»

«Lo proverò un giorno o l'altro.»

«Dovresti proprio. Un giorno o l'altro.»

Rimasero tutti e due in silenzio.

La notte era così quieta.

«È bello» disse Donofrio. «Fumare, chiacchierare... non è simpatico?»

«Sì» disse Jill. Lanciò un'occhiata alla laguna. «Chissà perché ritardano?»

«Per che ora li aspettavi?»

«L'una e mezzo, le due. Sono un bel po' in ritardo.»

«Mmm.»

Ci fu di nuovo silenzio.

«Mi chiedo se non sia il caso di andare alla casa» disse Jill.

«Decidi tu.»

«È solo che non voglio entrare e ritrovarmi davanti tutta una banda del cazzo.»

«Ah, c'è una banda?»

Donofrio non glielo disse, ma aveva trovato molto eccitante il fatto che lei avesse appena pronunciato quella parola. Se era per quello, anche tutte quelle chiacchiere sui Peter e i Willie e i piselli erano state molto stimolanti, per così dire. D'improvviso si rese conto cosa c'era in Jill che gli ricordava Melanie. In Jill c'era quella che si poteva chiamare sensualità. Era quell'espressione sul viso che diceva Fai l'amore con me, per favore, anche se era in scarpe da tennis e jeans e maglia di cotone informe. Si chiese se sotto il maglione avesse il reggiseno.

«Perché non andiamo a vedere la casa?» propose.

Lasciarono la Dodge in cima al vialetto e scesero a piedi fino alla casa, seguendo la strada sterrata che portava nella proprietà. Donofrio stava pensando che lì potevano esserci benissimo dei coccodrilli di merda.

La casa era buia e silenziosa.

Rimasero nell'ombra, a guardare, ad ascoltare.

«Qui non c'è nessuno» sussurrò Donofrio.

«O non c'è nessuno, oppure stanno tutti dormendo.»

«In quanti dovrebbero essere?»

«Jack e altri tre. Ma, se sono arrivati fin qui, gli altri ormai dovrebbero essersene già andati.»

«Quindi Jack è da solo, giusto?»

«Se gli altri se ne sono andati, sì. E se lui è qui.»

«Se è qui, è da solo. E sta dormendo.»

«Probabilmente» disse Jill.

Erano molto vicini e sussurravano nel buio. Donofrio emanava una specie di strano aroma pungente; non era né un deodorante, né uno di quei profumi dall'odore vagamente medicinale imbottigliati da stilisti famosi. Era invece qualcosa di assolutamente naturale e francamente stimolante. Un odore del tutto maschile e del tutto personale.

«Andiamo a vedere se Jack è in casa» propose Donofrio.

Pistole in pugno, andarono alla porta d'ingresso.

Donofrio provò il pomello, che girò con facilità sotto la mano. Esercitò una leggera pressione sulla porta, che si aprì. Lui esitò, Jill fece un breve cenno con il capo. Aprendosi la strada con la mano che stringeva la pistola, Donofrio entrò. Jill lo seguì immediatamente.

La casa era completamente silenziosa.

In piedi nell'ingresso, non osando quasi respirare, ascoltarono. Niente. La luna illuminava i mobili con un pallido luore spettrale. E adesso sentivano i rumori che tutte le case fanno di notte, le assi di legno che scricchiolavano, le tubature che sibilavano, un orologio che ticchettava rumoroso in un'altra stanza. Continuarono ad ascoltare. Non un solo suono umano. Con la pistola Donofrio indicò la scala che portava al primo piano. Jill annuì. Lui fece strada.

Erano tre le stanze da letto che si affacciavano sul pianerottolo. Ed erano tutte vuote.

«Siamo soli» disse Donofrio.

«Che ore sono?»
«Le tre meno un quarto.»
«Deve essere andato male qualcosa.»
«Penso proprio di sì.»
«E adesso cosa facciamo?»
«Io ho un po' sonno, tu no?» domandò Donofrio.
«Be', sì» rispose Jill.
«Allora perché non andiamo a dormire?»
Lei lo guardò.
Lui si strinse nelle spalle.
«O magari no» disse Donofrio.

Jill lo baciò sulla bocca, come aveva baciato Melanie in piscina tanti anni prima, come Melanie aveva forse baciato Donofrio quando stava con lui, gli guidò la mano senza pistola sul seno nudo sotto il maglione informe, disse: «Ti porto a Bali» e Donofrio pensò che lei intendesse solo metaforicamente, di qualunque cosa si trattasse.

12

Steve, non ho mai avuto tanta paura in vita mia.

Avevo bevuto un po' troppo, così all'inizio ho pensato di avere le allucinazioni, con quelle tre figure in controluce in fondo al molo, tre uomini in smoking, Susan e un'altra donna in abito da sera lungo, era come un film di Fellini, tutti quanti sul prato accanto al molo con la luna che luccicava sull'acqua dove si dondolava una barca. Un film di Fellini, mancava solo un cane che abbaiasse alla luna.

Poi ho visto la pistola.

E Fellini di colpo è diventato Tarantino, perché il tipo con la pistola pesava sui centodieci chili a dir poco, aveva l'aria di uno che a colazione ha bevuto il sangue dei vichinghi e si stava avvicinando a Susan, con la mano sinistra pronta a un manrovescio per farla tacere. Io mi sono lanciato di corsa sul prato, era tutto in discesa così ho preso velocità e spinta e mi sono precipitato verso il molo, dove si stava svolgendo quella scena surreale. Il tizio in smoking al timone della barca sembrava divertito dal fatto che quello grosso stesse per mettere Susan k.o. Un terzo uomo, biondo e con l'aria perplessa, anche lui in smoking, teneva tutte e due le mani intorno a un oggetto che stringeva al petto, come se avesse appena vinto l'Oscar e fosse sul punto di ringraziare sua madre per averlo cresciuto così bene. In

piedi accanto a lui c'era una bionda in abito da sera azzurro-ghiaccio che ero sicuro d'avere visto ballare o bere dentro il museo. La donna osservava tutto con un'aria di paziente attesa, come se anche lei avesse avuto la nomination per l'Oscar e stesse aspettando l'annuncio del vincitore.

Non ho fatto in tempo a impedire al tipo grande e grosso di colpire Susan. Ero ancora a sette, forse otto metri dal molo quando lui ha lasciato partire un manrovescio che avrebbe steso Tyson. Susan ha barcollato all'indietro, con le labbra e i denti improvvisamente sporchi di rosso, poi ha rovesciato gli occhi ed è semplicemente collassata a terra. È stato come se la spina dorsale si fosse liquefatta, Susan si è come fusa nel terreno, con l'abito da sera rosso che si allargava sul prato verde come se di colpo fosse stato Natale.

A quel punto mi sono lanciato sul tipo grosso.

È stato come se avessi caricato un rinoceronte. Si è liberato di me con una scrollata e poi mi ha appiattito la faccia con un pugno.

«Adesso basta, Harry» ha detto la bionda, come se stesse rimproverando un bambino disobbediente.

Io ero a terra e perdevo sangue dal naso. Ho pensato che, qualunque cosa stessero combinando, di sicuro avrebbero ucciso sia Susan che me perché eravamo testimoni, di qualunque accidenti si trattasse.

Quello al timone ha sussurrato: «Forza, muoviamoci».

Mi è sembrato che ci fosse un attimo di esitazione. Sapevo di essere già spacciato, sapevo che non potevo far niente per cambiare quello che stava per succedere. Ero del tutto impotente in una situazione che non avevo creato io e che non potevo modificare.

Steve, io non sono un eroe, non lo sono mai stato.

In un mondo di maschi macho con la benda nera sull'occhio, io sono il poverino di quarantacinque chili che si fa sempre gettare la sabbia negli occhi, anche se ne peso ottantaquattro. Non sono un campione, non ho mai preteso di esserlo. In un mondo di attori protagonisti, nella migliore delle ipotesi io sono solo un caratterista, uno che ha paura dei cowboy. Una volta due cowboy mi hanno quasi pestato a morte. Non sono un eroe, Steve.

Però ricordavo con precisione tutti i trucchi sporchi che una volta mi ha insegnato un poliziotto di qui e ho pensato che quella era la mia ultima, migliore speranza prima che ci uccidessero. Così ho afferrato le caviglie di Harry per cercare di farlo cadere a terra, in modo da potergli salire sulle palle. Lui mi ha mollato un calcio in testa. Ho creduto di svenire, ho creduto che fosse arrivato di nuovo il momento del coma... Una volta mi hanno

sparato, Steve, e sono stato in coma, a te hanno mai sparato?

«Lasciali perdere» ha detto il biondo. «Adesso muoviamoci.»

«Mi hanno visto» ha detto Harry.

Non, *ci* hanno visto. Ma, *mi* hanno visto. Il che rendeva la faccenda personale. Nella mente di Harry, Susan e io eravamo già morti. Non doveva far altro che premere il grilletto, ecco tutto.

«Non voglio morti» ha detto il biondo.

«È un po' troppo tardi per questo» ha ribattuto Harry.

C'è stato un silenzio pesante mentre tutti assimilavano queste parole.

«Per amor del cielo, andiamocene di qua!» ha detto quello sulla barca.

Mi è venuto in mente di aver letto da qualche parte che le tre parole più usate nei film sono "Andiamocene di qua".

E a quel punto Susan mi ha detto: «Matthew, fa' qualcosa!».

La testa mi rimbombava per il calcio di Harry, dal naso continuava a colare sangue che raccoglievo nelle mani a coppa. In quel momento la bionda con il vestito azzurro-ghiaccio ha detto, con una voce azzurro-ghiaccio: «Molla quella pistola, Harry». La notte risuonava di frasi fatte. «Subito» ha sottolineato.

«Stai scherz...?» ha cominciato a dire Harry, ma poi deve aver visto esattamente quello che vedevo io, anche se la mia era una visione a livello di verme. Nel pugno della signora, Harry vedeva una piccola pistola puntata alla sua testa. "Benvenuti in America, amici" ho pensato. In America perfino le signore bionde dall'aria glaciale vanno in giro armate. Specialmente nello stato della Florida.

C'è stato un altro silenzio pesante.

«Ehi, piantatela, ragazzi» ha detto il biondo.

Cominciavo ad avere l'impressione di conoscerlo.

«Insomma, smettetela.»

Con un tono implorante. Quasi un lamento.

Non conoscevo Harry e per me non era diverso da qualsiasi altro ladruncolo da due soldi del mondo, ma ero pronto a scommettere che non aveva alcuna intenzione di lasciare che una donna o un idiota qualunque lo privassero di quella che lui riteneva essere una mano vincente. La smorfia sul suo viso diceva: "Io sono più grosso di voi, ragazzi" e la luce nei suoi occhi diceva: "e ho anche una pistola più grossa" e io sapevo che avrebbe sparato sicuramente alla donna e forse anche all'uomo, perché quello era il tipo che non fa prigionieri.

La donna ha fatto fuoco prima di lui. Il primo colpo l'ha centrato in fron-

te e Harry è crollato a terra come una sequoia, dov'è rimasto immobile. La bionda gli si è avvicinata, gli ha dato un colpetto con la punta di una scintillante scarpina azzurra da sera e poi gli ha sparato altri due colpi nel petto. Per essere una pistola piccola, ha fatto un bel po' di rumore. Speravo che i colpi richiamassero la polizia. O qualcuno.

«La coppa» ha detto la donna.

Un altro silenzio. La sera era carica di silenzi.

«Jack? La coppa, per favore.»

Jack? ho pensato io.

Lawton?

Allora ecco, ho pensato.

Tutto per una coppa, ho pensato.

Chi sarà il prossimo a farsi uccidere per la coppa?

«Matthew» ha detto Susan. «Fa' qualcosa!»

«Sta' zitta» le ha ordinato la bionda. E poi: «Dammi quella maledetta coppa, Jack!». Io sono riuscito a mettermi in ginocchio. «Non muoverti!» mi ha urlato la donna, girandosi verso di me. E io mi sono chiesto quante altre espressioni da film quella piccola troupe di attori avrebbe usato nei prossimi minuti, prima che qualcuno si facesse sparare di nuovo. Ho pensato che magari la bionda avrebbe aggiunto: "Bada, Jack, so come usare questa pistola". E Jack Lawton, sempre se era Jack Lawton, avrebbe potuto dire: "Non ne hai il coraggio" o parole simili, e lei poteva ribattere: "Non tentarmi" e Susan magari avrebbe potuto intervenire con un "Pensavo di avere sposato un uomo" anche se noi due non eravamo più sposati, il che era di per sé una specie di cliché.

«Jack, io non voglio ucciderti» ha detto la bionda, battuta anche questa già sentita, ma è sembrato che Jack l'apprezzasse perché ha detto subito: «Tieni, non ne vale la pena» e ha lanciato la coppa in aria con un gesto noncurante. Nei film la bionda avrebbe lasciato cadere la pistola in modo da afferrare la coppa con tutte e due le mani e Jack si sarebbe scagliato su di lei, ribaltando completamente la situazione, ma quella era vita vera. La bionda ha afferrato la coppa con una mano sola, si è portata la canna della piccola pistola alla testa in una specie di saluto d'addio, ha sorriso ed è salita sulla barca, lasciando vedere le gambe lunghe e slanciate nello spacco del vestito azzurro-ghiaccio.

«Andiamo» ha detto all'uomo al timone.

La barca è schizzata via dal molo come un razzo.

Ho aiutato Susan a rialzarsi. Abbiamo guardato la barca scomparire sul-

l'acqua, diretta verso nord, diretta verso solo Dio sapeva dove. Mi sono voltato verso il biondo, il quale aveva gli occhi pieni di lacrime, sul serio, e gli ho detto: «Il signor Lawton, presumo?».

«Be', se non altro hai trovato il marito della tua cliente» disse Carella.

«Ma non la mia cliente. Non è da nessuna parte, Steve. E Donofrio pure. Sono scomparsi tutti e due.»

«Forse sono scappati via insieme.»

«Oh, certo, come no.»

«Credo che non lo sapremo mai. Cosa dice Lawton di tutta questa storia?»

«L'hanno accusato di furto di secondo grado, che qui da noi è punibile con un massimo di quindici anni. Lui afferma di non avere niente a che fare con il furto della coppa e che gli altri l'avevano preso come ostaggio. Ha fatto i nomi di tutti e tre. Bloom ha dato l'allerta per rintracciare la bionda e il pilota della barca.»

«Prima o poi riemergeranno. Succede sempre così.»

«Vuoi la mia previsione su Lawton?»

«Certo, qual è?»

«Se ne andrà libero come un uccellino.»

«Non mi sorprenderebbe.»

«Forse dovrei rappresentarlo. Ne uscirei da vincitore.»

«Buona idea.»

«Comunque, grazie per la tua telefonata.»

«Mi dispiace solo che...»

«Ho sentito il messaggio quando sono tornato a casa.»'

«Troppo tardi.»

«Mi sarebbe stato utile» disse Matthew, poi esitò. «Steve, non l'ho ancora detto a nessuno, ma...»

Ci fu silenzio sulla linea.

«... voglio lasciare il penale.»

«Perché?»

«Diciamo che non sono molto adatto. In effetti l'unico caso di omicidio che ho mai avuto l'ho perso.»

Tutti e due risero.

La risata sfumò.

Ci fu un altro silenzio.

«Steve, non voglio farmi sparare di nuovo e ieri sera ci sono andato vi-

cino tanto così. Mai più. Non mi piace sentirmi così spaventato, mi fa sentire come se fossi un dilettante che gioca a guardie e ladri.»

«Certe volte mi sento così anch'io.»

«Non lo credo.»

Ci fu un silenzio più lungo.

«Cosa farai?» domandò Carella.

«Be', non so ancora bene. Penso che mi prenderò una lunga vacanza. Riposerò un po', penserò un po'. Annuserò le rose.»

«E poi?»

«Non lo so. Magari potrei tornare alla pratica generica. Compra e vendita di immobili, redazione di testamenti, liti sui confini delle proprietà... cose così. Mai più pistole, Steve. Basta guardie e ladri. Quello è il tuo mestiere, non il mio.»

«Forse dovresti rifletterci su.»

«Oh, certo, ho un mucchio di tempo, non c'è nessuno che mi corre dietro. Ho addirittura considerato l'idea di provare qualcosa di completamente nuovo.»

«Tipo cosa?»

«Be', non so. Un mio amico ha cominciato a fare lo scultore a quarantacinque anni. E ha avuto anche successo.»

«Una volta volevo fare il pittore» disse Carella.

«Io l'attore.»

«Tutti vogliono fare l'attore.»

La linea gracchiò lungo la distanza che li separava. Per un attimo tutti e due pensarono che fosse caduta la comunicazione.

«Steve?»

«Matthew?»

«Sono ancora qui.»

Silenzio. Tutti e due sembravano riluttanti a riattaccare.

«Bene» disse Matthew finalmente. Esitò un istante. Carella aspettò. «Se mai dovessi decidere di comprarti una casa giù da noi...»

«Ti terrò presente.»

«Hai il mio numero.»

«Senti» disse Carella «se mai ti servisse il mio aiuto per qualsiasi cosa... chiamami, okay?»

«Lo farò.»

«Io sono sempre qui al mio solito posto, okay? Tu dammi solo un colpo di telefono.»

«Te lo prometto» disse Matthew.
E con delicatezza abbassò il ricevitore sulla forcella.

FINE